COLLEZIONE

DELLE

MIGLIORI OMELIE

DEI SS. PADRI GRECI

VOLGARIZZATE

DA

ANTONIO BIANCHINI

Vol. 1.

ROMA

PER LA SOCIETA TIPOGRAFICA

1827.

OMELIE VARIE

DI

S. BASILIO MAGNO

VOLGARIZZATE

DA

ANTONIO BIANCHINI.

Parte 1.

Il Traduttore

A chi Legge

Non so se mai ti venisse fatto di risapere che nella Gallia Celtica veneravasi dagli antichi una statua d'Ercole stranamente scolpita; per modo che saria forse sembrato un Giapeto o un Caronte a chi per ventura non riguardasse alla clava ch'egli impugnava, e alle cuoja leonine che ne pendevan dagli omeri: tanto ei parevasi vecchio, e misero della persona. Ed era gran maraviglia a vedere una ciurma d'uomini che il seguivano lietamente tratti da sottilissime catenelle dalla sua lingua pendenti. A comprender l'intendimento di questo enigma era voce tra' Celti che quell'artefice valentissimo avesse preso a spiegare con tale immagine che per vecchiezza d'età, e squallore

d'aspetto mai non accade menomarsi la forza del ben parlare; che anzi ella menasi addentro negli animi di chi ne ascolta recandoli dove l'è in grado. Ora non men che quell'Ercole tu vedrai forse svisato e malconcio il sommo oratore Basilio Magno, mentre togliendolo della Grecia io riprovomi di mostrartelo in altre spoglie. Ma non pertanto m'avviso che a sminuir quanto vogliasi le sue bellezze, pur ei non ritengasi dal dilettar chicchessia con la maravigliosa eloquenza del suo ragionare. La nostra lingua tra per natura sua propria e pel pochissimo ch'io valgo usarne avrà forse snervato la robustezza e ammorzato il brio delle sue concioni, ma vi resta pur tanto di sublime e di gajo da tener pago chiunque non sappia bere alla prima fonte. E per dir qui alcuna cosa intorno a S. Basilio, da che mi piacque ch'ei desse cominciamento alla mia collezione, lasciamo stare che i dotti lo tengono in più gran pregio che non fanno d'Iperide e di Lisia, e persin dell'istesso Demostene; ei mi giova piuttosto ricordar alcuna testimonianza renduta a lui da'più grandi Padri di S. Chiesa. Sarebbe in vero il pregio dell'opera gettare un guardo sulla orazione fu-

nebre detta in onor di Basilio da S. Gregorio il Teologo; perocchè oltre alle molte contezze ch'ei porge della sua vita ne da ad intendere il merito inarrivabile degli scritti. Nel terzo tomo delle omelie che trascelgo leggerassi ancor questa tra le altre orazioni funebri del Nazianzeno. Or ne ascolta alcun brieve tratto.

Οιμαι γαρ, *così egli*, ει τις εγενετο, η γενεσεται σαλπιγξ επιπολυ τȣ αερος φθανȣσα, και θεȣ φωνη τον κοσμον περιλαμβανȣσα, η σεισμος οικουμενης εκ τινος καινοτομιας η θαυματος, ταυτα ειναι την εκεινȣ φωνην και διανοιαν τοσȣτον απαντας απολειπȣσαν και κατατιθεισαν, ὅσον την των αλογων φυσιν ἡμεις.

*E a dirlo in volgare. " Imperocchè io tengo
,, certo, se mai vi fù alcuna tromba che suo-
,, nasse alto per l'aria, o divina voce che si
,, sentisse da cielo, o tremuoto maraviglioso
,, che riscuotesse la terra, tale essere stata la
,, mente e la favella di Basilio, che tanto di-
,, lungasi da ogn'altra che mai vi fosse, e tanto
,, la rende vile, quanto l'umana natura tra-
,, scende quella de'bruti. E poco appresso: ,,*

ηρκεσε γαρ εἱς αντι παντων τοις σπȣδαιοτε-

ροις εις παιδευσιν· εγω τυτο μονον αυτυ διηγησομαι. ὁταν την ἑξαημερον αυτυ μεταχειριζωμαι, και δια γλωσσης φερω, μετα τυ κτιςυ γινομαι, και γινωσκω κτισεως λογυς, και θαυμαζω τον κτιςην πλεον η προτερον οψει μονη διδασκαλῳ χρωμενος ...... ὁταν ταις αλλαις εξηγησεσιν (εντυχω) ἁς τοις μικρα βλεπυσιν αναπτυσσει τρισσως εν ταις ςεῤῥαις ἑαυτυ πλαξι της καρδιας απογραψαμενος, πειθομαι μημεχρι τυ γραμματος ιςασθαι, μηδε βλεπειν τα ανω μονον, αλλα και περαιτερω διαβαινειν, και εις βαθος ετι χωρειν εκ βαθυς αβυσσον αβυσσῳ προσκαλουμενος, και φωτι φως ἑυρισκων, μεχρις αν φθασω προς το ακροτατον· ὁταν αθλητων εγκωμιοις προσομιλησω, καταφρονω το σωμα, και συνειμὶ τοις επαινοις και προς την αθλησιν διεγειρομαι. " *Egli solo per* ,, *tutti saria bastevole ad ammaestrarsi nel* ,, *dire: io questo tanto ne conterò. Quando* ,, *io m'avvengo nel suo* hexaëmeron, *sentomi tosto* ,, *rapito col creatore e ravviso ogni fine delle* ,, *create cose, ed ammiro lui che le fa, più che* ,, *non prima, quando a ciò conduceami la sola* ,, *vista........... Che se m'incontro nelle altre*

„ *enarrazioni, ch'egli usa di porre innanzi a*
„ *coloro che non abbiano gran levatura d'in-*
„ *gegno, scrittele inprima nelle durevoli ta-*
„ *vole del suo cuore, io m'accorgo non conve-*
„ *nirsi fermare alla sola lettera, nè solamente*
„ *gettare un guardo nelle superne cose, ma*
„ *trascorrer più oltre, e da un abisso re-*
„ *carsi nell'altro, e sì aggiungo luce alla luce*
„ *fin che non tocco la cima. Ove poi mi rivolgo*
„ *agli encomii ch'ei tesse de'martiri, il mio*
„ *corpo mi viene a noja, e penetrato dalle sue*
„ *voci mi sento nascer disio del martirio.* „
E qui rimembrami che Sidonio Apollinare nella sua pistola a Claudiano, che è la terza del libro quarto, nello encomiare ch'ei fa un cotal dicitore tocca con assai di buon garbo i singolari pregi degli orator sì profani come sagri, e ne da il vanto a Basilio del riprendere i vizi: ut Basilius corripit, ut Gregorius consolatur. *Ma per tacer de'molti altri, riporterò il giudizio di Fozio che solo saria bastevole a doverne tener di Basilio quel conto che pur si tiene. Questi nel cod.* 141 *della sua biblioteca lasciò così scritto:* αριϛος δ'ε εν πασι τοις αυτου λογοις ὁ μεγας Βασιλειος· λεξει τε γαρ καθαρᾳ,

και ευσημῳ και κυριᾳ, και ὁλως πολιτικη και πανηγυρικη δεινος, ει τις αλλος, χρησασθαι· νοηματων τε ταξει και καθαροτητι πρωτος και ουδενος δευτερος, πιθανοτητος δε και γλυκυτητος και γε λαμπροτητος εραστης, και ῥεων τῳ λογῳ, και ὡσπερ εξ αυτοσχεδιου πηγαζων το ῥειτρον· και τῳ πιθανῳ δε επι τοσουτον ηκεν αποκεχρημενος, ὡς ει τις πολιτικου λογου τους αυτου λογους παραδειγμα. ἑαυτῳ θειη, επειτα τουτους εκμελετωη, μηδε των εις τουτο συντελουντων δηλονοτι νομων απειρος ὑπαρχων, και ουδενος αυτον ἑτερου δεησεσθαι οιμαι, ουδε Πλατωνος, ουδε Δημοσθενους· οἱς οἱ παλαιοι ενδιατριβειν προτρεπονται εις το πολιτικον τε και πανηγυρικον ῥητορας γενεσθαι. "*Sommo è Basilio il*
„ *grande in tutti quanti mai sono i suoi ser-*
„ *moni. Egli usa una dicitura tersa, propria,*
„ *grandiosa, e distinguesi nel genere esornativo*
„ *non men ch'ei faccia nel giudiziale. L'ordine*
„ *e la nettezza de' suoi concetti lo innalza al*
„ *di sopra di tutti. Ha gran forza nel persua-*
„ *dere, e la dolcezza riunisce alla dignità.*
„ *Scorre la sua eloquenza siccome fiume da un*
„ *ampio fonte; e tanto poi egli è valente nel*

„ persuadere che se tal non digiuno di quelle
„ leggi che a ciò conducono volesse prender le
„ sue concioni per esemplare nel genere giudi-
„ ziale, e in quelle esercitarsi, non avrebbe
„ egli a mio credere alcun mestiere di verun
„ altro, e potrebbe pur trascurare Platone e
„ Demostene, ne' quali gli antichi estimarono
„ dover molto fermarsi chi avesse in grado
„ d'acquistar nerbo ne' sermon giudiziali ed
„ esornativi. „ Queste lodi, che deonsi a Basilio e son forse minori del suo gran merito, piacquemi riportare perchè veggendo taluni quanto il suo gusto diverso sia dal presente non abbia per avventura a far motto per menomarne la fama. Certo non mai procedono i suoi sermoni con quell'ordine didascalico che pur si vuole ed ammirasi ne' moderni predicatori, nè gli argomenti di lui son tessuti di quell'andamento che dalle scuole oggi menasi a' sagri pergami. Ma non fu questa l'usanza dei buoni antichi e massimamente de' Greci; perocchè tennero altra cosa essere il ragionare con eloquenza dal quistionare con sottigliezza, ed ogni studio riposero a nasconder l'arte. Or piaccia a Iddio che questo povero volgarizza-

mento non lordi d'alcuna macchia l'oro tersissimo delle omelie di Basilio; mentr'io temo forte per la grandissima varietà del presente gusto in atto di lingua. Egli è periglioso d'assai l'avventurar un lavoro di media tempra dove altri è vago della grettezza di Giotto, altri ricerca il grandioso del Buonarruoti. Per ciò che attiensi alla traduzione io m'ingegnai di seguire l'originale greco quel più d'appresso che si potea. Ho sviluppato talora alcune dicerie concettose, tal'altra le ho strette alcun poco; or per più grato accordo dell'armonia, or per aggiugnere quanto di vibrato o di gajo ne concedeva la nostra lingua. Addivenne pure spogliare certi traslati di cui parevami alquanto schiva la sobrietà Italiana. Non accade poi maravigliare s'io presi anco a tradurre l'omelia sulla fame *che già leggeasi volgarizzata dal Gozzi. Io avea dato fede nel manifesto di scegliere le più eloquenti omelie e recarle appositamente in lingua volgare. Come dunque prescindere da sì divina concione? Come giovarmi d'una versione già impressa? Oltre di che s'io per ventura non vado errato, il Gozzi in tradurre quella omelia forse ebbe a usare di*

scorrettissimo originale, nè lievi sono que' falli che induconmi in un sospetto così modesto. Comunque poi egli è sortito questo cotal mio lavoro, tu il gradisci, o lettore; e se pur io non giunsi a compierne la tua voglia, piacciati almeno il disio di giovarti che mossemi a questa prova.

OMELIA I.

DETTA IN TEMPO DI FAME E DI SICCITÀ.

Leo rugiet, et quis non timebit? Dominus Deus locutus est, et quis non prophetabit? Diano le parole profetiche cominciamento al mio favellare, e guidimi in questo arringo quell'Amos che tutto ardente per divin fuoco valse addolcire sì lagrimevoli pene quali per avventura son quelle di cui misera e desolata si richiama ora la nostra patria; perchè giovandomi de'suoi detti io m'avviso di porvi in vista qual sia il disegno più acconcio, e il più savio partito cui già si debba dar mano. Aveva il popolo d'Israello lasciata in bando ogni pietà de'maggiori, rotto ogni vincolo delle leggi, e attendeva a scannare esecrande vittime, e a offrire incensi a bugiarde divinità, quando il Profeta con

severi rimproveri e salutari minacce lo ritoglieva dal vizio, per ricondurlo nella verace strada del pentimento. Voglia ora Iddio che mi venga fatto d'usare in parte del zelo che a noi ricordano quelle istorie, ma non mi tocchi il funesto incontro da come frutto sì deplorabile; imperocchè quel popolo ribellante mordendo il freno, siccome fanno i puledri, mai non concesse d'esser guidato a salvamento; ma fuori del buon cammino tanto furiosamente trascorse, che riottando al suo condottiere e per alpestri dirupi senza consiglio precipitando si trasse miseramente sul capo l'universale esterminio. Deh non vogliate far che sciagura simile avvengasi ancor in voi, miei figliuoli, i quali rigenerai nel battesimo, e con la benedizione di queste mani ravvolsi in fasce; ma sieno benigne le orecchie vostre, arrendevole il vostro cuore qual molle cera, e di buon grado egli ascolti ammonizioni e consigli; affinchè per la cortesia ed attenzione vostra mietere io possa lieta ricolta di mie fatiche; voi ritornando all'antica quiete e tranquillità commendiate un giorno i miei avvertimenti. Ma dove mira egli mai il mio sermone mentr'io le vostre menti trattengo sull'aspettare, nè tuttavia ne paleso l'intendimento? Noi veggiamo indurire il cielo, e

gnudo, e scevro di nubi renderci lagrimevole quella istessa serenità di cui fummo sì vaghi, quand'egli di somme tenebre chiuso tenevaci sempre al bujo, nè raggio alcuno di sole ci tramandava. La terra arida senza modo ci muove al pianto, che d'ogni messe spogliata, e rotta quà e là in profondissimi solchi riceve insin nelle viscere le ardenti vampe del sole. Le più copiose fontane si disseccarono, e stilla alcuna più non rimane de'grossi fiumi, pe'quali recansi a piè sicuro i fanciullini più teneri, e vi trapassan le donne con esso il carico. Molti non veggon modo onde spegner la sete, e ne corre gran rischio alla vita nostra. Nuovi Israeliti nuovo Mosè andiam cercando e con lui prodigiosa verga che percuotendo ne'sassi rassodi l'ardor d'un popolo sitibondo, e da nubi subitamente adunate tragga sopra i famelici strano cibo di manna. Iddio voglia che non rimanga di noi a'nostri posteri esempio di fame e di communale flagello. Io mi recai alle campagne, e mi duolse forte il vederle squallide ed infeconde, e sopra loro versai largo pianto, imperchè sopra noi non ancora cadea la pioggia. Inaridirono le semente prima che ne sorgesse alcun fiore, e restaron così tra le zolle come l'aratro ve l'ebbe ascose. Talune, che incominciavano lietamente a spun-

tare, percosse da ardente raggio s'illanguidirono: talchè egli cada in acconcio cangiar le parole dell'evangelio dicendo: *operarii quidem multi, messis autem ne pauca quidem.* Gli agricoltori sedendo presso i lor campi e abbracciandosi le ginocchia, siccome è usanza di chi si duole, amaramente deplorano i vani loro travagli, e con umide ciglia or le mogli affannose ora i teneri fanciullini riguardano, e sull'arida messe sospirano così come padri che nella età più fiorente abbiano i cari figli perduto. Sia dunque detto anche a noi dal profeta cui ricordai principiando: *et ego repressi a vobis pluviam ante tres menses vindemiæ, et pluam super civitatem unam, et super unam non pluam. Et pars una irrigabitur, et pars super quam non pluèro arefiet. Et congregabuntur duæ vel tres civitates in unam ut bibant aquam, et non satiabuntur eo quod non estis reversi ad me, dicit Dominus.* Intendiam finalmente che per avergli noi volte le spalle e villanamente spregiatolo cotali piaghe Iddio manda; non ad abbattere e ad ischiantarci, ma a rimenarne sul buon sentiero, siccome fanno que'padri che teneri della prole talor si levano sdegnosamente a correggerla, non perchè intendano danneggiare i figliuoli, ma richiamarli alla

diligenza dalla puerile scioperatezza o nociva imprudenza. Ora mirate come la piena di nostre colpe rimosse pur le stagioni della lor propria natura, e l'ordine d'ogni tempo stranamente confuse. Il verno non apportò le vicende usate di pioggia e di siccità, ma lasciò agghiadarsi ogni umore senza che neve nè acqua giammai cadesse. La primavera sempre avvampante dal caldo, non fu giammai ristorata di alcuna pioggia; e così il rigore del freddo, e l'ardor del sole ogni limite trapassando congiurano a nostro danno, e ci distruggono le sostanze e minacciano ancor la vita. E quale è mai la cagione di così nuovo sconvolgimento, o a qual fine cangiò d'aspetto ogni usanza della natura? Entriamo ora a farne considerata ricerca. Forse non avvi alcuno a governare e reggere l'universo? Forse l'altissimo artefice dimenticò o rimise la sua provvidenza? Forse mancarono le sue forze, o divenne egli rigido e disumano, e le paterne sollecitudini cangiò in odio contro degli uomini? Niuno il direbbe che non avesse perduto il senno; ma chiara e palese è l'origine di così dura calamità. Noi ricevendo sempre, mai non doniamo ad alcuno, e tutto il dì commendando la liberalità niun sembiante facciam di lei verso de'bisognevoli. Tolti alla servitù non volgia-

mo un compassionevole sguardo sopra i conservi. Nudriti in mezzo alla fame non ci curiamo di chi rimane digiuno. Iddio è a noi cortese de'doni suoi, noi rinchiudendoli avaramente non concediam di lasciarne a'poveri alcuna parte. Molte e feconde sono le nostre pecore, ma più gran numero è di coloro che sono ignudi. Oppressi sono i granaji da grave carico, nè v'è pietà di coloro che gemono nelle angustie. Egli è perciò che sovrasta giusto giudizio, che Iddio già sdegna d'aprire a noi la sua mano benefica, dapoichè chiuso è il cuor nostro all'amor fraterno. Avidi sono i campi perchè tra noi inaridita è la carità. In vano echeggiano supplichevoli prieghi, e dolente voce spargesi all'aria, imperocchè neppur noi diemmo ascolto alle altrui querele. E quali poi sono le nostre suppliche? Voi, o uomini, eccettine alcuni pochi, v'attendete continuamente al mercato, voi, femmine, fate i vantaggi loro con riprovabile industria. Pochi rimangonsi a pregar meco, e questi molestati dal sonno e dalle vertigini nulla fanno altro che volgersi sempre all'indietro, e studiosamente osservare quando il cantore de'Salmi sia presso al fine, bramando togliersi a questa noja, ed uscir della Chiesa come per avventura farebbero d'una prigione. Questi fan-

ciulli, che abbandonate le scuole con esso i libri insieme con noi gridano e pregano, prendono ciò a sollazzo, e il compianto nostro cangiano in festa; poichè per poco si liberarono dalla severità de'maestri, dalla fatica de'loro studii. Gli adulti intanto e i colpevoli trascorrono in folla per le contrade liberi, oziosi, allegri, essi che portan seco il funesto principio di tante pene, essi che il doloroso flagello fecero su noi tutti piombare. E i bambinelli innocenti devotamente si adunano e corrono ai tribunali di penitenza, i quali non che aver parte nè colpa delle communi disgrazie, neppur pregare come conviencsi o sanno o possono. Escimi innanzi tu che sei lordo d'iniquità, tu piangi, tu prostrati, tu sospira, e lascia pur che i fanciulli conducano lieti i giorni ne'loro spassi. Che ti nascondi accusato ed esponi l'altrui innocenza per tua difesa? Il giudice non si elude con presentargli in tua vece l'altrui sembiante: dovrà anche questi venirgli innanzi, ma il farà teco e non solo. Piansero i Niniviti sulle lor colpe, e placarono penitenti il divino sdegno, cui Giona annunziava, già travagliato dalla balena e dal mare; ma non concessero di lasciare a'fanciulli il lutto e la penitenza, essi restandosi a tripudiar nelle crapole, a ridere ne'postriboli. I genitori colpevoli

fur prima afflitti dal digiunare e dal piagnere, e piansero poscia malgrado loro i bambini perchè corretta ugualmente fosse ogni età, e tali mortificati per forza, altri per elezione. Di tal maniera come Iddio videli fare strage di loro stessi, prese tosto a compassionarli, e sospeso il gastigo rese tranquilla pace a coloro che saviamente si abbandonavano al pianto. O giusto pentimento, o veramente cara e salutare afflizione! Nemmeno gli esseri irragionevoli fur sottratti al gastigo; ma lagrimevoli ululati e confuse grida si udivano di vitellini e di agnelli alle materne poppe ritolti, e di bambini da latte che ricercavano il seno delle lor madri. Qui i parti teneri, altrove le genitrici chiudevansi, gli uni famelici rintracciavano l'alimento, le altre affannose e gementi i loro figli chiamavano, ed era una pietà l'echeggiare e il rispondersi delle lor voci. A quelli rabbiosa fame, a queste materna pena miseramente laniava le viscere; e quindi la loro publica penitenza a commune profitto nostro ci fu nelle sagre storie serbata. Piangeano i vecchi e strappavansi il crin canuto, i fanciulli innocenti, e i giovini vigorosi più forte si lamentavano. Gemeano i poveri, e, abbandonate le gozzoviglie, volgeasi il ricco ai tormenti e agli strazi.

Il Re istesso cangiò in rossór la sua gloria, e l'orgoglio in umiliazione, e lasciato il diadema, la porpora, il soglio, la morbidezza, lordossi il capo di cenere, ricuoprì il corpo d'un sacco, si giacque in terra, si unì col popolo, e andò confuso nella più vil moltitudine poichè scorgeva il Signore d'ogni creata cosa fremere di furore e di sdegno. Tale è l'avvedimento dei servi, tale la penitenza de' peccatori. Avidamente noi divoriamo la colpa, tardi lasciamo indurci a languida penitenza. E chi mai tra le suppliche sparge una lagrima per impetrarne opportuna pioggia? Chi bagna il letto di pianto, come faceva Davidde, a tergerne le sue colpe? Chi lava i piedi degli ospiti, e toglie loro la polvere della via, perchè presto sia il termine della siccità? Chi nutrica un orfano perchè Iddio nutra le nostre messi quai fanciullini che privi de' genitori sieno lasciati in braccio a furiosa tempesta? Chi prese cura d'alcuna vedova comecchè a lei fosse mancato ogni cibo, talchè al presente si meriti il necessario alimento? Rompi ogni traffico ingiusto per cancellarne il peccato, rinunzia alle gravi usure affinchè la terra sia prodiga de' suoi frutti; conciossiachè partorendo oro e bronzo fuori della natura, ella così feconda dapprima ora rendasi sterile, e a correzione de' suoi

abitatori non porga loro alcun frutto. Dicano i protettori dell'avarizia e coloro che dell'argento mai non son paghi a che vagliano i lor tesori se Iddio ci affligge più a lungo con tal gastigo. Non andrà guari che saran pallidi più che l'oro que'che ora intendono a seppellirlo, se loro manchi quel pane, cui dispregiavano insino a jeri per molta copia che ne teneano. Fate che più non v'abbia de'venditori, che vuote rimangano le guardarobe: a che giovano i sacchi fuori che ad esser sepolti con esso voi? L'oro è null'altro che fango, e col fango de' vostri corpi dovrà giacere e corrompersi. Dove ogni cosa sia dato a voi possedere, sarete privi di quella ch'è necessaria fra tutte e voglio dire dell'alimento. Leva, s'egli è possibile, solo una nuvoletta di coteste tue masserizie, e premine poche stille. Costringi la inaridita terra a darci i sospirati suoi frutti, e coll'oro di che pur vai sì superbo provati a mitigare la universale calamità. Forse accadrà tra poco che a toglierti del tuo affanno con la preghiera, qual nuovo Elia, tu ricerchi alcun uomo pio, ma tapino, pallido, scalzo, mendico, privo e d'albergo e di vestimenta, coperto di lacera e rozza tonaca, siccome Elia d'una pelle, allevato nella orazione e nella astinenza; e se questi ti porge ajuto, non vor-

rai tu dispregiare e deridere le tue vane ricchezze? Non l'oro dilegierai cogli sputi, non l'argento rigetterai come sterco, cui prima chiamando carissimo e onnipotente, poi ritrovasti soccorso inutile nella più dura indigenza? Intendi ora che per tua colpa che avaramente rinchiudi le tue sustanze, noi tutti gemiamo in sì gran periglio. Per colpa tua che trapassasti i famelici, non riguardasti agli afflitti, non ti movesti a pietà di coloro che a'piedi tuoi si prostravano. A punizione di pochi piovono sopra tutti le avversità, e l'ingiustizie d'un solo talvolta ammorbano l'intiero popolo. Del sagrilegio d'Acarre, dell'adulterio di Zambri pagò la pena Israello. Il perchè tutti ciascuno poniamci a riflettere sulle opre nostre, e serva la siccità a recarci per la memoria le nostre colpe. Ci suonino sulle labra le voci del pazientissimo Giobbe: *manus Domini est quæ tetigit me*, e dagli andati disordini riconoscasi il commun pianto. Che se a voi piace trovarne tal'altra cagione, dico che sogliono spesse volte mandarsi sopra i mortali coteste pene, affinchè veggasi chiaramente chi siano i giusti, e provisi nell'angustia commune la pietà de'potenti, e la sopportazione de'poveri: nè congiuntura più acconcia v'è per conoscere se gli uni cortesi sono e

caritatevoli, se gli altri rendono grazie, o lanciano maladizioni, e cangiano di consiglio conforme variansi le vicende. Molti io ne vidi, (e nol dico perocchè udissi altrui a novellarne, ma gli occhi miei ne fecero testimonianza), i quali finchè abbondavano di ricchezze, e spirava lor, come dicesi, il vento in poppa, almeno mezzanamente rendeano grazie al sommo benefattore; ma come prima le cose presero nuovo aspetto, e il ricco impoverì, e il vigor delle membra fu da malor sopraffatto, e lo splendore e la gloria tralignarono in abjezione e in dispregio, ingrati e bestemmiatori addivennero, tralasciarono la preghiera, nè più placavano Iddio come Signore sdegnato, ma il rampognavano qual debitor dispettoso. Mai non avvenga che vi poniate in sì rio pensiere, e se Iddio ritienesi alcuna volta dal farvi copia de' doni suoi, ragionate così tra voi stessi: forse ei non può nutricarmi siccome prima? E non è forse il Signor del cielo e d'ogni cosa creata, saggio amministratore delle stagioni e dei tempi, reggitore del tutto, che le celesti sfere mise in sì giusto accordo, e i loro giri così dispose, che gli uni gli altri seguissero come in vaghissima danza, talchè i varii loro andamenti ogni nostro bisogno compiessero, ed or venisse in acconcio

l'umidità, ora a vantaggio nostro inaridissero i campi, e talvolta l'aria agghiadasse dal freddo, tal'altra ardesse dal caldo? Ora tenendosi Iddio ed essendo in vero così potente, non è egli forse buono e cortese? Nemmeno ciò vuolsi dire da chi abbia fiore di spirito. Imperocchè, se non era egli buono, chi lo costrinse da bel principio a dover l'uomo creare? Chi suo malgrado l'indusse a dar mano alla creta e a trarre del fango sì vaghe forme? Chi lo forzò a fornir l'uomo di senno a sua somiglianza, ond'egli si adoperasse nelle arti, e con la mente aggiugnesse quelle alte cose che non toccava coi sensi? Entrando dunque a ragionare in tal guisa potrete voi ben conoscere come Iddio sempre fu ed è tuttavia sommamente buono. In fatti non che inaridir le campagne vostre, non potea forse tutto ardere l'universo? Non richinarsi per poco il sole dal suo cammino e appressandosi a questa terra infiammare i suoi corpi in men che nol dico? Non piover fuoco dal cielo siccome pure talvolta piovve su'peccatori? Ritorna, o uomo, in te stesso, e non ti piaccia imitare quegli insensati fanciulli che gastigati da'precettori ne lacerano le scritture, e quando il padre sottragga lor l'alimento, o le robe per dosso si strappano, o sulle gote materne maligna-

mente infieriscono. Nella tempesta il nocchiero, il combattitor nello stadio, il condottiero nel campo, il magnanimo nelle calamità, il Cristiano nelle tentazioni si giudica; e come l'oro nel fuoco, così lo spirito provasi nei dolori. Sei tu meschino? Non volerti disanimare: che la soverchia tristezza conduce non rade volte alla colpa; mentre lo spirito oppresso da grave affanno vacilla tosto e dispera, nè mai fu alcuno che uscito d'ogni speranza non si lasciasse alla ingratitudine. Fidati nel tuo Iddio, che riguarda le tue miserie, e stringe già in mano il cibo, ma prende indugio a donartelo per far prova di tua fermezza, per conoscere i tuoi consigli, se mai somigliano a que'degli intemperanti e insensati. Costoro fin che si tengono in bocca il cibo, ti ammirano, ti benedicono, e adulano, ma se alcun poco si tardi a servir la mensa, feriscono con maladizioni e bestemmie, come avverrebbe farsi coi sassi, colui che per lo piacere testè adoravano qual altro Iddio. Cerca nel testamento antico e nel nuovo, e vedrai in amendue come per varie guise molti dalla divina bontà fur nudriti. Dimoravasi Elia nel Carmelo, monte non più abitato ed altissimo sopra ogn'altro, e ramingo andava per lo deserto; ma d'ogni ricca sustanza avea luogo lo spirito, e mantenevalo in

vita quella fiducia che del suo Iddio portava egli fermissima. Menando così i suoi giorni, non ebbe egli pertanto a morir di fame, perocchè augelli dei più rapaci e più ingordi lo confortavan col cibo, e quelli che aveano usanza d'involar ad altrui le vivande ad Elia le porgevano, mentre, così Iddio volendo, cangiavano l'antica loro natura e fedeli custodi facevansi delle carni e del pane. Cotal servizio aver i corvi prestato ad Elia noi sappiamo dalle divine storie. Giaceva il giovine Israelita nel lago di Babilonia, schiavo per miserabile disavventura, libero di consiglio e di spirito. Che ne avvenne però? I leoni più formidabili contro ogni istinto della natura si rimanevan digiuni, e Ambracumme scorreva ratto per l'aere sopra i vanni d'un angelo che il recava con esso il cibo: e perchè il santo giovine non fosse da fame vinto, il profeta in brev'ora trapassò sì gran tratto di terra e di mare, quantò tra la Giudea e Babilonia è frapposto. E quel popolo cui Mosè conducea nel deserto di che nudrissi per quaranta anni? Niuno ve n'ebbe che consegnasse alla terra alcun seme, niun bue che l'aratro vi trascinasse, non aja, nè torchio, nè guardaroba; pure senza sementa nè aratro trovarono che mangiare, e le dure pietre si aprirono in fonti d'acqua freschis-

sima non apprestata prima dalla natura, ma di presente mandata a spegnere la loro sete. Lascio di noverare distintamente que'benefizi paterni che il sommo Iddio volle parecchie volte versare sopra i mortali: ma tu sii fermo alcun poco in mezzo alla calamità così come il santo Giobbe, nè pel furore della tempesta ti perdi d'animo, nè mai ti caggia di mano il prezioso arredo della virtù. Serba la gratitudine siccome rara mercatanzia, ch'ella ti renderà doppiamente lieto ed avventuroso, nè viver giammai dimentico della sentenza Apostolica: *in omnibus gratias agite*. Se tu sei povero, v'ha di taluni che più di te impoverirono, e se tu hai pane per dieci dì, quegli a gran pena ritrovano che mangiar per un solo. Voglia il cielo che tu sia cortese e piacevole, che a'bisognosi rilasci parte del tuo superfluo. Dona per Dio del tuo cibo, comecchè poco te ne rimanga, nè gli agi tuoi per te siano al commune rischio antiposti. Che se un sol pane ti resta, ed all'uscio si appressa un povero a domandartene, togli in mano quel solo, e verso del cielo stendendolo con voce compassionevole ed amorosa prendi così a favellare: questo che tu rimiri, o Signore, egli è l'ultimo de'miei pani; certo è il periglio, ma più che alla mia salute io riguardo al tuo comman-

damento, e già oppresso dalla miseria ne son cortese col mio fratello famelico; ma tu soccorri all'angustia del servo tuo tribolato. Io riconosco la tua bontà, e nel tuo potere confido: tu non trattieni per lungo tempo le grazie, ma le fai piovere a tuo talento. Che se operare e far suppliche di tal guisa ti piacerà, quel pane cui tu dispensi nella indigenza diverrà seme di ricca messe e copioso frutto ti produrrà, pegno della abbondanza, conciliator della pace. Ripeti in simile congiuntura le voci della Sidonia vedova, ed in acconcio rimembriti della istoria: *vivit Dominus, quia hunc solum domi habeo ad nutriendum me et liberos*; e se tu doni ciò ch'è già presso a mancarti, avrai tu pur piena d'olio la tua mezzina, e cariche di farina le tue stoviglie: conciossiachè la divina grazia sembra che voglia i pozzi imitare, che sempre attinti mai non si vuotano, e le acque loro mirabilmente accrescono. Dona, o meschino, ad un signore ricchissimo, e presta fede a colui che per se riceve ciò che vien posto in mano de' tribolati. Egli è pur un mallevador fededegno colui che per tutto il mare e per ogni terra i suoi tesori distende, e se tu navigando nel ricercassi tra l'onde, tosto potrebbe renderti il capitale con esso il merito, e recherebbesi in pre-

gio il farvi copiosa giunta. La fame è il più miserabile patimento che dir si possa, il colmo d'ogni calamità, il fine più doloroso d'ogni ragione di morte. Imperocchè ne' perigli più formidabili o fil di spada subitamente ferisce il cuore, o rapace fiamma ti toglie ratto di vita, o maligno dente di rabbiose fiere fameliche penetrando nei membri più dilicati e gentili non lascia campo al dolore che lentamente ti strazii: la fame conduce a lungo le pene, e mena un malor nelle viscere sempre fermo, sempre nascoso, una morte che a quando a quando minaccia, ma sempre indugia ad uccidere. Sugge pianamente ogni umore, il vitale caldo raffredda, consuma di giorno in giorno le carni, toglie le forze. Siccome tela d'aragno agli ossi si sovrappone la cute, nè mai più ride l'ingenuo color sul volto, che per mancanza di sangue più non arrossa, e per macilenza degenera in fosco aspetto. Livide son le membra tra pel pallore e per la vajezza, vacillano le ginocchia, vien meno la voce. Gli occhi ne' loro seni a gran pena si reggono, come nocciuoli che inaridirono appena innestati. Il ventre rimesso e vuoto tal forma e tal mole addimostra, qual se per entro più viscere non avesse, e diresti ch'ei si sostiene appiccato al dorso. Ora qual mai gastigo non merita chi fran-

camente trapassa e d'un guardo solo non degna un uomo a sì misera condizione ridotto? Non è egli giunto agli estremi eccessi di crudeltà? Non è egli degno di noverarsi tra le salvatiche fiere? Non di guardarsi qual disumano omicida? Certo chi avendo in mano il rimedio di sì penosa calamità, a niun partito si arrende a prestarlo, indugiando solo per avarizia, condanna uguale si merita a quella degli assassini. La fame non rade volte ha costretto molti a trascorrere fuor dei limiti di natura, e di umane carni agli uomini fece pasto, e condusse le genitrici a cacciarsi miseramente nel ventre que' figliuoletti medesimi che poco innanzi n'erano usciti. Sì deplorabile avvenimento si legge nelle memorie Giudaiche a noi dal sapiente Gioseffo descritte, quando gli abitatori di Gerosolima dall'estremo flagello fur presi a pagare il fio delle iniquità contro del lor Signore commesse. Il medesimo nostro Iddio fè sembiante a tal'ora di trascurare molti altri mali, ma de'famelici si parea sempre tenero, e fuor di modo compassionavali: *misereor turbæ*. Il perchè nel finale giudizio quand'egli chiama a se i giusti, entra innanzi ad ogn'altro il benefico, e più gran festa che a tutti al nutricatore vien fatta. Chi del suo pane ad altrui fece copia, chi si levò

a soccorso de'bisognosi primieramente s'invita e lietamente ricevesi nella gloria del cielo ; mentre gli abominevoli schiavi dell'avarizia prima degli altri reprobi al fuoco e al dolore eterno si cacciano. Le presenti disavventure alla fonte de'santi commandamenti, al principio della divina legge conducono: guardati dal lasciar correre indarno la congiuntura propizia di far mercato, d'andare in fiera. Il tempo rapidamente sen fugge, nè mai s'arresta per aspettare chi prenda indugio. Volano le giornate, e la scioperata e infingarda gente trapassano. Siccome niun'arte v'ha nè provvedimento da soffermare i veloci gorghi d'un fiume, se al primo avvenirvisi non s'attingano l'acque; così egli è pur malagevole ritenere gli usati giri del tempo, o richiamarlo all'indietro, ove tu mal'accorto non sappia usarne in acconcio. Per che dei tu prendere di presente e mantener fermo il divin precetto così come cosa fugevole, e operarti a tutt'uomo per compierlo e ardentemente abbracciarlo. Dona leggiere cose, perocchè molte e pregevoli dovrai poscia riceverne ; sciogli con poco cibo la prima colpa, mentre siccome Adamo vietate poma mangiando trasmise a noi il suo delitto; così noi prendendo sollicitudine della altrui fame e indigenza all'infausto cibo po-

niam riparo. Uditemi o popoli, m'ascoltate o Cristiani; così ragiona il Signore non adoprando la sua favella, ma dando fiato alla bocca de'servi suoi: non vi piaccia, da che ragionevoli siete, mostrarvi più disumani dei bruti, i quali delle terrestri piante unitamente si pascono. Recansi numerose gregge di pecore a un monte istesso, e copiosi armenti di palafreni in un solo campo nitriscono; e similmente ogni sorta di bestie del necessario cibo si fanno parte, mentre voi procacciate inghiottire le communali sostanze, e soli vi ritenete ciò che apparttienesi a tutti. Arrossitevi in ripensare alle istorie de'Greci vostri, molti de'quali per amorevole provvedimento di legge a una sola mensa, a un sol pasto si nutricarono, e un popolo senza numero ristorarono d'un sol fuoco. E lasciando stare gli stranii, proponiamoci ad imitar que' tremila che de'primieri Cristiani l'avventurosa schiera composero. Oh come tutto fu lor commune, la vita, lo spirito, la concordia, il cibo! Una fratellanza indivisibile, una carità sincera di molti corpi fece uno solo. E non meno nel testamento antico noi ravvisiamo parecchi esempi di carità, che non facciamo nel nuovo. Se tu rinvieni un digiuno vecchio famelico, manda per lui, ed alimentalo come Gioseffo fè di Giacobbe.

Se tu ritrovi un nimico afflitto, non sovrapporre al rancor la vendetta, ma porgi a lui che mangiare, com'ei ne porse a'fratelli che pur l'aveano venduto. Se ti vien fatto d'abbatterti in alcun misero garzoncello, il compiangi, siccome quegli compianse Beniamin figlio della vecchiezza. Sei per ventura tentato dalla avarizia come Gioseffo dalla padrona? Provasi forse anch'essa a tirarti per le tue vesti sicchè più caro tu guardi l'oro e le masserizie che non le leggi del tuo Signore? Getta ancor tu ogni veste, e ripieno d'ira ten fuggi, come quel rio pensiere prende a riscuoterti dal divino commandamento cercando riporti in braccio dell'avarizia, e da te ogni vestigio di sobrietà e di fraterno amore rimuovere. Mantieni a Dio la tua fede, siccome quegli a Putifare, e in un solo anno, com'esso in sette, alla commune penuria provvedi. Non lasciar tutto ai piaceri, ma serbane alcuna parte allo spirito, e reputa che sieno a te due figliuole, cioè a dir la mondana felicità, e l'eterna vita. Se pur non vuoi donar tutto a quella che ne saria meritevole, partisci almeno ugualmente tra la modesta figlia e la intemperante. Mai non avvenga che di ricchissimi drappi questa vilissima stanza acconciando, lasci tu l'altra gnuda o poveramente in arnese, quando verrai nel

cospetto di Cristo giudice, avvegnachè sia la vita della virtù, ed abbia sembiante e nome di sposa. Non la condurre al suo vago lacera e disadorna, affinchè come prima la mirerà, non abbia quegli per avventura a rivolgersi all'altro lato, e sdegnar d'abbracciarla. Anzi procura, siccome è d'uopo, adornarla, e disponila vagamente alle nozze, tal che con esso le savie vergini possa accendere anch'essa la sua lucerna, recando l'inestinguibile fuoco della sapienza, e l'olio della giustizia. Così accadrà che si avveri per via di fatto il divino oracolo, e si ripeta dell'anima tua che: *adstitit regina a dextris tuis in vestitu deaurato circumamicta, variegata. Audi filia, et vide, et inclina aurem tuam; et concupiscet Rex decorem tuum.* E ciò che disse il real profeta di tutte le anime in generale, cantando la sorprendente avvenenza di questo eletto drappello, più veramente può intendersi di ciascuna, perocchè tutte compongono il popolo della Chiesa. Guardate ora di grazia alle cose presenti, ed alle avvenire con ogni impegno pensate; nè queste vi piaccia perdere per vaghezza d'indegno traffico, da ch'egli è forza più tosto che a voi non pare dividersi dalle mortali spoglie di questo corpo, e procedere innanzi al giudice che fermamente

aspettiamo e crediamo che a noi discenda. Iddio tolga che vi sia chiusa la strada degli splendor sempiterni e della gloria celeste, aperto l'inestinguibil fuoco infernale, e le pene eterne che tristi giorni v'arrechino in luogo della immortale felicità. Nè vi cada in pensiero ch'io venga qui a spaventarvi con tai fantasime, quali sogliono le nutrici e le madri coi figliuoletti adoprare quando piagnendo queglino senza fine, esse di false cose e ridicole novellando si provano a racquetarli. Non sono favole, ch'io vi dico, ma oracoli da voce infallibile pronunziati, e conforme abbiamo dall'evangelio, niun apice, niuna lettera potrà andarne perduta. Il corpo già incenerito fuori del muto avello si leverà, e quello spirito cui la morte n'avea scacciato vi prenderà nuovo albergo. Delle opre nostre si prenderà minutissimo conto senza alcun'altra testimonianza che della propria coscenza, e conforme fu il merito di ciascuno, premii e gastighi si partiranno dal giusto giudice, cui sia gloria, venerazione, e potenza ne'secoli de'secoli. Così sia.

OMELIA II.

SUL DISTACCAMENTO DAL MONDO, E SULL'INCENDIO AVVENUTO AL DI FUORI DELLA CHIESA.

Quantunque volte, fratelli miei dilettissimi, io ripensava ai sermoni coi quali ho usanza di pungervi ognor più al vivo, tante tra me medesimo giudicava d'essere a voi men gradito, poichè mostrassi nel dire una tal soverchia franchezza, che poco a un ospite si conviene, e assai meno a colui che d'uguali colpe è macchiato; ma quelle istesse rampogne di cui vi presi a ferire a nuova benivolenza vi provocarono, e a più fervente amore condussero: e non è ciò da recarsene a maraviglia da che voi siete sì accorti di ciò che tiene allo spirito, e fu già scritto per Salomone: *corripe sapientem, et amabit te*. Quindi a voi sono anch'oggi

per arrecare simile annunzio e adoprarmi quanto è da me in istralciarvi dalle insidiose panie del diavolo; il quale, siccome voi già sapete, portando alla verità odio fierissimo in varie guise ci muove guerra, e la muove sì, ch'egli aguzza, come facciam degli strali, le nostre voglie medesime, e ordisce in noi le maligne trame de'nostri danni. Poichè ristretta dalle divine leggi l'antica sua potestà in modo che non potesse venirgli fatto di mettere ad esterminio l'umana stirpe, or si prova il maligno a rubare a noi la vittoria per nostra scioperatezza ed infingardaggine. E come gli avari e malvagi uomini fanno, i quali volendo pur delle altrui sustanze arricchire, non hanno lena nè forza per involarle palesemente, che sulle vie ad agguatare si pongono, e, se vi trovano fossi o densa ombra di piante, vi si calan dentro, e così togliendo a'viandanti la loro vista, subitamente li sopraffanno sicchè non possano i perigliosi lacci conoscere prima d'esserne presi; così l'inimico nostro fierissimo ponendosi sotto l'ombre de'mondani piaceri, che pel cammino di nostra vita ritrovansi a quando a quando, e ogni sorta di ladri e d'insidiatori nascondono, quindi sicuro e non visto i mortiferi lacci dispone. Per che se noi francamente

vogliam trascorrere questa via, e recare all'eterno giudice il corpo nostro e lo spirito scevri di vergognose piaghe, e fregiar le tempia di vittoriose ghirlande, è mestiere di volgere per intorno e sempre mantener desti gli occhi dell'animo, e riguardare i piaceri con gran timore e sospetto, nè riposarvi su il piede o tenervi fissa la mente, ove pur si vedesse oro quà e là disperso pronto a venire in mano di chicchè il voglia: *divitiæ si affluant, nolite cor apponere*. E similmente egli è a fare se questa terra ci offrisse le più squisite delizie, le più magnifiche abitazioni, perocchè *nostra conversatio in cælo est, unde etiam Salvatorem expectamus Christum*; o se banchetti echeggianti di flauto e tresche e danze e gozzoviglie, che sono e tengonsi veramente *vanitas vanitatum et omnia vanitas*. Nè maggior conto dee farsi della avvenenza e dei vezzi: *a facie mulieris, velut a facie serpentis fuge*; della potenza e del regno, e del numeroso stuolo de' guardacorpi e degli adulatori, ed in fine del più venerato real soglio cui numerose genti si rendano in volontario servaggio: *omnis caro fenum, et omnis gloria hominis quasi flos feni. Aruit fenum et flos cecidit*. Imperocchè tra siffatti piaceri il commun nimico si

appiatta, aspettando se per ventura adescati da lusinghiere apparenze ci tragghiam fuori della verace strada e poniamo il piè ne'suoi lacci. E v'è gran periglio che incautamente imbattendovi, nè riputandone assai nocevole il godimento, non tranguglamo sul primo assaggio l'amo ingannevole, e per l'innanzi or di buona or di mala voglia restiamo avvinti a siffatte cose senza giammai riguardar nè conoscere come legger diletto ne porta all'albergo orribile di quel ladrone, e volli dire alla morte. Egli è però profittevole, o miei fratelli, e ad ogni ragione d'uomini necessario di racconciarsi, come i viandanti e i corrieri fanno, e per ogni guisa alleviando lo spirito a tal carriera, mai non ristar nè rivolgersi infino al termine del cammino. Che se ora vennemi fatto di nominare strada la umana vita, niuno però diasi a credere ch'io mi sia qui recato a coniare voci non prima udite. Così chiamolla Davidde quand'egli disse: *beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini*, e quando gridò al suo Iddio: *viam iniquitatis amove a me, et lege tua miserere mei*, e quando prese a cantare il soccorso che ne porgeva il Signore contro de'suoi nimici, e con lieto suono di cettera incominciò: *et quis Deus præter Deum*

nostrum? Deus qui præcingit me virtute, et posuit immaculatam viam meam: apponendosi egli che la dimora su questa terra o malvagia fosse o laudabile dovesse sempre di questo nome appellarsi. Mentre siccome que' che procacciano a correre lunga strada tanto si studiano in affrettare i lor passi, che il piè posto in terra pel primo diresti esser sempre il più tardo per la velòcità con cui l'altro il sorpassa, e in tal guisa egli giungono di leggieri al bramato albergo; così coloro che a vivere in questa terra fur posti si avvanzanò tostamente sui brevi istanti del tempo che lor fuggendo rapidamente d'innanzi li mena al termine della vita. E non vi pare egli forse esser questo un viaggio non mai interrotto, e dalle età ripartito in parecchi stadii? Ei cominciasi coi dolori del parto, ed ha fine sotto le oscure tenebre del sepolcro. Là tutti compiono lor giornata, chi più spedito, chi ancor più lento, alcuni d'ogni intervallo di vita venuti a fine, altri nemmeno giunti alle prime fermate. E le altre vie tutte che d'una in altra città conducono possono di leggieri schivarsi a senno di chi sia vago d'altro cammino; questa ove pur noi volessimo prender non guari indugio ad entrarvi, ci tira a forza e conduce alla meta dal suo fattore

prescritta. Nè accade mai, dilettissimi, che giunto alcuno alle porte di questa vita tolgasi dall'andarvi persino al termine; ma ciascuno di noi uscito appena del sen materno si avvolge tosto e trascinasi ne'veloci gorghi del tempo, vedendosi dietro le spalle l'andato giorno, nè mai per quantunque voglia ciò fare, potendo volgersi e ritornare all'indietro. Noi non pertanto siam paghi nello innoltrarci come se d'una in un'altra età procedendo facessimo alcun acquisto, e si tiene per gran ventura se di fanciullo divien taluno uom fornito, ed aggiugne pur la vecchiezza. S'ignora dunque per noi che tanto tempo gia andò perduto, quanto vivemmo, nè ci avvediamo come consumasi nostra vita, quantunque la misuriamo da ciò che pria ne trascorse, nè mai ci cade in pensiero di ripensare se e quale spazio vorrà concedere a questa nostra carriera colui che poseci in via, e quando gli piacerà di schiudere a ciascheduno le porte eterne. Mai non accade che riflettiamo doversi di giorno in giorno esser presti a partire aspettando i cenni del Signor nostro, siccome è scritto: *sint lumbi vestri præcincti, et lucernæ ardentes: et vos similes hominibus expectantibus dominum suum quando revertatur a nuptiis, ut cum venerit et pulsaverit confe-*

stim aperiant ei. Nè ricerchiamo quai più leggieri bagagli possano da noi prendersi, che nel cammino ci sieguano, e rimanendosi con esso noi rendanci dilettosa e piacevole l'altra vita; quali sien gravi e nojosi e sol proprii di questa terra, da non concedere d'esser tolti dall'uomo ed entrar con lui in quella porta angustissima. Ciò che dovea raccorsi, noi trapassammo, ed ogn'altra cosa ch'era mestier dispregiare, con ogni studio intendiamo a raccogliere. Quello che potea fare ornamento e restare unito allo spirito e al corpo nostro, neppure ci parve degno d'un guardo; quello che sarà sempre d'altrui, di null'altro facendo a noi copia che di rossore e vergogna, si fù da noi radunato con tale pena e travaglio, quale di chi volesse a suo danno trarre acqua con pertugiate mezzine. Imperocchè io credo che insino i più teneri fanciullini conoscano, tutti i diletti di questa vita mortale, de'quali gli uomini mostransi così vaghi, non essere veramente nè poter esser nostri, ma in ugual modo stranii a coloro che se ne giovano, e a quelli che mai non ne gustano. Che se taluno trovasse il destro di accumulare gran copia d'oro e d'argento, non varrebbe egli per certo a tenersene sempre signore, mentre o gli fugge d'innanzi quando più il guar-

da gelosamente, e ne viene ad alcun più ricco, o dov'egli sia presso a morte, subitamente abbandonalo e sdegna di seguitarlo. E que'che alla necessaria partita vengono spinti da chi a suo senno discaccia l'anima da questa misera carne, volgono a quando a quando gli sguardi sulle ricchezze, e i sudori che fin dagli anni più teneri per acquistarle versarono prendono a maladire e a compiangere; quelle intanto a straniere mani riguardano lasciando lor la fatica perduta nello ammucchiarle, il delitto d'avaramente chiuderle ne'forzieri. E quand'anche d'immense terre, e di superbi edifizi, e d'innumerabili greggie taluno fosse padrone, non si potrebbe di tali cose goder senza fine, ma avutasi per brevissimo andar di tempo la rinomanza di gentil'uomo ed agiato, dovria lasciare ad altrui masserizie e tesori, nulla per se ritenendo altro che poca terra a calarvi dentro. E forse prima di scendere nel sepolcro e partirsi di questa vita dovrà mirare i suoi arredi fuori della sua casa portati, e occupati per avventura da suoi nimici. Ignorate voi forse quante campagne, quante case, quante città e nazioni, viventi ancora i Signori loro, cangiar di nome, nè mai vi giunse novella di quegli schiavi che in real soglio fur posti, nè di que' prin-

cipi che gran ventura estimarono l'esser vicini agli antichi lor fanti, e loro far di berretta, cangiato così l'aspetto d'ogni fortuna, come sovente avviene giuocando ai dadi? Ora delle bevande e dei cibi e di quanto la baldanzosa opulenza seppe trovare fuor del bisogno per appagar questo ingrato ventre che nulla serba giammai, dite se alcuna cosa può dirsi nostra, ove pur del continuo sen voglia prendere. Anzi gustato appena legger diletto nel trapassar che tai cose fanno per lo palato, ci vengono tosto a noja siccome gravi e superflue, e procacciamo a cacciarle fuori temendo non forse corra gran rischio alla vita nostra, se lungamente si soprattengono. Molti ne diede morti la sazietà, e li pose in tal condizione che non potessero più godere di verun cibo. E i piacer disonesti, e gli sfoghi di scelerate voglie, che da furiosi spiriti e forsennati sogliono prendersi, non sono forse manifeste pene, e danni che alla natura di nostra posta si arrecano? Forse non si consuma e non perdesi il nostro corpo in siffatti congiungimenti, non manomettesi il più sincero alimento, la forza più vigorosa di queste membra? Quindi a coloro che sopra nefandi letti si dier buon tempo non così tosto racquetasi il concupiscevole ardore, e, compiuta

l'impura brama, si desta l'animo come dal sonno della ubriachezza, o dal frastuono della tempesta, che preso campo a riflettere dove egli sia, ne sottentra del proprio fallo rammarico e pentimento: conciossiachè stanche ed affievolite più non concedono le sue membra di sostenere gli usati loro travagli. Della qual cosa avveduti i maestri di lotta tennero scritta nelle palestre una legge che provvedendo alla continenza de'giovini mantenesse le loro forze non isnervate da reo piacere, nè permettesse lor nel combattere di rimirare nelle più rare bellezze, se alcuna brama portassero d'inghirlandare le tempia; mentre la morbidezza non all'onore della corona, ma alla vergogna e agli insulti suole i combattitori condurre. Per che queste inutili e stranie cose deggionsi ad occhi chiusi trascorrere, e con ogni studio cercare quelle che son veramente nostre; dico dell'anima per cui viviamo, la quale poichè è incorporea, ed atta a pensare, di niun invoglio nè peso abbisogna, e del corpo che Iddio le diè come cocchio a menarsi per questa vita: che per dir vero null'altro è l'uomo che un'anima in convenevol carne ravvolta. Questo è il lavoro che il sommo artefice d'ogni cosa nel seno delle madri nostre compone, che tra i dolori del parto

da quegli oscuri ricoveri viene a luce. A questo per esercizio della virtù le creature si apprestano, e vien prescritto di ricopiare il creatore a tutta sua forza, e imitare sù questa terra l'ordine e l'armonia ch'ei discerne ne' cieli. Questo chiamato appena dalla terrena abitazione dipartesi, e al tribunale di quel Signor, che vel pose, si giudica, e d'ogni cosa che oprò qui in terra riceve il premio o il gastigo. E non meno le commendevoli gesta sono e si tengono masserizia nostra, quantunque volte si uniscano alla natura; nè ci abbandonano travagliati nel mondo, se per vaghezza del vizio non le scacciam di talento nostro; ma dipartendoci noi, c'entrano innanzi, e ci menano tra le schiere degli angioli, e nel cospetto d'Iddio eternalmente risplendono. Ma le ricchezze, e la falsa gloria, il potere, la morbidezza nè insieme a noi in questa vita ne vennero, nè con alcuno giammai ne uscirono, e dir si può veramente di tutti gli uomini ciò che di se disse il giusto: *nudus egressus sum ex utero matris meæ; nudus etiam revertar*. Per la qual cosa chi voglia senza niun fallo giudicare e risolvere deve oprarsi con ogni studio per l'animo e mantenerlo puro ed ingenuo, nè grandemente agitarsi quantunque il corpo languisca di fame, o dal freddo o dal

caldo sia vinto, o prostrato da infermità, o da violenza abbattuto: dicendo nelle sue angustie, siccome Paolo: *licet exterior homo noster corrumpatur, interior tamen renovatur de die in diem*. Che se i perigli di questa vita per ogni parte il minaccino, mai non dovrà temerli nè perdersi d'animo, e coraggioso ripeterà seco stesso: *scimus quod si terrestris nostra domus hujus tabernaculi dissolvatur, ædificationem ex Deo habemus: domum non manufactam, æternam in cœlis*. E dove pure a talun piacesse di risparmiare il suo corpo, siccome quello che unicamente par necessario allo spirito per condurre la vita, riguarderà pure un poco alle sue bisogne, nulla cercando altro che sostenerlo ed accrescere le sue forze tanto che possa prestar all'animo i suoi servigi, non che satollo di cibo divenga a lui ribellante. Ma come prima ei si pare infiammato da inutili voglie e soperchie, è mestiere gridare a lui e dargli legge con quelle voci di Paolo: *nihil intulimus in hunc mundum, conspicuum est quod neque auferre quidquam possumus. Habentes autem alimenta, et quibus tegamur, his contenti erimus*. Imperocchè ripetendogli del continuo siffatto annunzio, potrassi rendere di leggeri spedito e agevole al viag-

gio celeste, e sollecito de' suoi doveri; mentre chi gli dia campo d'insolentire, e riempirsi sempre di ciò che piacegli, sel' vedrebbe tosto siccome fiera salvatica addivenuto, e guari non anderebbe che tratto a terra dalle sue forze dovria lagnarsene e piagnere senza fine. E condotto innanzi al Signore e dei frutti della sua vita richiesto, nè potendone niun mostrare, saria gittato tra l'ombre dell'eterno dolore ramaricandosi fuor di modo degli agi, e della ingannevole lor dolcezza, per cui gli piacque mandar perduto il propizio tempo della salute; ma niun vantaggio sarà di lagrime o di sospiri da che *in inferno*, dicea Davidde, *in inferno quis confitebitur tibi?* Guardiamci dunque per quanto è da noi, di non soffogarci di nostra mano: che se v'è alcuno che già dapprima preso in agguati o si trasse addosso la polvere di ricchezze mal acquistate, e ravvilupossi la mente in avare sollicitudini, o maculò la natura di quelle sozze laidezze che a gran fatica abbandonansi, o s'ingolfò in qual che vogliasi altra maniera di vizi; finche v'è tempo avanti giugnere all'ultima perdizione i mal presi arredi deponga; e priachè il battello sen vada a fondo getti le inutili mercatanzie, come è usanza de' marinaji. Costoro ove pure abbian cariche le golette de' necessarii loro ba-

gagli, come si avveggono che vien tempesta, e minaccia rompere in mare i legni e loro con essi sommergere, alleviansi tosto il peso, e ogni cosa gittano all'acque per sollevarsi sopra i gonfiati flutti, e, se fia possibile, condurre in salvo non più che l'anima e i corpi loro. E ciò maggiormente noi dobbiam porre in opra, che quelli non fanno, i quali di ciò che buttano in mare rimangon privi per sempre, ed è forza che tapinando addimostrino per innanzi la lor miseria; mentre quanto più noi ci svestiamo del malvagio peso, tanto più ricche sustanze per l'anima ragunìamo. Imperocchè gli adulterii e tali altre colpe da noi scacciate si perdono, e colle lagrime pienamente si tolgono, e ne sottentra la santità e la giustizia, le quali cose, perciocchè lievi sono, mai non si possono da niun maroso sommergere. E le ricchezze che saviamente si gettino nemmeno vanno perdute, ma in seno de'poverelli, come in più grosse e sicure navi riposte ci si conservano, e innanzi a noi vanno in porto non per disavventura e pericolo, ma per decoro e ornamento nostro. Il perchè, fratelli miei dilettissimi, poniamo mente ai vantaggi nostri, e alcun savio e amorevole provvedimento cerchiamo; e se abbiam vaghezza di pingue traffico, sieno le masse-

rizie partite tra' bisognevoli, i quali lietamente vorran portarle e rinchiuderle in mano del Signor nostro: *ubi tinea non demolitur, neque fures effodiunt, neque furantur*. Diasi licenza ai tesori, che agognano a ristorare la povertà, nè ci venga mai fatto di trascurare que' Lazari, i quali pure negli occhi nostri si avvengono, e non vogliamo ritorglierne quelle briciole della mensa, le quali valgono a satollarli, che ricopiando quell'uomo avaro e scortese così come ricco, sarebbe forza con lui discendere al fuoco eterno. Di colaggiù molti voti faremo ad Abramo, molti ad ogn'altro che santa vita condusse, ma niente sarà il lagnarsi, niente il pregare, poichè: *frater non redimit, redimet homo?* E coloro verran gridandoci: non cercate pietà voi che sdegnaste usarla con uom del mondo, nè richiedete sì gran favore, voi, che di leggier cosa faceste cotal risparmio. Godete di ciò che vivi attendeste a raunare, ed ora a talento vostro piangete poichè un fratello piagnente non vi destò compassione. In tal guisa meritamente dovran coloro risponderci; ed io temo forte non di più amari rimproveri ci voglian pungere, mentre, nè voi potete ignorarlo, entriam noi molto innanzi alla crudeltà di quel ricco. Poichè non la sover-

chia tenerezza de'figli nè de'congiunti chiude le orecchie nostre alle suppliche dei mendici, e ci toglie dal riguardare ai fratelli nostri che in terra giacciono, e avaramente rinchiudere l'oro e l'argento; ma ne'bagordi e ne'trebbi siam prodighi e con la nostra ambizione l'altrui malizia accresciamo. Qual numero d'uomini, quale di femmine siede intorno alla mensa d'alcuni! Tali con motti impuri il convitatore dilettano, altri con tristi sguardi e maniere sconcie il carnale fuoco risvegliano; quelli tra lor pungendosi con parole studiano cavar le risa nella brigata, questi con finte lodi il Signor cortese accarezzano, e non pur dilicato pasto, ma donativi ricchissimi a piene mani si recano, in questa guisa da noi apparando che lor più giova tai cose fare che non attendere alla virtù. Frattanto se ci accontiam con un povero che per la fame possa a gran pena mettere fioca voce, ci rivolgiamo dall'altro lato, e annojati rapidamente lo trapassiamo, come che uguale abbia a noi la natura, quasi temendo non forse con esso lui intrattenendoci alcuna parte possiam contrarre di sue miserie. E se vergognandosi della infelice sua condizione tien chino il capo, ei si crede essere un impostore; se dalla fame a ciò spinto, guataci francamente, un

violento e sfacciato si giudica. Dove poi alcun uomo benigno e caritatevole d'alcuna veste non lacera abbialo ricoperto, lo discacciamo qual insaziabile, e protestiamo con sagramento che simile povertà è manifesta finzione; mentre s'ei reca in dosso miseri stracci, lo rigettiamo perciocchè pute; e non vale che alla preghiera tramischi il nome d'Iddio, nè che a tutt'uomo lo supplichi a tener sempre da noi lontane le sue disgrazie per muovere la spietata nostra costanza. Perciò mi si agghiada il sangue dalla temenza di quelle orribili fiamme che a noi sovrastano per tormentare ed affligerne con assai maggior forza, che di quel ricco non fanno. Delle avventure di lui, conforme le sagre storie ci narrano, io vorrei qui favellarvi, se il tempo e le forze mie il concedessero; ma perciocchè affaticati voi siete, è mestiere ch'io vi rimandi. Che se per poca destrezza all'intendere, o per fievolezza nel dire io tralasciai alcuna cosa, voi tra voi stessi la ricercate, e qual balsamo salutare sulle ferite dell'animo riponetela: *da sapienti occasionem, et sapientior erit. Potens est autem Deus omnem gratiam abundare facere in vobis, ut in omnibus semper omnem sufficientiam habentes abundetis in omne opus bonum.* Essendo noi,

come è chiaro, già pervenuti in porto col ragionare, alcuni mi riconducono sul cammino, e m'impongono che nuovamente entrando in parole con voi dica di que'prodìgi che al Signor nostro jeri piacque operare, nè passi sotto silenzio i trofei del furor diabolico riportati; così porgendovi campo di tripudiarne. Imperchè già sapete, che il diavolo diè nuovi segni di quella rabbia amarissima ch'ei mantiene contro di noi, e di fiamme armatosi guerreggiò tutta intorno la Chiesa; ma la commun madre nostra nuova vittoria ne prese, e volgendo contro a lui stesso le maligne sue trame altro non gli permise che palesare la sua nimicizia. Spirò tranquillo fiato di grazia, e le ostili forze rispinse; nè al sagro tempio ne fu alcun danno: l'impeto della tempesta dagli infernali spiriti suscitata non potè scuotere quello scoglio fermissimo sopra cui liete si pascono le greggie della Chiesa di Cristo: poichè pugnava con noi chi seppe già spegnere la fornace di Babilonia. Pensate voi che il Demonio oggi non si ramarichi e versi amarissimo pianto? Ei soffiò nelle fiamme d'un rogo presso alla Chiesa per manomettere la nostra pace, e per ogni parte sospinto il fuoco già ne investiva le appartenenze, e l'aria d'intorno infiammavane già vicino a cuo-

prire le sagre celle e a riporre noi tutti nell'ultima desolazione. Ma il provvido Salvatore sovra colui che le aveva accese fè le rapaci fiamme ripiovere, e ne'suoi lacci medesimi ravvolgendolo dileguò il suo furore. Il nimico tendea già l'arco ingannevole, ma non valse scagliarne solo uno strale: anzi ne lo scagliò veramente, ma fu rispinto sulle sue corna, e fu a lui serbato quel pianto ch'ei preparava alle case nostre. Ma non pertanto, fratelli miei dilettissimi, fatichiamci di render le piaghe sue più profonde, e più fier dolore gli procacciamo: il che in qual maniera si deggia fare, io vel dico; voi a tutta forza il ponete in opra. V'ha di taluni che alla potenza del fuoco mercè di Dio fur sottratti, ma di tutt'altro restarono sprovveduti fuorchè del corpo e dell'animo che a gran pena camparono dal periglio. Noi dunque che niuna parte soffrimmo delle loro pene, facciamo communi con esso loro le nostre sustanze, e abbracciando i fratelli che furon presso a mancarci, la nudità ricopriamone, e lietamente a ciascuno diciamo: *mortuus erat, et revixit*; *perierat, et inventus est*. Opponiamo le carezze alle ingiurie dell'inimico, affinchè dove pur egli nuoce, non mostri portar gran danno, e dove guerreggia non possa vittoria alcuna vantare, e

dove ai fratelli le masserizie distrugge, vinto dalla pietà e beneficenza nostra con sommo rimordimento e dolore dipartasi. Voi frattanto che foste a sì grave rischio rapiti, non vi lasciate dalla miseria presente ramaricare ed abbattere fuor di modo, nè scuotere dalla primiera fede e costanza; ma dissipate coteste tenebre che il timore e la pena vi muove contro, e con animosi consigli lo spirito avvalorando vedete modo di cogliere gloriosi allori da sì funesta disavventura. Poichè se fermi vi rimanete, e mostrate più viva fede che non faceste dapprima, siccome l'oro sovra le fiamme splendendo, darete più grave scorno al demonio che non potè d'una sola lagrima vedervi bagnato il ciglio, quando i più tristi giorni si riprovò d'apportarvi. Recatevi per memoria il paziente Giobbe, e le voci sue ripetete: *Dominus dedit*, *Dominus abstulit*; *sicut Domino placuit*, *ita et factum est*. Nè alcuno dall'avvenuto tragga occasione a pensare che niuna legge di provvidenza dia ordine alle cose nostre, nè a rampognare i giudizi, e i divisamenti del sommo Iddio; ma in quell'atleta valorosissimo si riguardi, e da lui s'apprenda savio consiglio: che noverando le zuffe in cui preselo il suo nimico, niuna mortal ferita può ritrovarsene. Perocchè toltagli la dome-

stica prosperità, riprovavasi il maligno spirito a travagliarlo con funeste novelle, di modo che non ancor ascoltato chi una sventura gli rapportava, vedeasi giugnere ambasciador men gradito; e così le disgrazie correansi dietro, come addiviene dei flutti, nè rasciugavasi il pianto che nuovamente non fosse forza di piagnere. Ma quegli si rimanea come scoglio tra gli urti di tempestoso mare che le furiose onde in lievissima schiuma discioglie; nè per veruno accidente mandò sospiri nè versò lagrime soventi volte dicendo col suo Signore: *Dominus dedit, Dominus abstulit ; sicut Domino placuit, ita et factum est.* Ma allorchè tale gli venne a recar contezza che furiosissimo vento percuotendo forte nella sua villa ne aveva tratte le mura sovr'esso il capo de'suoi figliuoli, che vi siedevano a mensa, si lacerò per dosso le vestimenta, mostrando per tal maniera sè esser tenero padre ed assai sensibile ai moti della natura. Senonchè posto fine al dolore anche allora piamente gridò: *Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit, ita et factum est,* quasi volendo dire: chiamato fui padre finchè al Signor così piacque; ora ei vuò togliermi la corona d'orrevole figliuolanza, e sia così fatto, ch'io nol riprendo poichè mi priva di ciò

ch'è suo. Sia com'ei vuole, mentr'egli è autore di quella generazione, di cui io fui l'istrumento. A che dovrei, servo siccom'io sono, crucciarmi senza consiglio, e quella sentenza maladire cui non mi è dato disciogliere? Così il valoroso Giobbe gli insulti del suo nimico schermiva: il quale come lo vide andar vincitore, nè per niun urto riscuotersi, incominciollo a tentare per via della carne, e riempiutala d'innumerabili piaghe, ne fè sgorgare un fetido bulicame di sozzi vermini. Ma il prode uomo da real soglio gittato in un letamajo, e da tante pene percosso, pure si rimaneva costante, e mirandosi a brani a brani laniato il corpo, mantenea fermo nel cuore il tesoro della pietà. Per la qual cosa più non sapendo il nimico che fare, tornossi in mente i primieri agguati, e ispirando alla moglie di lui reo consiglio, si mise in cuore che mercè di lei il vincerebbe. Di che la meschina femmina alle continue pene rendendosi, fu al marito col capo chino e battendo affannosamente le mani faceva beffe de'suoi laudevoli gesti. Mostravagli lo splendor trapassato, la presente miseria, il frutto della pietà, e delle vittime, e tali cose venìa dicendo, quali la femminil debolezza suol porre in opra a fiaccare eziandio gli uomini più

valorosi e costanti. Io che siedeva in trono, sono or tapina, misera, serva, costretta a volgere gli avidi sguardi alle mani degli antichi fanti; io che ebbi in grado di nutricar molti poveri, tengomi avventurata se alcuno mi diè per Dio poco pane. Di questa guisa parlando si riprovava la donna di persuadergli, esser miglior partito l'uccidersi e il provocare con villanie il divino sdegno, che non trattenere più lungamente sè e lei in tale stato per non mai cedere a qualsivoglia più fier dolore. Dopo di che il valent'uomo ramaricato e fremente più che per l'avvenuto non fosse, volgesi pieno d'ira a guatarla come nimica, e perchè, le dice, sì pazzamente parlasti? Deponi, o femmina, sì reo pensiere: e fino a quando maladirai in questa guisa la tua e la mia vita? Nieghi tu dunque ch'io debba novellamente risorgere, e la mia vita di false accuse contamini. Ora a me sembra d'esser colpevole in parte, da che noi siam per le nozze in un solo corpo riuniti, e tu hai detta bestemmia: *Si bona suscepimus de manu Domini, mala non sustinebimus?* Ti rimembri della passata prosperità, e coi lieti giorni ti riconsola dei tristi. Mai non fu uomo per tutta vita felice, e l'eterna pace non ride altrove che in cielo: se tu sei misera fosti già av-

venturosa, se piangi, fosti in addietro veduta a ridere, se ora vai tapinando, furono senza stima le tue ricchezze. Bevesti del chiaro fonte, ora pazientemente sostieni il torbido. Nemmeno i gorghi de'fiumi sempre sinceri e puri si pajono, e questa vita egli è un fiume che del continuo trascorre, e le veloci sue acque le une sull'altre conduce: parte già ne disparve, parte è sul passare, e or più tosto o più tardi tutti ad un solo mare facciam cammino: *Si bona suscepimus de manu Domini, mala non sustinebimus?* Possiam noi forse costringere il giudice e reggitor d'ogni cosa a tenerci sempre in ugual condizione, o insegnargli in qual modo si debba la nostra vita guidare? Ei governaci a suo talento, e saggiamente dà ordine ad ogni nostra bisogna. Non ti dar pena intorno a'giudizii del tuo Signore, ma di buon grado ricevi i provvedimenti della divina sapienza; ogni cosa ch'ei ti comparte guarda, come puoi, cara, e dimostra nella miseria che fosti della passata felicità meritevole. Ragionando in tal guisa rispinse Giobbe l'ultimo assalto del diavolo, e il fè arrossire d'una fornita sconfitta. Il perchè dipartissi tosto il malore come venuto a lui senza pro, e le sue carni novellamente ringiovenirono, e le ricchezze e gli agi in assai maggior copia per

ogni lato a lui furono, tantochè nè perdesse veruna parte, e molto pur ne acquistasse come a mercede della pazienza. Ma qual fu mai la cagione, cercherà forse taluno, perchè tornandogli doppio numero di cameli, di palafreni, e di muli, e d'ogn'altra domestica masserizia, altrettanti gli nacquero de'figliuoli che pria ne furono spenti? Perchè gli armenti ed ogn'altra terrena ricchezza erasi interamente perduta, mentre i figliuoli morti viveano con la più eletta parte di loro stessi; e però di novelli figli, e di figliuole fornito, ebbe di questi ancor doppio numero, e tali si rimanevano in vita ad esilararlo, altri già entrati innanzi stavano ardentemente aspettandolo, per adunarglisi tutti all'intorno quando il divino giudice tutti i popoli riunirà, e la tromba annunziando la sua venuta con agutissimo strepito andrà suonando pei muti avelli, e chiedendone quei cadaveri che loro fur consegnati. Allora verranno innanzi al fattor del tutto quelli eziandio che ora morti ci sembrano; ed io perciò mi do a credere che, raddoppiate nel resto le ricchezze di Giobbe, uguale ne fosse il numero de'figliuoli. Vedi con quale felicità colui fosse della sopportazione premiato: dunque tu ancora se alcun disagio soffristi dal fuoco che gl'infernali spiriti accesero, ferma-

mente il sostieni, e il dolor de'tuoi danni con salutari consigli rattempra, e, conforme è scritto, *jacta super Dominum curam tuam, et ipse te enutriet*. A lui sia gloria ne'secoli de'secoli. Così sia.

OMELIA III.

SOPRA QUEL DETTO DEL VANGELIO
Destruam horrea mea, et majora œdificabo,
E SOPRA LA AVARIZIA.

Poichè due sono le strade per cui ci vengon le tentazioni, sovente avvien che le angoscie mettano a prova i nostri animi, come si fa dell'oro nelle fornaci, dimostrando la lor bontà nella sopportazione e pazienza; talora una prospera e ridente fortuna serve a taluni di tentazione e di prova. Conciossiachè non sia men malagevole il mantenersi costante in mezzo alle traversie, che nelle propizie avventure non mai trascorrere in tracotanza. E della prima foggia di sperimento ci diè luminosi esempi il beato Giobbe, atleta il più valoroso che dir si possa, che sostenendo ogni diabolico as-

salto non altrimenti che l'impeto di un torrente, con gran coraggio, e tenacissimo intendimento, tanto più forte si dimostrò d'ogni più orribile tentazione, quanto più perigliosi cimenti gli furon presti dal suo nimico. Delle altre guise poi di provarci con dilettose vicende, lasciamo starne molti altri, ci rese accorti quel ricco, intorno a cui non ha guari che udiste leggere. Questi molte ricchezze teneasi chiuse, altre sperava acquistarne, mentre non era in grado alla divina misericordia di subito condannarlo, quantunque ingrato egli fosse; che anzi riprovavasi Iddio tutto giorno aumentando le sue masserizie di renderlo finalmente sazio e annojato, e così ricondurlo a cortese e piacevole costumare: *hominis divitis uberes fructus ager attulit, et cogitabat intra se quid faciam? Destruam horrea mea, et majora ædificabo.* E perchè mai sì copiose furono le ricolte che trasse dei suoi terreni colui, che per cosa del mondo non avria fatto alcun bene? Affinchè ne apparisse più chiaro quanto magnanimo fosse Iddio mentre neppure a tal fatta d'uomini ritogliea l'abbondanza delle sue grazie: egli fa piovere sopra giusti e colpevoli, e leva alto il suo sole sui buoni e sui reprobi. Se non che pei malvagi più fiero gastigo apparec-

chiasi con sì benefiche cortesie. Cadon le piogge sui campi da avara man lavorati, risplende il sole a riscaldar le semente, a multiplicarne le frutta con rigogliante abbondanza; e per ciò che è da Iddio fecondi sono i terreni, propizio il clima, ubertosi i semi; nè manca il lavoro de'buoi, o qualunque altro argomento possa render fruttifera e doviziosa ogni terra. Ma quali sono frattanto i costumi dell'uomo? Egli è salvatico e rigido, odia i suoi simili, nè accade mai che s'induca a ritogliersi alcuna parte di sue sostanze per alleviarne gli affanni altrui. Così adoprava il malvagio uomo verso il benefattore. Non riguardò alla commune natura, non riputò che avesse mestieri partir il superfluo tra' bisognevoli, non pose mente al precetto; *ne abestineas bene facere egeno, eleemosynæ et pietas ne deserant te, frange esurienti panem tuum.* Non ascoltò nè dottor, nè profeti che a lui gridassero; ma i suoi granaji erano sullo scoppiar per soverchio carico, e l'avaro suo cuore non mai riempievasi. Imperocchè alle primiere ricolte sovraponendo sempre le nuove, e accrescendo tal masserizia coll'aggiugner che ne faceva in ogn'anno, trovossi poscia in sì mal partito da non soffrire per avarizia che si togliesse il frumento antico, nè veder via per l'angu-

stia a racchiuderne il nuovo. Quinci vani tornavano i suoi consigli, e variamente si ravvolgevano i suoi pensieri: *quid faciam?* Chi potrebbe non moversi a compassione d'uomo per tal maniera assediato? Misero nella abbondanza, deplorabile nelle presenti avventure, e molto ancor più per l'innanzi. Non rediti a lui si apportano dalla terra, ma sospiri, non abbondanza di frutti, ma dolori e sollicitudini e lagrimevoli angustie. Ei piange siccome un povero: e forse non è egli il vero che ove alcun vadasi tapinando nella miseria altre voci non mette che questa sola: che farò ? Come sedar la mia fame? Come ravvolger la nudità? Eppur di tal guisa ei favella anche un ricco, e sente laniarsi il cuor dall'affanno. Poichè ciò che ad altrui suol essere di conforto, all'avaro riesce di pena. Ei non rallegrasi perocchè scorge ripiena ogni sua guardaroba, ma le dovizie che ne traboccano gli mordon l'anima, mentr'egli teme non elle sparse al di fuori rechino alcun ristoro ai famelici. Sembrami il suo malore rassomigliarsi non poco a quel degli ingordi, che pria vorrebbono soffocarsi col pasto, che non lasciarne una briciola a'poverelli. Olà! riconosci una volta il benefico donatore. Ti ricordi pur di te stesso, chi sei, e che amministri, e da chi il ricevesti,

e a qual fine fosti levato al di sopra della vil plebe. Tu non sei più che un servo del buono Iddio, e ministro de'tuoi conservi. Non ti avvisar che ogni cosa sia presta pel ventre tuo. Ciò ch'è in tue mani reputa esser proprio d'altrui; breve contento ei t'arreca, e ratto se ne diparte e dilegua: altro che il renderne stretto conto, nulla ti si rimane. E tu non pertanto con porte e sbarre ti studi a guardarnelo, e chiusol pur co'sigilli vegli nelle tue smanie, nè sai a qual partito tenere, ma stoltamente da te richiedi consiglio: che farò? D'uopo era soggiugnere senza più: sazierò ogni disio de'famelici, dischiuderò i granaji, e manderò per ciascuno de'bisognosi. Ripeterò l'invito amorevole di Gioseffo, farò echeggiarmi d'intorno voce magnanima e generosa: voi tutti, quanti abbisognate di pane, venitene a me; di quanto porsemi la divina misericordia tutti ciascuno ne toglierete ciò che è bastevole. Tu non adopri così: anzi ti crucci per la temenza che goda altr'uomo di tue sostanze, e ravvolgendo nell'anima iniquo divisamento vai disegnando non come dovrai partire tra'poverelli ciò che lor si conviene, ma come ogni cosa ponendo in salvo potrai negarne il soccorso a tutti. Or sopravvennero subitamente a quel ricco coloro che il ri-

chiedevano del suo spirito, ed egli prendea consiglio del suo frumento. In quella notte medesima venia rapito, e andavasi immaginando come godterselo per molti anni. Imperocchè si fù a lui conceduto il risolvere, e far palese ogni parer che portasse, affinchè degna dei suoi progetti ne udisse ancor la condanna. Non piaccia a Iddio che tu incontri mai in così fatte sventure, mentre niun altro è il fine del ricordarle fuor solamente che tu ne sfugga la imitazione. Imita la terra, e sii pur fruttifero, com'ella fa, nè lasciarti mai vincere da un essere inanimato. Ella nutrica i suoi prodotti non già a suo diletto, ma a tuo servigio; tu se alcun frutto darai di beneficenza, lo ti godrai teco stesso, poichè la grazia delle azion salutari ritorna sempre a vantaggio dell'uomo giusto. Donasti alcuna cosa a un famelico? Ella si riman tua, e ti vien resa con nuova giunta: e come il frumento che caggia in terra porta guadagno a chi ve l'abbia gittato, così quel pane che ponsi in bocca a chi ha fame rende in appresso i più copiosi vantaggi. Laonde il fine de'tuoi campestri lavori dia cominciamento alla celeste sementa: *seminate vobis ipsis in justitiam.* A che dunque ti attristi? A che ti affanni intendendo a

rinchiuder le tue dovizie dentro alle mura? *Melius est nomen bonum quam divitiæ multæ.* Che se per ventura sei vago delle ricchezze pel molto onore che ti procacciano, mira di grazia quanto più orrevol cosa egli sia l'esser chiamato padre d'innumerabile figliuolanza che non aver carichi di denajo i forzieri. Siati o no in grado, dovrai lasciar qui ogni ricchezza; la gloria dell'opre buone ti seguirà al tuo Signore, allorquando attorniandoti tutto il popolo presso al trono del divin giudice ti appellerà nutricatore, benefattore, ed ogn'altro nome più dolce e amorevole. Non vedi color che profondono in sui teatri le lor sostanze tra lottatori, tra commedianti, tra domatori di fiere, che di leggieri tu avresti a schivo in mirarli, e ciò fanno per breve gloria e per destarsi all'intorno festevoli applausi di vilissima plebe? E tu non pertanto sei così avaro di tua pecunia, avvegnachè tanto onore ti si apparecchi nel dispensarla. Egli è Iddio che ti abbraccerà, gli angioli ti faran festa, gli uomini quanti mai ve ne furono gareggeranno nel benedirti. La gloria eterna, la corona della giustizia, il regno de'cieli sarà il guiderdone del buon uso che tu facesti delle caduche e fugevoli masserizie. Di cosiffatti argomenti nulla a te cale, perciocchè in-

gombro delle presenti sollecitudini mai non è che tu guardi nelle speranze avvenire. Via su disponi e partisci le tue ricchezze, e procacciati splendore e lode in fornir le bisogne de'poverelli. Dicasi intorno a te: *dispersit, dedit pauperibus, justitia ejus manet in sæculum.* Non valgati la indigenza commune ad accrescerne il prezzo delle tue merci, non indugiare a dischiudere i tuoi granaji finchè apparisca la carestia: *nam qui auget pretium annonæ, plebi est execrabilis.* Non disiar la fame per ispremerne l'oro, non la miseria commune per la privata abbondanza. Già non ti piaccia d'addivenir mercatante di publiche calamità. Non cogliere il destro per arricchire quando inasprisce il divino sdegno, non irritar colla sferza le piaghe degli ammorbati. Dio buono! Tu miri fisso nell'oro, nè mai rivolgi uno sguardo sul tuo fratello; delle monete ravvisi ogn'impronta, e dalle buone discerni le false; ma de'fratelli niuno non riconosci per bisognevole ch'egli sia. Gran vaghezza tu porti dello splendore dell'oro, ma non t'avvisi qual moltitudine di sospiri ti venga dietro. Guarda per poco nell'infelice stato del povero. Mirandosi d'ogni intorno ei considera non v'esser per lui denajo, e vana ne reputa ogni speranza. Le sue robe e gli arnesi e

tali altre cose, che sogliono esser a'mendicanti, non montano a niun valore. Che farà egli il meschino? Getta alla fine lo sguardo sui figliuoletti, e ne li mena al mercato, di tal maniera avvisando di prolungar la sua vita. Or tu considera a qual contrasto si pongano la tenerezza paterna, la crudeltà della fame. Questa minaccia penosissima morte, quella fa d'ogni sforzo ad indurre il padre a morirsi con esso i figli; tantochè molte fiate egli entrando in cammino, molte altre ristando, si lascia vincer da ultimo dalla estrema inevitabile necessità. E a qual partito ei s'attiene? Il misero genitore va ragionando con seco stesso: di quale farò prima mercato? Chi sarà quegli cui più d'appresso mirerà il mercatante? Dovrò por mano al più grande? Me ne ritiene l'età sua più fornita. Mi spoglierò del più tenero? Mi fa pietà la sua infanzia incapace finor di comprendere la sua sciagura. Quegli porta sul volto l'effigie de'genitori, colui saria pur così destro in apprender le lettere. Misera condizione! Come mi toglierò dell'intrigo? Quale ne sceglierò? Di qual bestia rivestirò la fierezza? In qual modo rispingerò la natura? Se tutti li reco in salvo, tutti li dovrò scorgere morti di fame, e s'io ne vendo uno solo, con qual coraggio rimirerò

tutti gli altri, venuto loro in sospezion di perfidia? Come poi starmi nel mio abituro privatomi di per me de'figliuoli? Come farmi alla mensa imbanditane col loro prezzo? Così largamente versando amarissimo pianto colui dipartesi a vendere il prediletto tra'figli suoi; e tu non ti pieghi al suo affanno, nè alcuno stimolo più risenti della natura. Quell'infelice si langue d'inedia, e tu nel deridi tenendolo in aspettare, e mandi più a lungo la sua miseria. Ei t'offre in prezzo degli alimenti le care sue viscere, e tu non che ritrarne la mano in riceverle, ancor ti pruovi altercando a mercare con maggior lucro le sue sventure, per ogni parte aggravandone l'atrocissima pena. Non ti riscuotono le sue lagrime, non ti ammolliscono i suoi sospiri, ma ti rimani rigido ed inflessibile. Per ogni dove tu vedi dell'oro, in ogni tempo tu non ripensi che all'oro, oro tu sogni giacendoti, oro tu brami vegliando. Non altrimenti che i deliranti per frenetica infermità non veggiono cosa alcuna che lor sia d'appresso, ma sol rimiran le immagini e le fantasime del delirio, ancor la tua mente travolta per la vaghezza dello arricchire altro non mira che argento ed oro. Tu guarderesti nell'oro più volentier che nel sole, e porteresti disio, siccome procacci per quanto n'è a

te, che ogni cosa del mondo spogliata di sua natura vestisse quella dell'oro. Quale argomento non poni in opra per l'oro? Oro per te addiviene il formento, in oro tramutasi il vino, e la lana. Ogni mercatanzia, ogn'industria ti arreca dell'oro, e l'oro stesso di per se riproducesi raddoppiandosi nelle usure. Pur non v'è nausea nè sazietà, non v'è termine alla ingordigia. Agli avidi fanciullini sogliamo porger finch'essi vogliano i cibi che più ne aggradano, facendo prova se mai il saziare la loro voglia ne li portasse a fastidio. Non così avvien dell'avaro; quanto egli più studia a saziarsi, tanto ha più fame: *divitiæ si affluant, nolite cor apponere.* Tu rattieni le ricchezze che non trascorrano, e ne chiudi loro ogni uscita. Se non che rimandendosi elle ferme e stagnanti, che ne addiviene? Rompono ogn'argine, perocchè troppo dura violenza ve le rinchiude, e inondando al di fuori ne atterran le guardarobe del lor Signore, e sì le distruggono come poderosa oste che vi percuota. Ne innalzerà egli per avventura delle più grandi? Egli è incerto se rovesciate dovrà trasmetterle a successori; conciossiachè ne avverrà di leggieri che più ratto ch'elle non s'ergono egli stesso giacerà morto. E quell'uom dovizioso finì di vivere con-

forme si meritavano i suoi consigli; voi, se vi piace prestarmi ascolto, schiudendo ogni uscio alle vostre dispense, lasciate uscirne le masserizie che vi si giacciono. E come grossa fiumana distendesi per frattifero campo da innumerabili strade, così ne andate ancor voi ne'tugurii de'poverelli. I pozzi, ove di loro si attinga, sogliono dilatare vieppiù la sorgente, dove lasciatine in abbandono s'imputridiscono; e le ricchezze restandosi inoperose non tornano a niun profitto, mentre agitate e trasmesse di questo in quello apportano commun vantaggio, e fecondano d'ampio frutto. Troppo grande è la lode che ti daranno i beneficati perchè tu deggia spregiarla, troppo copioso egli è il premio che il giusto giudice ripromette, perchè tu possa venirne mai in diffidenza. Recati sempre per la memoria il funesto esempio di quel riccone, che tenendosi ogn'ora in guardia delle presenti dovizie, e in angoscia per le avvenire, incerto se avesse a vivere l'indomani soleva porsi in sicuro col peccar oggi. Non ancora il mendico era presto per supplicarlo, e quegli nel preveniva col ridestarsi la sua fierezza; non ancor adunate avea le ricolte, e già rendeasi colpevole d'avarizia. Prodighi erano i suoi terreni nell'apprestare i lor frutti, alte vi

si scorgevan le spighe, spessi ne pendevano i grappoli, pieni vi gravitavan gli ulivi, e gareggiava ogni pianta ne'suoi prodotti. Egli frattanto si rimaneva scortese e infecondo, e prima di mietere i suoi poderi già discacciavane i bisognosi. Eppur quanti rischi non corronsi pria che sicura sia la ricolta? Vi può percuoter la grandine, il caldo seccartela tra le mani, e assai delle volte una subita pioggia la fè marcire. Come dunque non porgi suppliche al tuo Signore tanto che compiane il benefizio, ma per l'opposito procacci a fartene immeritevole pria di riceverne ciò che speri? Tu occultamente vai consigliandoti con te stesso, ma il cielo disamina i tuoi consigli, e risponde. E che è mai ciò che tu dici? *Anima, habes multa bona reposita: comede, bibe, lætare quotidie.* O strana stoltezza! Se per ventura tu avessi un'anima di porco, di che altra guisa favelleresti con esso lei? Sei dunque così bestiale, così digiuno d'ogni piacer dello spirito da non gli porgere altro che il pasto del corpo, e solo riservi per l'anima ciò che poi cacciasi nella fogna? S'ella forniscesi di virtù, se ricolmasi di buone azioni, se usa famigliarmente con Dio, tengasi avventurosa e felice del vero suo godimento; ma poichè altro piacere non ti diletta

fuori delle terrene sozzure, e adori il ventre siccome tuo Dio, e reso sei schiavo delle carnali tue voglie, odi l'annunzio che a te conviensi, cui non alcun uomo del mondo, ma Iddio stesso ti manda fare: *stulte, hac nocte animam tuam repetent a te: quæ autem parasti, cujus erunt?* Egli è in vero spiacevole più dell'inferno l'udirsi dire del pazzo; ma quegli istesso che tra momenti vi sarà pur trascinato che si va mai divisando? *Destruam horrea mea, et majora ædificabo.* Bene egli sta, vorrei dirgli, bene egli sta: veramente son meritevoli que'tuoi sozzi granaji d'esser gittati a terra; via su, svelli colle tue mani ciò che mal fabricasti. Distruggi quelle dispense, donde mai niuno si ritornò consolato, atterra tutta la casa che fu custode dell'avarizia, rovescia le volte, smantella le mura, scuoprine al sole il marcito formento, apri quella prigione d'inoperoso denajo, scuopri palesemente i tenebrosi ricoveri del demonio: *destruam horrea mea, et majora ædificabo.* Vorresti mai fabricarne de'più spaziosi? E quando pur fosti giunto a riempir ancor questi, a qual partito ti appiglierai? Forse avverrà che novellamente distruggali e torni poscia a innalzarli? E qual più strana forsennataggine, che logorarsi per infinito

travaglio attendendo sempre a distruggere, sempre a rifabricare? Son presti i granaji, se ne sei vago, aperte sono le case de'poverelli; *thesauriza tibi thesaurum in cœlo.* Ove alcuna cosa vi si riponga, non v'è tignuola che la corroda, nè carie che la corrompa, nè ladro che la sottragga. Ma tu soggiungi con dire; riempiute ch'io n'abbia le mie novelle dispense, allora sarò cortese co'bisognosi. Lunghi confini ti sei pur posto del vivere: guarda che non ti giunga più ratto, che non t'avvisi, colui che secondo la divina promessa si affretterà per cacciarti fuori. Non di bontà ma di sozza perfidia fa gran sembiante cotesto indugio. Conciossiachè tu prometta non perchè in vero abbia talento di dar per innanzi, ma sol per toglierti dell'intrigo al presente. Che t'impedisce che tu non dia senza più? Non è egli pronto il mendico? Non son ripieni i granaji? Non è presta la ricompensa? Non è chiara la legge? Langue per l'inedia il famelico, agghiadasi per lo freddo l'ignudo, opprimesi per violenza il debitore, e tu differisci pur la limosina all'indomani? Odi a ragionartene Salomone: *ne dixeris: revertens redi, cras dabo: ignoras enim quid pariet dies sequens.* Ahi che sublimi commandamenti tu prendi a scherno turandone per avarizia le

orecchie! Quanto avevi pur tu a render grazie al benefico tuo Signore, e tenerti pago, e ir superbo per tanto onore, perocchè non ti vai tapinando per gli usci altrui, ma v'è anzi chi a te venga a picchiare! All'opposto tu sei salvatico e inaccessibile, e sfuggi ogni incontro a tale che mai non ti caggia di man cosa alcuna. D'altra maniera non sai rispondere fuor che: non ne ho, non posso darne, poichè son povero. In ver tu sei povero e bisognevole d'ogni cosa. Povero di carità, povero di cortesia, di fede in Dio, di celesti speranze. Fa parte del pasto co'tuoi fratelli, e ciò che dimane si marcirà, oggi il dona a un mendico. Orribile eccesso d'avarizia! Non dispensar alla mensa de'poveri neppur quel solo che va a corrompersi. Potrai tu forse riprendere: chi può adontarsi, s'io tengo chiuse quelle sostanze che son pur mie? E quali son elle mai coteste sostanze tue, o di qual modo le procacciasti? Siccome tal che prendesse luogo in teatro, e volesse poi chiudere le porte in viso ad ogn'altro che sopraggiugne, tenendolo cosa sua propria, dove a tutti ugualmente concesso è l'usarvi, così pure adoprano i ricchi e non altrimenti; conciossiachè occupando essi i primi le publiche e communi dovizie, ne rispingono altrui sol perchè

già prevennero in porvi mano. Che se togliendo ciascuno quanto è a sedare il bisogno, ne rilasciasse il superfluo a chi n'abbia mestieri, più non sariavi alcun ricco nè alcun meschino. Non uscisti tu gnudo del sen materno? Non tornerai similmente gnudo sotterra? Onde a te sono cotesti averi? Se mai tu avvisi esser ciò per vicenda di caso, sei ateo, non ravvisando chi ne creò, non ringraziando chi te ne fu sì cortese. Che se confessi di avergli avuti da Iddio, dì la cagione per cui s'indusse a donarteli. Forse egli è ingiusto nel variamente dividere le nostre fortune? Come accade che tu sia prospero e ricco, colui misero e sventurato? Non è egli il vero che sì addiviene perchè tu saggio uso facendone ti procacci alcun merito, quegli glorioso premio conquisti con la pazienza? E tu nonpertanto avaramente chiudendo in seno ogni cosa, reputi niuno da te oltraggiarsi, dove privi i mendici d'ogni più tenue soccorso? Chi è egli mai l'avaro? Colui che non tiensi pago di ciò che basta. Chi l'usurpatore? Colui che ad ognuno ritoglie il suo. E tu non sei avaro, non usurpatore, mentre usi siccome tuo ciò che pur ricevesti per dispensarne? Chi spoglia altrui che è vestito dovrà appellarsi un ladrone, e chi potendo pur farlo, non riveste l'ignudo

si chiamerà d'altro nome? Quel pan, che tu stringi, egli è del famelico, quel drappo, cui tu riservi, appartiensi all'ignudo, que'calzari, che ti muffano, son dello scalzo, quell'argento, che seppellisci, è del povero: tal che cotanti egli son che tu oltraggi, quanti non ne benefichi potendo farlo. Bel ragionare, voi rispondete, ma l'oro egli è pure più bello. Veramente egli accade di me altrettanto che di coloro che tra lasciva brigata si pongano a commendare la castità. Conciossiachè alcuna cosa dicendone contra le donne di malo affare la recano in guisa per la memoria di chi gli ascolta, da ridestargli talun carnale appetito. Piaciuto pur fosse a Dio ch'io ti ponessi vivamente sott'occhio le pene del povero, sicchè dovesti tu scorgere da quai sospiri attorniato accumuli i tuoi tesori! Sallo Iddio quale stima dovrai tu far nel cospetto del divin giudice di quell'invito: *venite, benedicti patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi. Esurivi enim, et dedistis mihi manducare, sitivi, et dedistis mihi bibere, nudus eram, et cooperuistis me*; e quale sbigottimento, qual sudor, quali tenebre t'ingombreranno la vista al funesto intimo della fatale sentenza: *discedite a me, maledicti, in tenebras exterio-*

res, quæ paratæ sunt diabolo, et angelis ejus. Esurivi enim, et non dedistis mihi manducare, sitivi, et non dedistis mihi bibere, nudus eram et non cooperuistis me. Quivi non si condanna il ladrone, ma colui che non fece parte ad alcuno di sue sustanze. Io favellai il meglio che seppi fare: s'egli t'è in grado di darmi ascolto, son preste le ricompense che te ne furon promesse, se no, egli è già scritta la tua condanna. A Iddio non piaccia che tu giammai voglia porti in cotale avventura, ma ti richiami piuttosto, com' io nel priego, a più sano partito, e ti conduca alla gloria di vita eterna, mercè di colui che ne invita tutti al suo regno, cui sia gloria e potenza nei secoli de'secoli.

OMELIA IV.

CONTRO GLI EBRIOSI.

Gli avvenimenti di jeri sera mi spingono a ragionarvi, il niun frutto delle primiere fatiche rasseda l'impeto e spegne l'ardor del mio spirito. Anche l'agricoltore, ove non fia alcun germoglio de' primi semi, si rimane dal consegnarne de' nuovi agli ingrati suoi campi. Poichè se non tornò a niun vantaggio il finora esortarvi con ammonizioni continue, e notte e giorno annunziarvi il vangelio della divina grazia in quarantanove dì, che ne andarono di astinenza, dite con quai speranze oggi favellerò? O quante notti vegliaste indarno! O quanti dì in vano vi ragunaste! Se pur ei può dirsi invano: chi prima inoltratosi nel ben oprare, ritorna poscia alle antiche usanze, non pur la mercede egli perde

del suo travaglio, ma va soggetto a vieppiù severo gastigo; poichè, gustato il diletto della divina parola, e illuminato a penetrarne i misteri, mise tutto a sbaraglio solo adescato da passagger godimento. *Nam minimus quidem venia ac misericordia dignus est, potentes vero potenter torquebuntur*. Sola una sera, un assalto solo dell'inimico mandò perduti tanti sudori. Dunque a che or favellarvi? E mi sarei pur taciuto, s'io non temea per l'esempio di Geremia, che rifiutandosi d'entrar in parole con esso un popolo ostinato e arrogante, ebbe a soffrir egli stesso ciò che racconta; poichè gli avvamparon di fuoco le viscere, talchè ei sentia da ogni parte fiaccarsi nè già potea sopportarlo. Femmine sozze e lascive il timor d'Iddio e il fuoco eterno obliarono in quel dì in che pur convenivasi per la ricordanza della universale risurrezione restarsi in casa e ripensare a quel giorno che aprirannosi i cieli e il giudice agli occhi nostri apparirà, e le divine trombe, e i morti risuscitati, e il terribil giudizio, e il rendersi a ciascheduno secondo che adoperò. Anzichè tali cose rivolgere e purgar l'animo da immondi pensieri e i passati errori cancellar colle lagrime e apparecchiarsi per fare incontro a Cristo nel gran giorno di sua

apparizione, elle scuotendo il giogo del divino servaggio, gettandosi di sopra il capo gli onesti veli, spregiarono gli Angeli e Dio, nè alcun rossore le punse di virile aspetto, ma scuotendo le chiome e le vesti, con piè scherzevole, con occhio lascivo, con isconce risa pazzamente saltando ogni giovinile sfrenatezza si trassero addosso, ne'tempii dei martiri presso alla città mossero danze, e i sagri luoghi cangiarono in officina delle oscene lor tresche. Infestarono l'aria di meretricie canzoni, lordaron la terra di sozze pedate scuotendola colle danze, e si misero intorno una schiera di giovini, impudiche donne e oltremodo frenetiche. Cotali cose come tacere io potrei? Come piangerle degnamente? Il vino recò a noi sì gran perdita d'anime, il vino donato a'sobrii da Iddio per argomento a curarne l'infermità, or dai lascivi cangiato in istrumento di sfrenatezza. L'ebrietà egli è un demonio, che di sua posta menasi addentro nell'anima dal piacere, l'ebrietà egli è la madre della malizia, l'inimica della virtù. Il valoroso ella cangia in vigliacco, il continente in lascivo, toglie via la prudenza, non conosce giustizia. Conciossiachè il soverchio uso del vino spegne la ragione, non men che l'acqua contrappongasi al fuoco. Ond'è

ch'io restava dal ragionar alcuna cosa intorno all'ubriachezza, non perchè legger male ella fosse nè di picciolo affare, ma perchè non dà campo a sperare alcun pro per molto che se ne parli. Poichè se l'ebriaco egli è fuori di senno, e la sua mente affascinata ed oppressa, tu gridi in vano e minacci chi non t'ascolta. A chi dunque degg'io favellare, se chi abbisogna d'ammonizione non porge orecchio a'miei detti? Chi è temperante e sobrio non ha mestieri gran fatto che a suo vantaggio io ragioni perocchè scevro è dal morbo. Come avrò dunque ad oprarmi, se inutile è il dire, malagevole pur il tacersi? Porrò in non cale ogni cura? Ma perigliosa è la trascuraggine. Farò motto contra degli ebriachi? Ma getto il fiato in orecchie morte. Forse siccome avviene in communal pestilenza che i medicanti assicurano co'preservativi chi tuttavia riman salvo, a chi poi sopraffatto sia dal malore nemmeno pongono mano addosso; così profittevole in parte sarà il mio dire mostrando ai sani come deggiano riguardarsi, ma guarigione nè medicina non promettendo a chi abbia infermato. Come tu, o uomo, grandeggi sugli animali tutti, altrochè pel dono della ragione, cui ricevendo dal tuo fattore addivenisti signore e principe d'ogni crea-

tura? Chi dunque tolgasi l'intelligenza per rilasciarsi che fa all'ubriachezza, *comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis.* Anzi a me pare esser l'ebriaco men ragionevole dei bruti istessi, conciossiachè li guadrupedi e ogn'altra fiera salvatica abbia per lo accoppiarsi un determinato appetito, mentre a cui l'anima ingombra sia da ebrietà, e il corpo da soverchio calore oltre natura infiammato, corre ad ogni stagione e a ogni tempo ad unioni impure e vergognosi diletti. Nè questo solo a lui toglie ragione e senno, ma il travolgersi de'sentimenti peggior lo fa d'ogni bestia. Poichè qual bestia vede ed ascolta sì strane e false cose come l'ebriaco? Non è egli vero ch'ei non ravvisa talvolta i suoi più cari e dimestici, tal'altra agli stranii fa incontro come a'dimestici? Non salta egli forse al di là delle ombre riputandole valloncelli o canali? Le orecchie non gli risuonan di strepito e mormorio qual si mena da tempestosa burrasca? La terra par che s'innalzi davanti a'suoi occhi, e le montagne mostra che girino a lui d'intorno. Tal fatta d'uomini a tal'ora stranamente ridono, altre volte dolenti sono e versano amarissimo pianto. Or sono audaci e imperterriti, ora paurosi e codardi. Grevi sono i lor sonni, e ma-

lagevoli a ridestarsene, simiglianti a chi affoga, e vicini gran fatto alla morte. Le loro veglie più ancor insensibili che non il sonno, poichè sogno è la loro vita, che non avendo essi per avventura le vestimenta nè il pasto per l'indimane regnano nella loro ebrezza, e guidano eserciti, e innalzan città, e donano arredi. Di così fatte apparenze, e di sì ingannevole abbaglio riempie i lor cuori il vino che dentro vi bolle e gorgoglia. Ad altri ne sorgon contrarii affetti, perocchè escono d'ogni speranza e addivengon crucciosi, e dolenti, e piangono di leggieri e ad ogni più lieve strepito impauriscono e temono. Il vino istesso conforme son varii i lor corpi, diversi moti desta negli animi. Conciossiachè ov'egli avvivando il corso del sangue ne trasparisca in sul volto, rende l'uomo ilare, dilettoso, e lieto oltremodo; ma a cui grava la macchina col suo peso arrestando e opprimendone il sangue, in tutt'altra guisa lo acconcia. Che gioverebbe poi ragionare de'molti altri danni, dell'usar disonestamente, del facilmente adirarsi, dei lamenti che mettonsi, per cose da nulla, del subito cangiar di sentenza, degli stravizzi e romori, delle frodi che prestamente si aggirano, e degli sdegni che mai non si frenano? L'incon-

tinenza degli ardori carnali quasi da viva fonte prorompe immantinente dal vino, e con esso lui s'introduce sì rea libidine, che l'appetito di femmina molto è minor nelle bestie. Poich'elle avvegnachè irragionevoli ben riguardano ai limiti di natura; l'ebriaco ricerca l'uom nella donna, e la donna nell'uomo. Nè riuscirebbe egli sì di leggeri noverar tutti i mali che vengono per l'ebriachezza. Imperciocchè il malor della pestilenza per lungo andare di tempo cade sòpra i mortali, istillàndo l'aere pianamente ne'corpi la sua corruzione, ma i danni del vino incontanente ti assalgono. Così a chi perduto e guasto abbia lo spirito, perchè d'ogni piaga sia punto, vien meno da ultimo il vigore e la forza del corpo: nè solo per soverchio usar de'piaceri che muovono disonesto furore ei diviene languido e sozzo, ma le sue membra da troppa corpulenza riempiute d'umore e bruttamente fiorite sono, e quasi prive di vitale vigore. Gli occhi illividiti, pallido il volto, malagevole il respiro, la lingua affievolita e inflessibile, un gridar fuor di senso, un intoppar di frequente al par de'fanciulli: si ributta il nutrimento soverchio non men che avverrebbe farsi da inanimati corpi. Chi di cotale intemperanza divenga schiavo egli

è più assai miserabile di coloro cui la tempesta bersaglia in mare, quali ora un maroso ora un'altro sopraffacendoli mai non s'avvengono a darne fuori. Così la mente degli ebriachi dal vino inondando ne va sommersa. Or come appunto le navi, dove per avventura sien troppo cariche, gettandone il superfluo carico si alleggeriscono; così a costoro ha mestieri ricacciar fuori ciò che gli aggrava. In cotal guisa vomitando e trabboccando, appena riesce lor di sentirne alleviato il peso. E in tanto più miseri ei sono di chi pericola in mare perchè coloro rampognano e incolpano i venti e le acque, questi si traggono da se stessi in volontaria tempesta. Chi invaso sia da maligno spirito egli è veramente compassionevole; ma l'ebriaco, avvegnachè soffra altrettanto, non desta pur compassione poichè è suo talento il cozzare con tal demonio. Che se talun argomento procaccian costoro a medicarsi l'ebrezza, nol fanno certo per non sofferirne alcun danno, ma per guardarsi dal rimanere sempre ubriachi. Poichè se riguardisi al tempo del bere, picciolo è il giorno per loro, breve la notte pur anco nel verno. Nè ponsi mai fine a sciagura sì deplorabile perocchè il vino di per se stesso ne mena sempre più in-

nanzi. Conciossiachè non ispenga egli il bisogno, ma ne produca anzi uno che mai non s'empie abbruciando per entro gli ebriachi e loro destando appetito e voglia di sempre ber d'avantaggio. Mentre però egli si avvisano essere il lor diletto nel bere mai non manchevole, avvien al contrario di quanto seco stessi procacciano. Imperocchè col banchettar di continuo e menarsi per crapole affievoliscono pianamente i sensi, e come il soverchio rimirar nella luce oscura di leggeri la vista e i frastuoni frequenti di chi usa tra grande strepito lo rendon da ultimo affatto sordo; così pur costoro per ismoderato amor di piaceri giungon senza avvedersi a più non gustare o conoscere alcun diletto. Il vino più puro lor sembra insipido, e pare anco tepido quantunque freschissimo, nè potrebbe l'istessa neve spegner le fiamme che loro avvampano in seno pel troppo che bevvero: *cui væ? cui tumultus? cui judicia? cui molestiæ et tricæ? cui contritiones supervacuæ? cujus lividi oculi? Nonne immorantium in vino, et explorantium ubi compotationes fiant? Væ* egli è un suon di lamento, e ben a ragione si lagnano gli ebriosi poichè mai non accadrà che posseggano il regno di Dio. *Tumultus* per lo travolgimento

degli affannati pensieri, *molestiæ* per le frequenti indigestioni che nascono per vaghezza che s'abbia di bere: conciossiachè a cotali uomini ingombre e legate sono le mani e i piedi per le flussioni che inducevi l'ubriachezza. Oltre di che pria di siffatti malori nell'istesso ber ch'egli fanno altrettanto ne soffrono che i frenetici. Imperocchè pieno che siane il cerebro della fuliggine che vi recano i vapori del vino, crucciasi il capo d'insopportabil dolore, tal che non valendo egli a tenersi ritto sopra le spalle menasi or qua or là sdrucciolando di sulle vertebre. *Tricæ* poi nomasi lo smoderato e arrogante cianciar ne'banchetti, e similmente *contritiones supervacuæ* proprie elle sono degli ebri, poichè non valgono per l'ebrezza a rizzarsi in piedi, e cadendone a terra per ogni guisa più sconcia, necessario è che a niun loro vantaggio ne abbiano sempre nel corpo dolorose impronte. Ma a cui sopraffatto abbia il vino chi ragionar potrebbe siffatte cose? Egli hanno oppresso il capo dalla lor crapula, sbadigliano sonnacchiosi, non veggion che nebbia, languiscon per nausea, e però non ascoltano alcun maestro ove pur d'ogni parte gli sgridi: *nolite inebriari vino, in quo est luxuria*; e nuovamente: *luxuriosum vinum, et contume-*

liosa ebrietas: le quali cose eglino dispregiando, colgono incontanente i frutti di loro ebrietà: conciossiachè gonfisi loro il corpo, sien umidi gli occhi, la bocca arida ed infiammata. Perchè siccome pieni sembrano i fossi finchè alcun torrente vi scorre dentro, di cui ove cessata è la piena, rimangon secchi; così la bocca degli ebriosi, finchè tuttavia posavi il vino, è ripiena e bagnata, ma appena egli se ne ritoglie, che inaridisce e si resta affatto priva d'umore. Che anzi soffogata e fiaccatane di continuo da ber senza modo giugne anco a perdere l'umor vitale. E qual mai umano temperamento egli è sì vigoroso e robusto da resistere ai danni della ebrietà? O qual argomento porrassi in opra sicchè un corpo sempre avvampante, sempre inondato dal vino non addivenga snervato, inutile, e macilente? Quinci i tremori e gli sfinimenti; poichè oppresso loro lo spirito da soverchio peso di vino, e affievolita ogni lena dei nervi, egli è d'uopo che in tutto il corpo ne sopravvenga tremito e scuotimento. A che dunque tirarti addosso la maladizion di Caino di tremare cioè e andar vagando per tutta vita? Ove il corpo rimanga privo di naturale appoggio, necessario è che s'aggiri e riscuotasi. E fino a quando vorrai giacerti nella ubriachezza? Corre

gran rischio che d'uomo non addivenga tu fango. Ti mischiasti tutto col vino e imputridisti con esso lui per tal modo che olendo per non interrotta crapola sempre di vino guasto e corrotto somigli i vasi più vili e più logori. Odi come ne piange Isaia: *væ qui surgunt mane, et siceram persequuntur, qui expectant vesperam: vinum enim comburet eos. Nam cum cithara et tibiis vinum bibunt, opera autem Domini non respiciunt, et opera manuum ejus non considerant. Sicera* appellasi appo gli Ebrei ogni bevanda che possa inebriare. Chi dunque dall'apparire del giorno muove a cercar ove avvenga riunirsi a bere, e a prender contezza di bettole e di taverne e l'un l'altro invitandosi tra i bicchieri consuma ogni spirito in cotali brighe, egli è desso colui che piagnesi pel profeta, perciocchè nulla gli resta di tempo a por mente alle prodigiose opre d'Iddio. Non han campo i costoro occhi da dirizzarsi nel cielo e riguardar alle sue bellezze, e ogni ornamento delle create cose osservando dal loro buon ordine trar motivo a considerarne l'artefice: ma fin dal primo albeggiare procacciano d'adornarsi i banchetti con variegati tappeti e fiorenti drappi, e ogni studio ripongono a prepararsi le tazze, e i

vasi da rinfrescare il vino e non men da apprestarlo, come avvien farsi in alcun publico e solenne convito, talchè il variarsi de'vasi ritolga loro la sazietà, e il levarsi e riporsi i bicchieri agio lor dia di restarsi a bere finchè n'abbian talento. Oltre a ciò v'ha pur chi presiegga al banchetto, chi dirigga i coppieri, chi governi la mensa, e nel disordine il reggimento, nel tumulto la disposizione procurasi, perchè come a stranio principato si accresce maestà e decoro pei guardacorpi, così all'ubriachezza, quasi una reina ella fosse, ponendo attorno famigliari e servi, possan egli adornare con premure soverchie l'abominevole di lei sozzura. Quindi e corone e fiori e unguenti e aromati e tali altri stranieri sollazzi porgono maggiori cure ad uomini sì perduti. Così innoltratosi il trebbio gareggiasi a ber d'avantaggio, e vi nascono baratte e liti per voler essere l'un più dell'altro ebriachi; e di simil contesa signore e giudice è il diavolo, premio del vincitore il peccato. Chi più di vino trangugia, porta vittoria di tutti, talchè sia veramente *gloria in confusione ipsorum*: conciossiachè altrui provocando ei non abbattono altrochè se medesimi. Qual forza mai di ragionare uguaglierebbe la turpitudine di tali eccessi? Piena è ogni cosa di frene-

sia, piena di confusione. Son ebri i vinti, son ebri i vincitori, ne ridono i servi. Affievolita è la mano, nauseante la bocca, il ventre straziato, nè si rasseda l'angoscia. Il misero corpo privo della nativa sua forza per ogni parte languisce, nè più sostien la violenza di gozzoviglia così sfrenata. Lagrimevole vista ad occhi cristiani. Un uomo fiorente d'età, vigoroso di corpo, illustre nella milizia recasi a casa sulle altrui braccia non potendo egli levarsi ritto non che andar co'suoi piedi. Chi dovea far terrore ai nimici, or fa ridere i fanciullini di piazza messo a terra senz'armi, morto senza nimici. Un uomo di guerra nel più bel verde degli anni è scrollato dal vino sicch'ei compier possa ogni voglia de'suoi avversarii. L'ebriachezza egli è l'esterminio della ragione, la ruina delle forze, immatura vecchiezza, rapida morte. E che altro egli son gli ubriachi se non gl'idoli del paganesimo? *Oculos habent et non vident,aures habent et non audiunt*, le mani ne son paralitiche, i piè come morti. Chi tese a noi questi agguati? Chi diè principio a cotai malori? Chi a noi propinò il veleno della manìa? O uomo, tu il convito cangiasti in campo di guerra, e ne guidi fuori i garzoni menati per mano, come feriti dalla battaglia. Il fior della

giovinezza spegnesti col vino, inviti a mensa l'amico e il rimandi morto togliendol di vita col bere. Quando pare d'esser già sazii di vino, allora incominciasi a trangugiarne a guisa di bestie quasi a viva sorgente si porgesser le labra da cui tante fonti movessero quanti siedono a tavola. Conciossiachè, già innoltrato il convito, sopraggiunga loro alcun giovine vigoroso di membra, nè tuttavia ebriaco, recando ampio vaso di freschissimo vino, che, cacciatone fuori il coppiere, e postosi in mezzo con esso il vaso, per rintorti canali divide quinci nella brigata uguale ebriachezza. Nuovo e strano governo d'intemperanza: niuno può ber più che altrui perchè tutti ugualmente compian tra loro le impure brame. Così spartitine i tubi, e presone ognuno quello che a lui diriggesi, bevono come bovi da una cisterna senza mandar respiro, procacciandone a sugger tanto, quanto pe' suoi canali d'argento ne manda loro quel vaso. Riguarda alcun poco al tuo misero ventre, vedi qual siane l'ampiezza, conciossiachè più non vi cape che in una ciottola, nè rimirare alla tazza quando resterà vuota, ma solo al tuo stomaco poichè già è pieno. Pertanto *væ qui surgunt mane, et siceram persequuntur, qui expectant vesperam*: guai a co-

loro che sorgon di buon mattino a cercar la sicera, che aspettan la notte passando il giorno nell'ebriachezza, talchè niun'ora si lascino a contemplare l'opre d'Iddio e i lavori delle sue mani. *Vinum enim comburet eos*: il caldo del vino spinto per entro alla carne diviene fomite agli ardenti strali dell'inimico. Perocchè egli sommerge e soffoca la ragione e la mente, desta siccome moltitudine d'api le passioni e gli affetti. E qual mai cocchio, scossone a terra il cocchiere, così pazzamente trascinasi da furibondi puledri, o qual naviglio senza nocchier che lo guidi resta in balia delle onde, che pur non sia più sicuro dell'ebriaco? Da cotal peste ammorbati uomini e donne danzando a vicenda, e all'ebrioso demonio lasciati in braccio ferironsi gli uni gli altri coi dardi della libidine. Risuonavan tra loro malaugurate risa, e vituperose canzoni; atteggiamenti impudici provocavano concupiscevole ardore. Tu dunque ridi e prendi sozzo piacere, mentre pur saria d'uopo piagnere e sospirar sulle antiche colpe! Canti meretricie immondezze dimentico de'salmi e degl'inni di che pur fosti istruito! Muovi i piedi a saltar pazzamente tra abominevoli danze, mentre solo ad orare piegar dovrebbonsi le ginocchie! Quali avrò io più tosto a

compiangere, le verginali donzelle o quelle al nuziale giogo sommesse? Quelle tornarono non più vergini, queste non più caste rividdero i lor mariti. E se talune i corpi loro servarono senza colpa, tutte ne riceveron la corruttela nel cuore. Degli uomini sia detto altrettanto. Tutti videro e furon visti con impudico sguardo: *qui aspexit mulierem ad concupiscendum, jam mœchatus est.* Che se gl'incontri fortuiti apportan sì grave rischio a chi pur se ne guardi gelosamente, che avverrà dire del recarsi di suo talento a mirar femmine lussurianti per ebrietà che impuramente si acconciano e cantano sì corrotte cose da muovere in chi sconsigliato le ascolti ogni furor di libidine? Come ragioneranno a scusarsi coloro che per siffatti spettacoli si trasser sopra infinite sciagure? Non vi mirarono forse per destarsene in sen l'appetito? Dunque per inesorabile divina sentenza son essi rei d'adulterio. Come sopravverrà a voi la pentecoste se in cotal guisa oltraggiaste la pasqua? Nella pentecoste nota fu a tutti la venuta del paracleto, voi anzi ch'ei venga il suo nimico albergaste, e tempio d'idoli vi faceste, non tempio di Dio per l'abitare che in voi facesse il suo spirito. Vi tiraste sul capo l'imprecazion del profeta che

disse a nome di Dio: *convertam solemnitates eorum in luctum.* Come commanderete mai a'vostri servi, voi che servite siccome schiavi a sconsigliate e nocevoli voglie? Come gastigherete i figliuoli voi che menate vita così scorretta e disordinata? Ed io di qual modo adoprerò? Lasciarvi in cotale stato? Ma temo forte non l'arrogante più sfacciato addivenga, e chi pur già si duole ne venga assorto da più fiero cordoglio. *Medela curabit peccata magna.* Curisi col digiuno l'ebriachezza, alle oscene canzoni si contrapongano i salmi. Siano le lagrime medicina del riso, chininsi le ginocchia in luogo del ballo, non echeggino applausi, ma percuotasi il petto, non si adorni la veste, ma affliggasi il corpo. Massimamente poi la limosina ricomprivi dal peccato, conciossiachè *pretium redemptionis viri sunt suæ ipsius divitiæ.* Molti dei tribolati sieno partecipi delle tue suppliche a procacciar che ti sia rimesso l'abominevole tuo consiglio. Quando si giacque il popolo a mangiare ed a bere, quinci rizzandosi a sollazzarsi, e sollazzo loro era l'idolatria, i leviti, tolte le armi contra de'lor fratelli, consacraron le mani nel sacerdozio. Anche a voi, che timore avete d'Iddio, e delle riprovate cose vi corucciaste, accade ora

fare altrettanto. Ove i vostri occhi s'avvengano in chi ripentesi del mal oprato, abbiatene compassione siccome di vostre membra che siano inferme; che se alcuno mai ne incontraste tuttavia pur ostinato che prenda a scherno il rammarico che provate per lui, *exite de medio eorum, et separamini, et immundum ne tangatis*; affinchè eglino per tal guisa ravveduti conoscano la lor malizia, voi possiate cogliere il guiderdone, perciocchè Finee imitaste, dal giudizio giusto del Salvatore e Dio nostro Gesù Cristo, cui sia gloria e potenza nei secoli dei secoli. Così sia.

OMELIA V.

SUL NON ESSERE IDDIO AUTORE DEL MALE.

Molte e diverse vie volle prendere il Real Salmista a fornirci di salutari dottrine conforme ve lo guidava il divino spirito, ed ora le angoscie sue raccontandoci, e come con forte animo ei tollerasse ogni pena, a noi porge un esempio di sopportazione, come quand'egli dice: *Domine quid multiplicati sunt qui tribulant me?* Altra volta la divina bontà per lui s'offre a'nostri occhi e la prestezza con che Iddio si leva a soccorso di chi veramente nel'cerca: *cum invocarem, exaudivit me Deus justitiæ meæ*: nè altro in questo egli disse dal ragionatone pel profeta: *adhuc te loquente, dicet: ecce adsum*: io non avea già compiuto a chiamarlo, che Iddio prevennemi, ed esaudì

mentre pur l'invocava. Similmente facendo egli al cielo suppliche e voti, addimostraci in qual maniera accada placarsi Iddio da chi l'abbia oltraggiato: *domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me.* E nel duodecimo de'suoi canti, ove narra tal sua durevole tentazione dicendo: *usquequo, Domine, oblivisceris me in finem?* lungamente egli insegna non dover nei dolori avvilirsi il nostro animo, ma aspettar la divina bontà; sapere che con savio governo ci lascia ella agli affanni multiplicando e crescendo a ciascuno le tentazioni e le prove quanto è maggior la sua fede. Pertanto poscia ch'ei disse: *usquequo, Domine, oblivisceris me in finem? usquequo avertes faciem tuam a me?* trascorre tosto alla sventura degli atei, i quali appena s'imbattono in alcun sinistro incontro, mal sofferendo le triste loro vicende, dannosi a dubitare e a discutere, se veramente abbiavi un Dio che di queste cose si prenda cura, se tutti ei sorveglia, se presta a ciascuno ciò ch'ha mestieri. Quindi veggendosi prolungar per intorno le traversie, sì reo pensiere in capo si fissano, e persuadonsi intimamente che non v'è Dio: *dixit insipiens in corde suo non est Deus.* Imperocchè se niuno è che ri-

guardivi, niuno che premii o punisca tutti secondochè vissero, che impedisce di non opprimere l'indigente, uccidere l'orfano ed il pupillo, trucidare la vedova e l'ospite, fidarsi ad ogni malvagià impresa, macularsi d'ogni vizio più impuro, e ad ogni brutal passione allentare il freno? Avvenne egli perciò che credessero non esservi Iddio: *corrupti sunt, et abominabiles facti sunt in studiis*, poichè esser non può che taluno la verace via abbandonando non si dimentichi e l'anima e Iddio. Onde accadde che *traditæ sunt gentes in reprobum sensum, et faciunt quæ non decent*, se non perchè dissero: *non est Deus?* Onde fu che gli uomini rovinassero in abominevoli e ignominiosi vizii, che le femmine il naturale in istrano uso cangiassero, gli uomini s'ammogliassero con esso i maschi, se non da poichè la credenza dell'incorruttibile Iddio tramutarono e rovesciarono assimigliandosi ai rettili, agli augelli, ai quadrupedi? Egli è dunque invero stolto, mentecatto, imprudente chi nega esservi Iddio. Ma frenesia pari a questa e vera stolidezza avvien dir che sia quella di chi reputa dei mali ed affanni nostri autore essere Iddio. Uguale a me sembra l'error d'amendue costoro, conciossiachè l'uno e l'altro discredono il sommo bene, que-

gli negando affatto ch'Iddio vi sia, questi che buono ei non sia giudicando. Poichè s'egli autore è del male, per certo non può esser buono; e così qual che delle due strade tu scelga, per questa del pari e per quella negasi Iddio. V'ha pur chi dica: onde avvengono le infermità, le morti immature, il rovinar le città, il rompere in mare, le guerre, le pesti? Via su: poichè a noi fece incontro sì divulgata e commun quistione, richiamando e fissando il ragionamento in alcun certo principio, ci ingegneremo di favellare con diligenza su tal proposito, e per semplice e piana dimostrazione snodarne l'arcano. Questo e non altro ritener devesi primamente che, essendo noi opra del buono Iddio, ed egli soccorrendoci nell'apprestarci che fa picciole e grandi cose, nulla può intervenirci che sia nocevole, e neanco tale da potersene immaginare di meglio. La morte da Iddio ci viene; ma non è vero che cattiva cosa ella sia, ove dir non intendasi della morte de'peccatori, conciossiachè l'andata da questo mondo dia principio al penar nell'inferno. I mali poi che son colaggiù non hanno Iddio per autore, ma noi medesimi; poichè la radice e l'origine del peccato da noi si parte e dalla libertà nostra. E agevole essendoci, solchè tenessimo lungi

dal male, non soffrir pena o travaglio, qual mai scusa potremmo addurre del non aver cagionato a noi stessi cotal ventura, se adescati da voluttà, ci abbandonammo alla colpa? Male dunque altro è per nostro modo d'intendere, altro per natura sua propria. Questo ha principio da noi, e voglio dir l'ingiustizia, la lussuria, la scioperatezza, la viltà, l'invidia, gli omicidii, i veleni, le frodi, e quanti sono altri vizi di cotal genere, che lordando l'anima a divina immagine fatta necessario è che oscurino la sua avvenenza. Al contrario si appella pur male appo noi quanto arreca nei sensi travaglio e pena, l'infermità, e le piaghe del corpo, la penuria del bisognevole, l'ignominia, le multe, la perdita di coloro cui per sanguinità o dimestichezza congiunti fummo: le quali cose tutte ciascuna a profitto nostro ci viene da buono e prudente signore. Imperciocchè la pecunia ei ritoglie a chi abusane, menomando per cotal guisa l'istrumento della costui ingiustizia, e tribola con malori colui, cui meglio torni per avventura aver fiacche le membra, che non agevole strada a peccare. Accaggiono poi le morti sol poichè sieno compiuti i termini al vivere, che da principio a ciascuno si stabilirono per giusto divisamento di quell'Iddio, che

da lungi riguarda, e scorge il meglio che possa giovarci. Le siccità, e le mortifere pestilenze, e le piogge dirotte sono communal pena e flagello di popoli e di città, freno e gastigo d'iniquità smoderate. Per le quali cose ove appellisi il medico benefattore cortese, avvegnachè al corpo fatiche e dolori procacci, conciossiachè il morbo, ma non l'infermo ei combatta, egli è a dire buono essere Iddio, mentre a ciascuno con particolar correzione egli porge salute e vita. Ma tu il medico non motteggi o rimproveri per tagliare, o bruciar, o svellere ch'egli faccia delle tue membra, ma ne lo premi con donativi, lo chiami salvatore, perciocchè in picciola parte ristrinse il malore pria ch'egli fosse diffuso per tutto il corpo; ove poi fia che tu avvengati in una città crollata sugli abitanti, in un naviglio con esso i viandanti spezzato in mare, non ristai da non muovere la lingua bestemmiatrice contro il verace medico e salvatore. Eppur ei dovrebbesi riguardare e comprendere che infermando gli uomini di malatia ancor leggieri e curabile, trovasi alcun conforto per medica curagione; ma quando rendasi il morbo più vigoroso che la medicina non è, ha mestieri tagliarsi quanto v'è d'ammorbato ed inutile, sicchè il contagio mai non proceda più innanzi, nè a

vital membro pervenga. Siccome dunque del fuoco o del taglio non è colpevole il medico, ma sibbene il malore; così l'esterminio eziandio delle città cagionato per isfrenata voglia di mal oprare non ricade a rimprovero o a colpa di Dio. Ma se Iddio autore non è gran fatto dei mali, come di grazia potè egli dirsi: *ego qui lucem condidi et feci tenebras, faciens pacem, et creans mala?* e similmente: *descenderunt mala a Domino super portas Jerusalem*, e altrove: *non est malitia in civitate quam Dominus non fecerit*, e nel gran cantico di Mosè: *videte quia ego sum, et non est Deus præter me: ego occidam et vivere faciam, percutiam et ego sanabo?* A chi sia ben addentro nel senso della scrittura niuna di cotai cose tien luogo di accusa a mostrare che autore e fattor del male Iddio sia: imperocchè chi disse: *ego qui condo lucem, et facio tenebras* manifesta così favellando, sè essere il fabro d'ogni creata cosa, e non altrimente l'origine d'alcun male. Perchè tu dunque non diati a credere, altri aver fatta la luce, altri le tenebre, ei s'argomenta di ragionarti, che d'amendue, tutto che faccian elle sembiante d'aver contraria natura, egli è il creatore e architetto, sicchè non ricerchi altro principio del fuo-

co, che non sia pure dell'acqua, o della terra e dell'aria, perciocchè sembra esser elleno opposte a vicenda, tanto ne son diverse le qualità: la qual cosa molti facendo si addussero a immaginar molti Iddii. *Facit pacem, et creat mala*: e specialmente a te arreca pace quando per via di sagge dottrine calmando l'animo tuo, ne dilegua o rattempra gli affetti ribellanti allo spirito. Eccita poi le tribolazioni e vale a dir che tramutale e cangiale in bene, talchè deposta la malvagia loro natura addivengano elle pur vantaggiose. *Cor mundum crea in me Deus*: io non ti supplico perchè tu ora facciami il cuore, ma perchè l'invecchiato dapprima nella malizia a te sia in grado di rinnovarmi, *ut duos creet in unum novum hominem. Creet*, non che abbia a trarli dal nulla, ma sol cangiarli da quel che sono. Così pur leggesi: *si qua est in Christo nova creatura*; e presso Mosè: *nonne hic ipse pater tuus possedit te, et fecit te, et creavit te?* Ove chiaramente l'esser creato, venendo appresso dell'esser fatto, dimostra non esser presa la creazione altro che per miglioramento: uso che spesso avvien farsi di tal vocabolo. In guisa che quand'ei dice; *faciens pacem*, intendesi non altrimente farsi pace da lui, che coll'eccitar tribo-

lazione cangiandole veramente in meglio. Per la qual cosa ove pure tu chiami pace la tregua che sopravviene alle guerre, ed appelli male i travagli che a'militari intervengono, spedizioni lontane, fatiche, veglie, mischie, sudori, ferite, stragi, città prese, uomini esuli o schiavi, vedute compassionevoli di chi resta vinto, e quanti altri affanni dalle guerre si menano, io dico avvenir tutto questo per giusto divin giudizio, correggendo egli per cotal modo chi ha meritato gastigo. Forse che non parcavi che dovesse Sodoma andar in fiamme dopo sì orribili sceleratezze? O che non avesse Gerusalemme a crollare, e a desolarsene il tempio poscia che infierì ella sì pazzamente contro al Signore? Forse era giusto che ciò andasse ad effetto per altra guisa che per man dei Romani, ai quali consegnato avevano il signor nostro i Giudei nimici della propria lor vita? Pertanto accade talvolta che i danni ancor della guerra meritamente piombino sui malvagi. Quindi quel detto: *ego occidam, et vivere faciam* prendilo, se così t'è in grado, siccome l'ovvio suo senso comporta; poichè egli avviene che il timore edifichi d'ordinario i più semplici. *Percutiam, et ego sanabo*: ancor questo così come suona inteso egli è salutevole

e vantaggioso, conciossiachè la percossa induca il timore, la medicina meni alla carità. Nondimeno ti sarà pur agevole alcuna più sublime cosa pensare di quanto è detto: *ego occidam* per via della colpa, *et vivere faciam* mercè della giustizia; imperciocchè *quantum externus homo noster corrumpitur, tantum internus renovatur*. Non è dunque altrimenti vero che tale egli uccida, a tal altro dia vita; ma un uomo istesso per quelle cose che uccidonlo rimena a vita, e con quelle risana di cui egli usa a percuoterlo, conforme dice il proverbio: *tu quidem percuties ipsum virga, animam autem ipsius a morte liberabis*. Il perchè si ferisce la carne, e si medica l'anima, si muore la colpa acciocchè la giustizia riviva. Egli è poi da se chiaro ad intendersi quel *descenderunt mala a Domino super portas Jerusalem*: quai mali? Strepito di cavalieri e di cocchi. Ove poi senta tu dire *non est malitia in civitate, quam Dominus non fecerit*, pon mente a cotesta voce *malitia*; poichè le afflizioni che a corregger l'iniquità caggion su'peccatori sotto nome sì oscuro si accennano nella scrittura. *Afflixi te, et fame strangulavi te*, rimirando non altro che a migliorarti; soffermandoti e ritenendo pria che la tua ingiustizia da ogni limite

traboccasse, siccome fiume o torrente contienesi per fermo argine che lo circondi. Quinci a città ed a popoli mortifere pestilenze, siccità dell'aria, sterilità della terra, e cotai lagrimevoli incontri che alla vita di ognuno frappongonsi a procacciare che il vizio non trascorra più oltre. In guisa che siffatti malori si destano veramente da Iddio, ma sol perchè ai veri mali di nascere o crescere venga impedito. Conciossiachè le tribolazioni del corpo e gli esterni travagli furono sol rinvenuti a raffrenare il peccato; ond'è ch'Iddio toglie anzi il male che esserne autore, siccome il medico non induce altrimenti il morbo nel corpo, ma ne lo svelle. Pertanto la distruzione delle città, i terremoti, le inondazioni, le rotte d'eserciti, i naufragi e ogn'altro numeroso esterminio o dalla terra, o dal mare, o dall'aria, o dal fuoco, o d'altra qualunque cagione producasi, mandasi su'mortali a correzione di chi ne scampa, emendando Iddio per communale flagello la publica iniquità. Il peccato poi, che sol merita chiamarsi male, dall'intendimento e volontà nostra dipende, potendo noi quando c'è in grado tenerci lungi dal mal oprare, o addivenire malvagi. Nel resto le altre afflizioni alcune per modo di combattimenti

ci si offrono a farne prova della nostra fermezza, siccome a Giobbe la perdita de'figliuoli, e le masserizie in un baleno ritoltegli, e le sozze ulcerose piaghe; altre a noi vengono per medicina degli errori commessi, come a Davidde il disdoro della famiglia perch'ei ne pagasse il fio dell'abominevol sua voglia. Inoltre io fecimi accorto d'un altra foggia d'angosce orribili con che la divina giustizia procaccia a rendere più avveduti e prudenti coloro che di leggieri sdrucciolano a peccare; come Datan e Abiron si trangliottirono dalla terra, apertesi sotto a loro voragini spaventose. Imperciocchè niun profitto egli trassero da tal gastigo (e come ciò essere se piombarono tosto all'inferno?), ma resero pure più cauti col loro esempio que'che restarono. Così Faraone affogò con esso il suo esercito, così gli abitanti un giorno la Palestina furono sterminati e distrutti. Laonde ove pur dica talvolta l'Appostolo: *vasa iræ aptata in interitum*, non però riputar deesi Faraone un'opra malvagia, poichè altrimenti con più di ragione ciò tornerebbe a rimprovero dell'artefice; ma quando odi a dire *vasa*, pensa che ognun di loro ad alcun nostro vantaggio sia stato fatto. E come suole in alcun palagio trovarsi tal vaso d'oro, altro d'ar-

gento, altro di creta o di legno, così la volontà di ciascuno simile essendo a cotai materie, egli è un vaso d'oro chi sia di puri e sinceri costumi, e similmente d'argento chi sia men pregevole, di creta chi solamente terrene cose appetisca meritevole di distruzione, di legno chi facilmente lordasi di peccati e ben disponesi al fuoco eterno. Non altrimenti vaso d'ira si appella chi tutte bevendo, siccome vaso, le diaboliche suggestioni, per lo fetor che traspira di sua corruttela non serve più ad alcun uso; ma solo ha mestieri d'esser gittato e distrutto. Laonde essendo pur necessario ch'egli fosse schiantato, l'avveduto ed accorto medico e reggitor delle anime adoperò che tutti il vedessero e udissero perchè almeno ad altrui profittevole fosse il suo danno, mentr'ei non potea medicarsi e curare. E sì l'indurò sopportandolo, e col ristare a punirlo i suoi vizi accrebbe, che giuntane al colmo la malizia di lui, chiaramente risplendessevi la giustizia della divina sentenza. Pertanto da picciole piaghe facendosi, venn'egli sempre crescendo e addoppiando i flagelli, non però che riuscissegli di raddolcirne la tracotanza, perocchè sempre il vedea farsi beffe della sua tolleranza, e pel costume che v'avea preso rimaner

saldo alle più gravi percosse. Nè tosto lo diede morto, finch'egli non affogò da se stesso alteramente fidandosi sul sentiero de'giusti, e apponendosi non meno a se praticabile dover essere il mar rosso che non al popol di Dio. Di tali cose la Dio mercè fatto accorto, e avendo in vista due esser le maniere di male spartite e distinte, e male a dir vero solamente esser la colpa, il cui fine è la perdizione, tutt'altro aver sembianza di male per lo disgusto che induce ne'sensi, ma veramente non esser che bene, siccome avvien delle angoscie che pongon freno al peccato, il frutto delle quali è la salute eterna delle anime; cessa omai di adontarti e lagnarti della divina providenza; nè voler credere che autore del male sia Iddio, ovver che il male abbia alcuna propria sussistenza. Imperciocchè la malizia non esiste ella altrimenti siccome alcuna vivente cosa, nè avvien che l'essenza di lei possa da noi dimostrarsi; conciossiachè il male altro non sia veramente che la mancanza del bene. Gli occhi egli furon creati, e dal perderli che si fa, la cecità ebbe cominciamento; che se ad incorrotta natura appartenuto egli avessero, non era alcun luogo alla cecità. Così accade dire del male, non aver egli cioè

una esistenza sua propria, ma trarre origine dai difetti dell'anima. Poichè non è egli senza principio, come ne favellano gli empi tenendo ugual conto della buona che della guasta natura, e sì l'una come l'altra riputandole sempiterne e increate. Nè può altrimenti dirsi che generato sia il male; mentre procedendo ogni cosa da Iddio, come può il male procedere dal sommo bene? Certo nè il turpe si genera dall'onesto, nè la malizia dalla virtù. Leggi, se vuoi, la creazione del mondo, e t'avvederai esser ivi *cuncta bona, et bona valde*. Non fu egli dunque con esso le buone cose creato il male, nè l'intelligente creatura dal sommo artefice fu recata ad esistere con tramischiatavi la malizia. Poichè se le materiali cose non si produssero insiem col male, come di grazia potevano le spiritali tanto più illustri per santità e per purezza aver commune con quello la lor natura? Non pertanto il mal pure esiste, e mostra per lo suo effetto esser egli in tutta la vita nostra largamente diffuso. Dunque onde avvien ch'egli siavi, direte voi, se privo non è di principio, e neppur è creato nè fatto? Chi di tal modo ragioni addimando io per contrario onde muovono le malattie, onde i vizi e i malori

del corpo, conciò cosa sia che non dicasi le malattie esser increate, nè altrimenti fatte da Iddio. Ben si crearono gli animali con esso quella struttura che propria fosse di loro specie, e cominciarono a vivere adorni e forniti delle lor membra, e quindi infermarono poscia che deviaronsi dalla natura. Imperciocchè non cadono in altra guisa malati che per nocevole vitto, o per ogn'altro da cui producasi l'infermità. Dunque se il corpo Iddio fece, ma non anche il morbo, ci pur creò l'anima e non la colpa; e traligniando dalla natura sua propria ne restò l'anima viziata e guasta. E qual'era egli mai il suo bene più ragguardevole? L'esserle Iddio d'appresso unito e congiunto per via della carità; di cui ella poichè priva rimase, da varie e moltiplici malatie affievolita si giacque. Che se tu chieggami com'ella sia capace del male, dirò che ciò avviene perciocchè libera è la volontà sua, come a ragionevol natura si addice. Poichè sciolta ella da qualsivoglia necessità, e datale a suo talento la vita dal sommo artefice come fatta era a divina similitudine, intende e conosce il bene e ne scorge il diletto, e ha tal vigore e potenza da condur la sua vita secondo vuol la natura rimanendosi nella contemplazione del bene e nel godimento delle spiritali

cose; non però che non le fia lecito di richinarsi talvolta a far male. Così appunto le accade quando annojata de'beatissimi godimenti, e quasi oppressa da sonno le superne cose abbandona, e per vaghezza di piacer sensuale vergognosamente si lascia alla carne. Stavasi Adamo nelle superne regioni tenendovi l'animo sempre fisso, avvegnachè veramente non vi facesse dimora, che appena animato rivolse al cielo i suoi lumi pago di quanto ei miravasi intorno, e forte amava il suo benefico autore, poichè eterna vita aveagli porto a godere collocandolo tra le delizie del paradiso, talch'ei grandeggiasse come gli angeli fanno, e si ponesse a mensa con esso gli arcangeli, e persin la divina favella ascoltasse. Oltre a ciò protetto egli oltremodo da Iddio e messo a parte de'beni suoi, non andò guari che di siffatte cose ripieno e satollo, quasi per nausea e sazietà che ne avesse si diè a dispettarlo, e quello che a'carnali occhi parea dilettoso antepose alle spiritali bellezze, e amò meglio riempirsi il ventre che non gustare i piaceri dell'animo. Quindi si ritrovò di presente fuori del paradiso, fuori di quel beato soggiorno, non per necessità, ma per dabbenaggine addivenuto malvagio. Quindi la rea volontà lo condusse al

peccato, il peccato alla morte: *stipendia enim peccati mors*. Conciossiachè quanto più lungi egli andavane dalla vita, tanto più appresso si avvenia nella morte: poichè Iddio è veramente vita, la cui mancanza morte si appella. Il perchè Adamo si procacciò di morire partendosi egli da Dio, conforme è scritto: *ecce qui elongant se a te peribunt*. Ond'è che la morte non fu ella creata da Dio, ma noi con vano consiglio ce la tirammo sul capo. Senonchè per ciò che ne ragionammo dapprima, ei restò da non impedirci la corruzione perchè non fosse immortale e perpetua la nostra infermità; siccome adopera chi non vuole appressare al fuoco un traforato vaso di creta finchè racconciandolo può torne il difetto. Ma come, tu dici, nostra natura non è ella di tal maniera impeccabile, che, ove pure ce ne venisse talento, non fiaci lecito cader in colpa? Perchè ancor tu non vezzeggi i tuoi servi ove gli abbia legati con fune, ma quando vedi che di buon grado egli adoprino quanto a te si conviene. Così piace a Dio non quello che forzatamente si faccia, ma solo quello che per virtù. La scelta ella è in nostro arbitrio, e muovendo da noi è libera e volontaria. Laonde chi per avventura biasimasse

l'artefice perciocchè non ci fece di natura impeccabili, altro non farebbe a mio credere che anteporre a ragionevol natura la irragionevole, e a quella che capace è di volere e adoprare preferir l'altra che nè appetisce nè muovesi. Di tali cose avvegnachè stranie al proposito, era pure mestiere il favellarne, affinchè in profonde quistioni ingolfandoti oltre agli oggetti di che tanto sei vago non abbia tu a perdere ancora Iddio. Lasciamo dunque di correggere il savio, lasciamo di ricercare migliori cose che fatte ei non abbia. Poichè ove pur fatto non vengaci di ravvisar le cagioni di quanto particolarmente amministrasi, deve almeno negli animi nostri fissa essere tal sentenza che niun male può generarsi dal sommo bene. Sopravviene per conseguenza del ragionato fin qui il ricercare alcuna cosa intorno al demonio. Onde trass'egli principio, se Iddio non è autore del male? Che diremo perciò? Essere a noi bastevole intorno a siffatta quistione ciò che sulla umana malizia abbiam favellato dianzi. Onde accade malvagio esser l'uomo? Dalla propria sua volontà. Perchè malvagio è egli il demonio? Per l'istessa cagione: avendo libera anch'egli la vita, e a suo talento potendo tener d'appresso a Dio

e allontanarsi dal bene. L'angelo Gabriello restossi sempre dinnanzi a Dio, l'angel Satanno si cacciò fuori della sua schiera. Quegli servato fu dalla sua volontà nelle superne regioni, questi menatone via dalla sua libertà. Poteva il primo esser pur ribellante, l'altro rimanersi da non cadere: ma quello salvò l'ardentissimo amor verso Dio, questo mandò perduto l'allontanarsene. Egli è questo il vero male l'allontanarsi da Dio. Un picciolo volger d'occhio ci fa riguardare o nei raggi del sole o nell'ombra del nostro corpo. Chi mira lassù di presente s'illumina, chi si fissa nell'ombra necessariamente rimansi al bujo. Pertanto il demonio egli è veramente malvagio, e divenne tale per vaghezza che n'ebbe, ma non è egli però una natura contraria al bene. E così egli a noi muove guerra perchè accoppiando seco ogni ragion di malizia, procacciossi eziandio l'infermità della invidia, nè gli fu in grado che onorati noi fossimo, mal sofferendo che felice vita per noi si menasse nel paradiso. Perchè con agguati e con frodi ingannando l'uomo e valendosi della brama che quegli avea di rassomigliarsi a Dio, mostrò a lui l'albero e sì promisegli che ove gustato ci n'avesse addiverrebbe qual altro Iddio: *si enim comederitis, eri-*

tis sicut Dii scientes bonum et malum. Dunque non fu egli creato nimico nostro, ma sol per invidia levossi a muoverci guerra; poichè mirandosi discacciato d'in mezzo agli angeli, ei fu dolente che uom di terra fosse innalzato ad angelica dignità. Ma posciachè divenn'egli nimico nostro, piacque a Dio mantenerci in nimicizia con esso lui, per che a quel serpente di cui erasi egli servito, riguardandone veramente lui la minaccia, così favellò: *inimicitias ponam inter te et inter semen illius*; imperocchè gran fatto è nocevole il tornarsi coi perfidi in amicizia; non accadendo giammai ch'ella trovisi senza veruna rassomiglianza di color che si uniscono. Quindi avvedutamente fu detto: *corrumpunt bonos mores colloquia prava.* Conciossiacosa che siccome nelle malsane contrade l'aere che poco a poco respirasi arreca in quelli che v'usano pianamente il contagio, così la dimestichezza in cui s'entri con malvagi uomini, induce nell'animo dannosi effetti, avvegnachè il nocumento sia sulle prime insensibile. Perciò implacabile e sempiterna nimicizia abbiam noi col serpente. Che se l'istrumento cotal odio si merta appo noi, quanto mai non accade odiar colui che animavalo? Ma tu ripigli: come nel paradiso pian-

tato erasi l'albero che rese agevole al Diavolo il tenderci agguato? Mentre se presta non eragli l'esca ingannevole, in qual maniera potea darci a morte per disobbedienza? Perchè avea mestier che vi fosse un precetto, che di nostra sommissione alcuna prova facesse. Perciò era egli una pianta di vaghe frutta adornata, acciocchè per astenerci da tal suo diletto facendo segno di temperanza, meritamente ci si donasse il premio della sopportazione. Sopravvenne egli poi all'averne gustato non pur il trasgredir del precetto, ma il ravvisare eziandio d'esser nudi: *comederunt enim, et aperti sunt oculi eorum, et cognoverunt quod nudi essent.* Nè picciol vantaggio ne saria stato del non conoscer la sua nudità, che l'umana mente non si sarebbe per avventura distratta a fornirsi di ciò che mancavale ponendo in uso le vestimenta a cuoprirsi e pel soverchio aver cura della carne ritogliendosi al tener sempre fissi gli sguardi in Dio. E perchè ancor le vesti non si crearono con esso l'uomo? Poichè non si convenia ch'elle fossero porte a noi nè dalla natura, nè dall'arte, conciossiachè le naturali appartengonsi ai bruti, come le penne, i crini, e le grosse pelli da riguardarne dal verno e sopportar di leggieri l'ardor della state,

i quali bruti non sono egli varii tra loro, avendosi tutti ciascuno una ugual natura: all'uomo per lo contrario doveansi maggiori premii, secondochè l'amor suo per Iddio fosse stato più grande. L'intender poi ad alcun'arte avria dato luogo a nojose brighe, dalle quali siccome nocevoli avea l'uomo a guardarsi. Il perchè il Signor nostro alla celeste vita invitandoci procaccia a tener lontana dai cuori ogni sollicitudine dicendo: *ne solliciti sitis animæ vestræ quid manducetis, nec corpori vestro quid induamini.* Pertanto non conveniva che l'uomo o dalla natura o dall'arte avesse le vestimenta; ma, se valoroso ei mostravasi, altre vesti apparecchiate erano a lui dalla divina grazia da fiorirgli per dosso e risplendergli intorno di sì lucenti raggi, quali ne sono agli angeli, più variegate che non i fiori, più brillanti e piacevoli che non le stelle. Ond'è che le vesti non furono a lui tosto indossate conciossiachè si tenessero apparecchiate e riposte per guiderdone di sua virtù, cui non valse egli a conseguire perocchè cadde nelli diabolici agguati. Levossi dunque il demonio per muoverci guerra, dapoichè presi fummo ne'lacci suoi, piacendo al Signore di porci contr'esso a combattere, affinchè rinvigoriti dalla

obbedienza a cotal tenzone coglier potessimo vittoriosi allori trionfando dell'inimico. E piaciuto pur fosse a Dio ch'il diavolo mai non fosse, ma che si fosse rimaso sempre nella sua schiera dove il supremo reggitore dapprima lo collocò. Ma posciachè ribellante ei divenne, nimico è d'Iddio, nimico degli uomini a divina somiglianza fatti, nè altra cagione lo aizza contro dell'uomo se non la guerra ch'ei muove a Dio, e noi odia siccome masserizie dell'alto Signore, e come immagini del sommo Iddio. Nonpertanto della costui malignità si è giovato a far prova delle nostre anime colui che con savio avvedimento governa le umane cose, siccome medico trae della vipera il veleno ad acconciarne salutifera medicina. Or chi era egli il demonio, di quale schiera, di qual dignità, e come accadde che Satana s'appellasse? Ei prese nome di Satana perciocchè opponesi al bene. Tale è la forza dell'ebrea voce siccome imparammo dai libri dei Rè: *Suscitavit enim Dominus Salomoni Satan, Ader regem Syrorum.* Diavolo poi si chiama o calunniatore che vogliam dire, poichè essendo egli complice de'nostri falli, è pur nostro perfido accusatore, godendo bensì della nostra ruina, ma palesando ad un tempo le male nostre opere. La sua

natura poi è incorporea, dicendo l'Appostolo: *non est nobis colluctatio adversus sanguinem et carnem, sed adversus spiritualia nequitiæ*; la sua dignità è principesca: *adversus principatus, et potestates, et mundi rectores tenebrarum harum*, il luogo dov'ei signoreggia egli è l'aria: *secundum principem potéstatis äeris, spiritus, qui nunc operatur in filiis inobedientiæ*. Il perchè chiamasi egli del pari Signor del mondo dominando per intorno la terra. Così Iddio ne parlò: *nunc judicium est mundi hujus, nunc princeps mundi hujus ejicietur foras*; e nuovamente: *veniet princeps mundi hujus, et in me non inveniet quidquam*. E poichè dicesi delle diaboliche schiere che: *spiritualia sunt nequitiæ in cœlestibus*, egli è d'uopo avvisarsi aver la scrittura in costume di appellar l'aria col nome di cielo, come ove leggesi *volàtilia cœli*, e *ascendunt usque ad cœlos*, cioè a dire s'innalzano oltremodo nell'aere. Ond'è che il Signore *satanam vidit sicut fulgur de cœlo cadentem*, ossia rovinato giù dal suo impero, e gittato a terra perchè calpestato vi sia da chi pose sua speme in Cristo, perocchè questi *dedit discipulis suis virtutem calcandi super serpentes et scorpiones, et super*

omnem virtutem inimici. Posciachè dunque ella fu sbandita e distrutta la grave sua tirannia, e le regioni che la terra circondano purgate da ogni immondizia per la passione del Salvatore, che le terrene cose colle celesti riconciliò, ci viene del rimanente annunziato il regno de'cieli dicendo Gioanni: *appropinquavit regnum cælorum*, e ovunque dal Signor proclamandosi il vangelio del regno, avendo già prima cantato gli angioli: *gloria in altissimis Deo, et in terra pax*, e que'che esultavano per l'entrar che faceva il Signor nostro in Gerusalemme gridando: *pax in cælis, et gloria in altissimis.* E infinite altre sono le voci di vittoria e d'applauso, che l'ultima sconfitta festeggiano del nimico, talchè niuna lotta, niuna tenzone a noi più rimanga sopra la terra, nè alcuno più ci guerreggi e allontani dalla beatissima vita, ma liete vicende ci si apparecchino per innanzi, e fiaci lecito di godere in perpetuo il legno di vita, cui prima ci tolsero le diaboliche frodi. *Posuit enim Deus flammeum gladium viam ligni vitæ*, la quale strada noi trapassando a piè franco piaccia a Dio che passiam finalmente in beato soggiorno, a goderne in Gesù Cristo Signor nostro, cui sia gloria e potenza nei secoli. Così sia.

OMELIA VI.

SUL RENDIMENTO DI GRAZIE.

Udiste già come Paolo favellando a'cristiani di Tessalonica ponga ogni uomo in istrada a condur santa vita, secondo egli ebbe in costume di ragionare con chicchesia di tal modo che il salutifero frutto de'suoi sermoni, venisse poscia a nudrire e riconfortare anco i posteri. *Semper gaudete*, ci dicea, *sine intermissione orate, in omnibus gratias agite.* Or di qual gaudio egli intenda parlare, e quale siane il vantaggio, e come deggiansi porger continue suppliche, e ringraziar Iddio d'ogni cosa dichiarerem poco appresso in quel modo che per noi si possa il migliore: d'uopo è di presente prevenire a discutere ciò che a noi si pon contro dagli avversarii che stimano sia impraticabile cotal

consiglio. Che gran virtù sarebbe mai quella di starsene a tripudiar notte e giorno ridenti e lieti? E come potrebbe egli farsi così, se ad ogn'ora si affollano intorno a noi mali imprevisti, che pongon lo spirito in necessaria pena, sicchè più malegevole cosa egli sia tenersene paghi e rimanersi tranquilli, che non è il non dolersi a chi abbrugia sul fuoco, o il non lagnarsi a chi sia punzecchiato? V'ha forse alcuno tra que'che qui siedonmi intorno, che per ventura mettendosi in così vani ragionamenti se ne procacci un pretesto a peccare, e poichè egli è lento in osservarne le leggi osi pure incolparne il legislatore quasichè prescrivesse cose impossibili, dicendo: di qual maniera poss'io sempre vivere allegro, se non v'ha in me cagion di letizia? Quanto vale a rallegrare il nostro animo, tutto è fuori di noi e del nostro potere, il sopraggiungere d'un amico, l'esser per lunga pezza co'genitori, il rinvenir un tesoro, il ricevere alcun omaggio, il camparsi da grave morbo, ed ogni altro diletto di nostra vita: un albergo d'ogni masserizia fornito, un magnifico desinare, una brigata piacevole, argomenti da dilettare e l'udito e la vista, la valetudine e prosperità de'congiunti: imperocchè non solo quanto avvien di sinistro a noi stessi,

ma le disgrazie ancor degli amici e de'famigliari ci arrecano dolore, e pena. Son dunque questi gli oggetti da cui cagionasi la letizia e la tranquillità dello spirito, come ancora lo scorgere la ruina dell'inimico, l'afflizion dell'insidiatore, la felicità del benefico, e a dir breve se non ci abbatte presente, non ci spaventa vicina alcuna sorta di male, egli è agevol cosa tenersi e tranquillo e lieto lo spirito. Come dunque ci viene imposto ciò che non prende origine da nostro talento, ma da taluno degli accennati motivi? E di qual modo farò suppliche del continuo, se le bisogne del corpo si menan seco a gran forza i pensier della mente, non si potendo partir lo spirito tra due cure? Di soprappiù degg'io render grazie per ogni cosa. Avvinto tra le ritorte, illividito per le sferzate, se mi si cavino gli occhi di fronte, se il nimico mi laceri di vergognose ferite, avrà mestiere ch'io renda grazie? Renderò grazie agghiadato pel freddo, rifinito per fame, legato all'eculeo, alla morte imprevista de'figli, alla perdita della moglie? Renderò grazie rompendo in mare, ove da prospera gittato io venga in malagevol fortuna? Quando i corsali mi sopraffaccian tra l'onde, o i ladroni m'assaliscan per terra? Ne renderò calunniato, fe-

rito, esule, prigioniero? Queste e più altre cose accozzando intendono ad iscusare le iniquità e darne colpa al legislatore chiamando impossibili que'precetti che a noi s'impongono. Che diremo noi dunque? Che mentre l'Appostolo in altri oggetti riguarda, procacciando a levar alto da terra i nostri animi governandoli come farebbesi in cielo, costoro non aggiugnendo a comprendere l'intendimento di sì generoso maestro, perciocchè si ravvolgono tra la carne e la terra siccome vermi tra'l fango, cercan la forza del ragionare di lui nelle passioni del corpo. Per lo contrario egli esorta a star sempre lieto non chicchesia, ma colui solamente che più non viva alla carne, e, com'egli, vivo abbia in se Gesù Cristo; conciossiachè l'unione non interrotta col sommo dei beni mai non si accoppi colle gravòse molestie che nascon dal corpo. E ove pure talvolta recisa siane la carne, il dolore del taglio rimansi all'afflitta parte del corpo, non si potendo communicare allo spirito. Che se per noi si mortificassero le terrene membra conforme insegna l'Appostolo, e ci recassimo in compagnia la mortificazion di Gesù, non accadrebbe egli per cosa del mondo che le ferite del corpo di tal maniera abbattuto mai ne giugnessero all'anima

da lui disgiunta. Così le ignominie, e le perdite, e le morti de'famigliari non salirebbono a turbare la mente, nè della sublime altezza la toglierebbono per trarla a parte di queste pene. Imperocchè se alcun senno han coloro che incontrino in qualche angustia, non porgeranno dolore a tal'altro, mentre neppur essi stessi molto si dolgono di lor ventura. Se poi si vivano schiavi della carne, nemmen potranno apportarne molestia alcuna, ma farann'egli sembianza di miserabili non pure per le afflizioni in cui sono, ma perciocchè non procacciano quanto accadrebbe adoprare. A dir breve l'anima una volta infiammata pel desiderio del creatore, e assuefatta a godere delle celesti bellezze non si riscuote di sua letizia ed ilarità per le vicende che accaggiono delle passioni carnali; anzi ciò che suol essere affannoso ad altrui a lei vieppiù accresce la gioja; siccome appunto l'Appostolo rallegravasi nelle infermità, nelle angustie, nelle persecuzioni, nella indigenza, e persino piaceasi di sua povertà. Per fame e per sete, per ristrettezze ed inimicizie siccome altrui mal soffrendo se stessi odiar soglion la vita, così egli esultava e faceva gran festa. Quindi coloro che non comprendono l'apostolico intendimento, e non s'accorgono

ch'ei ci esorta alla vita evangelica, ardiscono accusar Paolo come se impraticabili cose ci prescrivesse. Veggan pur egli una volta come per la divina beneficenza infiniti argomenti ne sono a noi di ragionevole godimento. Menati a vita dal nulla, generati a somiglianza del creatore, forniti di senno talchè perfetta sia la natura nostra e possiamo conoscere Iddio, fissiamo gli occhi nelle bellezze della creatura, e quindi come da alcune immagini ravvisiamo la provvidenza e la saviezza infinita con cui regge quegli ogni cosa. Noi distinguiamo il bene dal male, e la natura istessa c'insegna scegliendo l'utile ad ischivar il nocivo. Alienati da Iddio pel peccato, novellamente siam richiamati alla sua amicizia, e dall'ignominioso servaggio liberati e disciolti pel sangue fruttifero dell'unigenito. La speranza della risurrezione, il godimento delle delizie degli angioli, il celeste regno, la promessa beatitudine superano ogni forza d'intendere, ogni acutezza di ragionare. E come non reputare che sieno cotali cose bastevoli a cagionarne gaudio incessante? Come estimar pel contrario che lieta vita egli meni chi procacci a riempirsi il ventre co'cibi, a dilettarsi le orecchie co'flauti, a voltolarsi e russare in dilicatissime

piume? Anzi io m'avviso che ove giustamente alcun giudichi crederà degna d'amaro pianto la costui vita, e terrà felici color che menano i loro giorni nella speranza dell'avvenire, e le presenti cose cangiano con le eterne. Che se uniti con Dio egli brugino tra le fiamme come que'tre garzoni di Babilonia, se incarcerati sien co'leoni, se trangugiati dalle balene, avviene pur nonpertanto che noi li ammiriamo come beati, essi ne prendano gran piacere, conciossiachè non si cruccino del presente, ma si dilettino con la fiducia di quanto a noi apparecchiasi per innanzi. E se non m'inganna il mio avviso, un prode combattitore, deposte ch'egli abbia le vesti in su lo stadio della pietà, dee sopportar valorosamente ogni colpo che in lui percuotasi, nella speranza della onorevol corona che porterà. Imperocchè nelle lotte color che addestrati furono a travagliare nelle palestre non si ritirano per dolor di ferite, ma lanciansi incontro ai loro emoli spregiando il presente affanno per la vaghezza di publica lode. Così l'uomo saggio ed accorto, avvegnachè balestrato da traversie, non ritogliesi alla serenità del tranquillo suo cuore; poichè *tribulatio patientiam operatur, patientia autem probationem, probatio vero spem, spes au-*

tem non confundit. Pertanto anche altrove ci commandaci di sopportar l'afflizione, e rallegrarci nella speranza: perocchè questa rende dimestico il gaudio al cuore del savio. Se non che l'Appostolo istesso giudicò che dovesse piagnersi con chi piagne, e scrivendo ai Galati piagne egli pur pei nimici della croce di Cristo. E che dee dirsi di Geremia quando pianse? Di Ezechiello che per divino comandamento scrisse i lamenti de'principi, e di più altri santi che pur mandarono sospiri e gemiti? *Hei! mihi, mater, quare me genuisti? Hei! mihi quia periit pius de terra, et qui recte faciat in hominibus non est. Hei! mihi quia factus sum sicut qui congregat stipulam in messe.* In una parola cerca ogni voce de'giusti, e se t'avvieni in alcuno che metta affannosi lamenti, ben t'avvedrai che richiamansi tutti di questo mondo e della penosa vita che qui conducesi: *hei! mihi quia incolatus meus prolongatus est*; conciossiachè sieno vaghi di liberarsene e unirsi a Cristo. Perciò deplorano il prolungarsi di tal dimora, come un impedimento a tenersi lieti. Davidde poi ricordò pur ne'suoi canti il lamento del caro suo Gionata, ove pianse ad un tempo pel suo nimico: *doleo super te, frater mi Jonatan: filiæ Israel super Saul flete.*

Egli compianse Saulle poichè si morì nel peccato, Gionata perchè compagno a lui fu in tutta la vita. Che più? Videsi Cristo a lagrimar pel suo Lazaro, a piagnere amaramente sopra Gerusalemme: che anzi egli chiama beati color che si affliggono e piangono! E come accordar potrebbersi tali cose con quel *semper gaudete*? Non accade che muovano da un sol principio lagrime e risa. Perocchè quasi da una fontana prorompe il pianto, quando percosso nell'anima alcun disastro improviso per angustiarla, ne resta oppresso ogni spirito intorno al cuore; il riso poi e la letizia è poco meno che un salto dell'anima esilarata pel compiersi de'suoi voti. Quinci ne son pur varii gli accidenti nel corpo. Chi per ventura è dolente dimostra pallido il viso, livide e irrigidite le membra; chi è lieto e tranquillo porta il sembiante vermiglio e florido, e quasi pare che pel diletto gli balzi l'anima fuor del seno. Io ripiglio però dal contrario che i lamenti e le lagrime de'Santi solo nascevano per l'amor ch'ei portassero a Dio. Quindi rimirando eglino del continuo nel caro oggetto e sempre accrescendosi quel contento che ne traevano, procacciavansi a tener cura de'lor conservi piagnendo sui peccatori, e correggendosi colle lagrime.

E come avvien che chi poggia in sul lido mai non trascorra di sua sicurezza per compassion ch'egli porti di que'che affondano in mare; così color che si attristano per le iniquità de'lor prossimi non perdon punto l'usata quiete e tranquillità. Che anzi l'accrescono di leggieri perocchè addivengono degni del divin gaudio versando lagrime sui lor fratelli. Ond'è che si appellan beati color che si affliggono e piangono poichè accadrà ch'essi ridano e sieno consolati. Nè intender si dee di quel riso, altrettanto essere che lo strepito delle gote cui muove l'ardor del sangue, ma una cotale ilarità che non riunisca veruna pena nè affanno. Ora concede l'Appostolo che piangasi all'altrui pianto, imperocchè queste lagrime sono sementa e pegno del gaudio eterno. Leva alle superne cose il pensiero e rimira la condizione degli angeli, se alcun'altra lor ne appartiene fuor quella sola del godere, mentre egli furon prescelti a starsi d'appresso a Dio, e a dilettarsi delle bellezze ineffabili del creatore. Di quella vita destandoci desiderio c'invita egli l'Appostolo ad essere sempre lieti. All'aver poi il Signor nostro versato lagrime sopra Lazaro e sopra Gerusalemme io rispondo che bevve anch'egli e mangiò, comechè non ne avesse mestieri,

solo per additarci i limiti che avvien porre alle necessarie passioni della natura. Perciò dunque egli pianse a correggerne lo smoderato dolore ed avvilimento che portano i malinconici. Poichè se v'ha cosa cui deggia porsi alcun modo, son egli certo le lagrime, cui regger dee la ragione ad intendere in quali incontri, di che maniera, e in qual tempo si deggia piagnere. E che le lagrime del Signore non prorompessero dal dolore, ma sol da vaghezza d'ammaestrarci chiaro apparisce da ciò ch'ei dice: *Lazarus amicus noster dormit, sed vado ut a somno excitem eum.* Chi di noi metterebbe un sospiro per un amico che giace ove aspetti tra breve mirarlo desto? *Lazare, veni foras:* e il morto ritorna a vita, e intralciato da fascie si pon sull'andare. Miracolo sopra miracolo! Aver i piedi legati, e muover liberi i passi; ma più valorosa era la forza che lo animava che non l'impaccio che il riteneva. Come adunque chi già intendeva ad oprar tai portenti giudicò degno il caso di lagrime? Non è egli il vero che avvalorando per ogni parte la nostra infermità volle egli restringere con tai confini le necessarie affezioni, schivando il non sentir compassione siccome proprio alle fiere, e l'affligersi e gemere di soverchio

siccome parto di codardia? Così sull'amico ei dolendosi fece segno dell'esser commune tra noi la natura, e insiem d'amendue questi eccessi ci rese liberi, talchè nè giammai ci languissimo nelle angoscie, nè inavvedutamente venisse a noi fatto d'addivenire insensibili ad ogni pena. Siccome adunque il Signore non isdegnò d'aver fame, scioltone in aria ogni cibo più solido, e gli fu in grado di provar sete, consumatone quell'umore che ritenea nelle viscere, e risentì la stanchezza, rallentatine i nervi e i muscoli per lungo viaggio, non perchè travagliata si fosse la divinità per fatica, ma perciocchè sopportava il suo corpo le conseguenze della natura; così versò egli pur lagrime non ricusando che si avvenisse nella sua carne un accidente che appartenevale. Conciossiachè soglia questo accadere allor quando le cavità del cerebro riempiute quasi da esalazioni che mandavi l'affannato spirito, scarica il peso del grave umore pe'fori degli occhi come farebbesi per canali. Ond'è che all'udirsi di subito dolorosa novella ne accada vertigine e strepito, e si menomi pur la vista aggirandosi il capo per que'vapori che mena il calore ristretto nelle viscere. Quindi, siccome in acqua le nubi, così a mio credere un cotal fumo dee sciogliersi

in lagrime. Pertanto gli afflitti alcun piacere si piglian col pianto poichè ne sentono pianamente alleviarsi il peso. Quanto io ne dico vero si mostra dalla sperienza, perocchè molti se ne ricordano che in atrocissime calamità mai non s'indussero a versare una lagrima, e tali si procacciarono morbo insanabile d'apoplessia o paralitico, altri anche andarono a morte, poichè le lor forze pel niun sollievo fiaccate si venner meno dal grave affanno. E siccome avvien di sovente nel fuoco, di cui le fiamme dal fumo istesso si spengono, ov'egli s'aggiri lor per intorno non vedendo alcun modo a dar fuori; così pur dicesi che addivenga di quella forza che tienci in vita; conciossiachè illanquidisca ed estinguasi per dolore che traspirar non ne possa d'alcuna guisa. Dunque non venga mai detto a'malinconici che il pianto da Iddio versato valga a difendere la soverchia loro tristezza; imperocchè come il pasto di cui egli nudrivasi a noi non porge argomento a dilicatezza, ma insegnaci pel contrario somma frugalità e temperanza; così le lagrime non ci costringono al lutto, ma ne ammaestrano del governo più giusto, della maniera più propria che dee tenersi nelle afflizioni, non si lasciando trascorrere fuor dei li-

miti di natura. Laonde nè ad uom, nè a femmina mai concedesi di abbandonarsi al dolore, e piagnere senza modo; ma sol parcamente dolersi nelle sinistre avventure, e versarne pur poche e modeste lagrime, ma senza fremito, senza grida, nè lacerandosi le robe indosso, nè lordandosi di polve il capo, nè di cotal altra guisa acconciandosi come far soglion coloro che poco intendono delle celesti cose. Poichè ha mestieri che l'uomo con le divine dottrine purgato ricingasi del suo senno come di muraglia invincibile, e con prodezza e valore ogni assalto rispinga di cosiffatte passioni, non ricevendone la moltitudine che vi affolli, per viltà d'animo quasi lasciandola scorrere per inchinata pianura. L'abbattersi e affievolir grandemente per le disgrazie appartiensi a tal cuore che niun valore abbia di per se stesso, nè alcuna forza ritragga dallo sperare in Dio. Di fatto siccome i vermini più leggermente multiplicano dentro i legni più teneri, così gli affanni soglion più addentro spingersi negli animi dilicati e schivi. Forsechè Giobbe avea cuor di diamante, o le sue viscere fur di sasso.? In men ch'io nol dico ben dieci figli ne cadder morti tra le ruine d'un casin di piacere, sul meglio dell'allegria scossene lor dal

demonio le mura in capo. Vide la mensa imbrattata di sangue, vide i garzoni a lui nati per varii parti in un solo colpo tolti di vita: non sospirò, non istrappossi la capigliara, non mise alcuna vile lagnanza, ma diè in quegli accenti di singolare ringraziamento, di cui suol farsi menzione da tutti: *dominus dedit, dominus abstulit, sicut Domino placuit, ita et factum est: sit nomen Domini benedictum.* Forse non era egli di molto compassionevole? E come ciò, s'egli dice di se medesimo: *ego flevi super omni afflicto?* Forse ei mentì ragionando di cotal guisa? Anzi fa fede la divina testimonianza che inoltre all'esser fornito d'altre virtudi fu ancor veridico: *homo inculpatus, justus, pius, verax.* Tu pel contrario con malinconici canti ne vai piangendo, e procacci ad istruggerti l'anima con flebile melodia; e come sogliono aver i tragedi alcuna figura e roba lor propria di che vestiti montar in teatro; così a te sembra che un uom dolente aver deggia ancor egli non commune aspetto, ma bruna veste, ma crine incolto, tenebroso abituro, e lordura, e polvere, e meste canzoni che sempre viva mantengano al cuore la sua ferita. Lascia che di tal guisa si vivano i disperati: tu hai ben contezza di coloro che mo-

rirono in Cristo, che: *seminatur in corruptione, surgit in incorruptione*; *seminatur in infirmitate, surgit in virtute*; *seminatur corpus animale, surgit corpus spiritale*. Dunque a che piangi chi togliesi a questa vita solo per travestirsi? Nè addivien che t'incresca di te medesimo perocchè perdi talun ajuto a ben vivere: *bonum est enim sperare in Domino, quam sperare in homine*. Nè il compatisci poichè gravi pene ei sofferse, conciossiachè non andrà guari che la celeste tromba ne suonerà a ridestarlo e tu il vedrai presentarsi al tribunale di Cristo. Lasciamo adunque sì vili e sconsigliati lamenti: *Lasso! che inaspettate sciagure! chi avria pensato che addivenissero tai vicende? Come aspettarmi di seppellir quelle spoglie tanto a me care?* Imperocchè saria d'uopo arrossare ove pur si ascoltasse ragionarne siffattamente da altrui ben ravvisando come il patire egli è un debito di natura sì per la ricordanza de'tempi andati, e sì per l'esperienza de'nostri. Il perchè nè acerba morte nè altra disavventura che sopravvengaci all'impensata dovrà mai sbigottirci dapoichè fummo eruditi nelle dottrine della pietà. Come a cagion d'esempio: io m'avea un giovin figliuolo unico erede di mie sostanze, tra-

stullo della vecchiezza, splendor del mio sangue, onore dell'età sua, sostegno della famiglia, nel più bel fiore de'suoi verdi anni. Egli mi vien rapito, e cangiasi in terra e polve desso che pria così dolce fe'risuonar la sua voce, e si parea così amabile nel cospetto de'genitori. Che deggio io fare? Mi strapperò furiosamente le vesti, mi lascerò trascorrere in terra, manderò gemiti ed ululati, e a chi mi s'offra d'innanzi farò sembiante di fanciullino che fortemente battuto palpiti e strida? O non più tosto ponendo mente alla necessità di cotali eventi, poichè giammai non cancellasi la legge di morte, nè alcuna etade risparmia tagliando ogni legame più stretto, io mi terrò da non turbarmi gran fatta per l'avvenuto? Non muterò mia sentenza quasi colpito da inaspettata percossa, avendo avviso già da gran tempo che di padre mortale mortale era il figlio, che niuna cosa del mondo tener si può mai sicura, nè fatta per esser sempre di chi ne addivenne signore. Città illustri e magnifiche per lo splendore degli edifizi, per la prodezza degli abitanti, per la fecondità de'terreni, per l'abbondanza di mercatanzie, ora con miserabili avanzi fan segno della primiera lor gloria. Navi ben molte volte venute in salvo dopo percorso rapidamente gran ma-

re, e recatone grave carico a'passeggeri per solo un soffio di vento ne andaro a fondo. Eserciti poderosi, dopo portate mille vittorie sopra i nimici, apprestarono poscia lagrimevol veduta, e rilasciarono dolorosa memoria. Intere isole, e nazioni celebri per forza d'armi che molti trofei innalzarono in terra, molti ne piantarono in mare sterminate ricchezze adunando delle spoglie nimiche, o crollarono per antichità, o messe in ischiavitudine di libere che già furono addivennero serve. In una parola, qualunque egli sia la disgrazia di che tu ragioni, ne puoi discernere alcun esempio ne'tempi andati. Laonde come colla bilancia misurasi il peso, e col fregarvi la pietra conoscesi l'oro; ripensando tra di noi stessi e attentamente considerando la moderazione insegnataci pel Signor nostro, non accadrà egli giammai che trascorriamo dai termini della prudenza. Allorchè dunque tu incontri in alcuna sventura, primieramente col fermo consiglio di mai non turbarti, poscia colla speranza dell'avvenire ti riconsola del mal presente. A cui venga meno la vista ritoglie lo sguardo dalla soverchia luce e rimirando tra fiori e offrendosi all'aer fresco si riconforta alcun poco. Così egli è pur di mestieri che l'animo non si fissi nel ripensare alle angustie che

ne lo affliggono, ma volga gli occhi nel vero bene. Di tal maniera ti verrà fatto di goder sempre, se la tua vita fisso guardando in Dio alleggeriscasi d'ogni pena con la speranza del guiderdone. Fosti oltraggiato? Pensa alla gloria che a te apparecchiasi in cielo per la pazienza. Perdesti alcun capitale? Considera le celestiali dovizie, e i tesori che tu procacci col ben oprare. Fosti scacciato dalla tua patria? Ma ti rimane per patria la superna Gerusalemme. Ti mancò alcun figliuolo? Ti restano gli angioli coi quali moverai danza d'intorno al trono d'Iddio, e farai festa per tutti i secoli. Così ai presenti affanni contraponendo la felicitade avvenire serberai sempre lieto il tuo spirito, sempre tranquillo il tuo cuore siccome ne impone il commandamento apostolico. Non l'avvenenza delle mondane cose ti ponga giammai in soverchia letizia, nè le funeste avventure ti faccian tristo e ritolgano la tua mente della sublime sua quiete. Avvegnachè fatto accorto così d'ogni cosa che alla tua vita appartengasi, non avvisarti di sempre vivere senza dolori ed affanni, ove non venga sempre con esso teco il precetto che ti rammenta di goder sempre. Rinunzia alle gravose molestie della carne, ricerca i piaceri dello spirito, levati al di sopra d'ogni og-

getto sensibile, dirizza il pensiero nelle speranze eterne, poichè elle sole sono bastevoli a colmarne di gioja lo spirito, e a riempirci il cuore dell'esultanza degli angioli.

Ho creduto doversi qui omettere la dossologia, poichè variamente si legge in diverse edizioni tantochè sembri ella piuttosto una giunta degli editori, che non il termine della Omelia.

OMELIA VII.

ELOGIO DI S. GIULITTA MARTIRE

e proseguimento del precedente sermone sul rendimento di grazie.

Quel doveroso tributo di orrevoli encomi cui suol esser usanza di porgere ad una beatissima martire ci diè argomento di ragunarvi; e piacque a noi farlo in questo giorno augustissimo, che ci rimembra quel valoroso conflitto, in cui la felicissima donzella Giulitta pose a tal'avventura le femminili sue membra che ogni stupore levasse in coloro che di per se lo ammirarono, e in quelli altresì che per innanzi s'avvengano a ragionarne. Se pure a ragione può chiamarsi donzella colei che per grandezza dell'animo si ritolse alla fievolezza della natura di modo che, come ferma credenza io ne porto,

ebbe per lei sommo rimordimento e rammarico il commune inimico nostro mal sofferendo l'ignominiosa sconfitta recata a lui da una femmina. Conciossiachè levato egli prima in cotal superbia da minacciarne di schiantar tutto il mondo così agevolmente come rapiscesi un nido o ne si tolgono gli ovi, dovette poscia arrossire nel restar vinto da femminile virtude. Ei s'avvisava, assalito che avessela co'suoi lacci, d'aver per ventura trovato il destro di addimostrare come ritenuta ella da fragil sesso non serberebbe fede al suo Dio; ma riconobbe per via di fatto, esser ella più forte che la natura, e aver tanto in ischerno i terrori di lui, quanto ei credevasi di sbigottirla. Natale una quistione con esso cert'uomo de'facoltosi nella città, avaro e prepotente oltre modo, il quale montato era in ricchezza per estorsioni e rapine; questi poichè l'ebbe tolti molti terreni, e usurpatine villaggi e campi e gregge e fanti e cotali altre masserizie, procacciò a far partito nel tribunale adunando calunniatori e falsi testimonianti, e corrompendone i giudici con denajo. Presto era il dì stabilito alla disputa, e venutine i difensori all'invito del banditore, ella facevasi dal dimostrare la costui tirannia, palesando quale era stato il primiero acquisto e co-

me signore se ne paresse pel molto che possedeva. Ed era già sul deplorarne la violenza e l'avarizia, quand'egli recatosi in mezzo gridò non aversi a proporre l'arringo, poichè non teneva parte del commun dritto chi non prestava omaggio agl'Iddii degl'imperadori, nè detestava la cristiana credenza. Parve che ragionasse in acconcio, e senza più si apprestarono focolari ed incensi intimandosi a chi volesse arringare che ove negassero Cristo godrebbono delle leggi e de'loro vantaggi; ma se al contrario tenessero alla sua fede, non v'esser per loro nè tribunale, nè legge, nè cittadinanza perciocchè fossero dichiarati infami da publica autorità. Che addivenne perciò? Si lasciò forse Giulitta adescare dalle masserizie, o per vaghezza di abbattere quell'oppressore pose ella in non cale i suoi doveri? Forse si sgomentò a quel periglio cui minacciavano i giudici? Non già: vadano, disse, le mie ricchezze, vada l'istessa vita, nè parte alcuna rimangami di questo corpo anzichè empiamente io mai faccia motto contro quel Dio che mi pose in vita. E come scorgea che il prefetto facesse mostra d'adontarsi per tali accenti e montasse in gran collera contra di lei, rendevane a Dio maggiori grazie mentre, pericolando le sue terrene dovizie, veniale

fatto di assicurarsene le celesti, e dipartivasi della terra per mettersi in paradiso; tacciata d'infamia si procacciava la corona di gloria, privata del corpo e della mortal vita coglieva il frutto delle beate speranze, e riunivasi colle schiere dei santi a regnar lietamente. E posciachè addimandatane spesse volte intese ella sempre a rispondere in ugual modo nomandosi serva di Cristo e dispettando color che la ricercavano di negarlo; l'iniquo giudice non che privarla di quanto stato era suo, e rapitole contro ogni legge e giustizia, le tolse anco la vita, siccome credeva fare gittandola tra le fiamme. Ma non sì rapida ella corse giammai ad alcun piacer della vita, come recavasi allora a quel fuoco all'andare istesso e al sembiante non meno che alle parole e ai sorrisi facendo segno dell'allegria del suo cuore, ed esortando le donne con cui si accontava a non mai venir meno nella pietà per travagli che se ne vogliano, nè addur per iscusa la debolezza del sesso. Forse, dicea, non siam noi dello istesso seme che gli uomini? Non siamo fatte com'eglino a somiglianza d'Iddio? Forse la donna non fu creata capace della virtù come l'uomo? E che altro siam noi se non che lor compagne e congiunte? Non solo la carne a formarne la fem-

mina, ma ancor le ossa ne furon tolte, in tanto che la costanza, il vigore e la sopportazione Iddio ricerchi da noi non men che dagli uomini. Tra questi ragionamenti si lancia nel fuoco, che ricevendola come lucido letto, ne invia lo spirito alle superne regioni, e alla disiata sua quiete, e le venerate sue membra riserba intatte a'suoi fidi, le quali ricoverando nel più gajo ricinto della città rendono santo il luogo che le sostiene, il popolo che vi concorre. L'avventurosa terra poi, cui toccò il felicissimo incontro di dare albergo alla santa, fè salir fuori delle sue viscere una chiarissima sorgente d'acqua, in guisa che qual novella madre la martire nutricasse di comun latte color che vivonsi nella città. Quinci ne sgorga un preservativo pei sani, un sincero piacere per chi sobriamente vada a sollazzo, un efficace conforto da ristorarne gl'infermi. Fu a noi cortese la santa martire non men che fosse Eliseo agli abitanti di Gerico quando le salse acque di que'contorni cangiò in dolci e aggradevoli ad ogni gusto più schivo con prodigiosa benedizione. Mai non vi piaccia, o uomini, di apparere più deboli delle femmine. Non trascurate, o donne, l'illustre esempio; ma senza frapporre indugi o pretesti tenetevi alla pietà, e

date prove di fatto che niuna lodevole azione vi sia negata per debolezza della natura. Volendo io ragionar molte cose intorno alla S. Martire, mi ne ritoglie dal dirne più altro il sermone che incominciato jeri per noi si rimase imperfetto. Io soglio pur esser cruccioso e dolente per ogni impresa che non conducasi a fine. Arreca increscevole vista una immagine che sol per metà rassomiglisi al vero. Vano è l'andare ove non giungasi al termine, e non entri il viandante ne'desiati confini. Il poco far caccia vale altrettanto che il nulla. Color che corrono sull'arena per un sol passo che ne ritennero sovente perdono il premio. Anch'io ricordando jeri le parole dell'Appostolo e lusingandomi che in brevi istanti verriami fatto di svolgerne tutto l'intendimento, conobbi poscia che tralasciato ne avea molto più che non dissi. Laonde reputo necessario di favellarvi quanto ne trascurai. Diceva adunque l'Appostolo: *semper gaudete, sine intermissione orate, in omnibus gratias agite*. E per ciò che appartiene al doversi sempre esser lieti, avvegnachè poco per la grandezza dell'argomento, pure bastevolmente per noi ne fu jer disputato. Se poi sia ancor mestieri di supplicar del continuo, e se praticabile siane il

precetto, voi me ne addimandate, ed io, secondo il concedono le mie forze, son presto a pormi sulle difese di questa legge. La orazione altro non è veramente che una richiesta cui l'uomo pio porge a Dio d'alcun bene. Nè vuolsi intendere che ciò ristringasi ai soli motti e al suono delle parole: conciossiachè non si reputi aver Iddio bisogno d'alcun sermone che ne ravvivi la rimembranza, dove al contrario egli scorge ciò che a noi giova avvegnachè non richiestone. Dico adunque che non accade compiere la preghiera col solo batterne delle sillabe, ma coll'intendimento della volontà, e con siffatto adoprare che faccia segno di virtù in ciascuna azion della vita: *sive enim manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite.* Nel porti a mensa priega, appressandoti pane alle labra ringrazia colui che tel manda, confortando con vino la debolezza rimembriti di chi t'appresta siffatto dono per rallegrartene il cuore e ristorartene le infermità. Cessò il diletto dei cibi? Non cessi la ricordanza del benefattore. Indossando una roba ringrazia chi te ne dona, avvolgendoti nel mantello ne accresci l'amor verso Iddio che nella state e nel verno forniscceti di vestimenta opportune tanto

da conservarne la vita e da toglierne la bruttezza. Compiesi la giornata? Rendi grazie a colui che fè il sole a servirci nelle bisogne del giorno, e il fuoco ad illuminarne la sera ed a trarne alla vita cotanti vantaggi. La notte diati pur nuovi argomenti di render grazie: quando riguardi in celo, e fissi lo sguardo nello splendor delle stelle, porgi preghiere e voti al Signore di quanto tu vedi, e adora l'artefice d'ogni cosa che tutto con somma sapienza trasse dal nulla. Quando tu miri gli animali che tacciorisi ne'loro sonni, adoralo novamente poichè malgrado il talento nostro ci toglie col sonno ai travagli continui, e dopo breve ora di quiete rimenaci nel primiero vigore. Nè sia tutta la notte come propria di lui sostanza dedicata al sonno, e non ti piaccia levarti in guisa di sentimento da renderne inoperosa una metà della vita. Dividi la notte tra la preghiera, e il giacerti: e il sonno istesso siane un esercizio di pietà. Egli avvien di sovente che le notturne apparenze rechino alcuna immagine dei pensieri del giorno: conciossiachè quali sono le cure di nostra vita, tali esser deggiono i sogni. Di tal maniera tu pregherai del continuo, non acconciando le suppliche con le parole, ma in ogni azione tenendoti unito a Dio, tal-

chè la tua vita ella sia una preghiera non mai interrotta. Ma vi si aggiugne: *in omnibus gratias agite*. E come fia mai possibile, dirà taluno che l'animo addolorato per le funeste avventure, e quasi punto dalle amarezze non isciolgasi in lagrime, non si abbandoni ai lamenti, ma renda grazie come per benefizi nelle vicende cui per dir vero addivien detestare? Come m'indurrò io a ringraziare quando soffro cotali cose quali il nimico mio chiederebbe che mi accadessero? Rapitone un figliuoletto immaturo, dolori più acerbi che mai ne intervengono alla dolente sua madre: come lasciando il pianto, potrà ella intraprendere a ringraziare? Come? Pensando che al perduto figliuolo Iddio sarà padre più tenero, e più prudente tutore e reggitore della sua vita. Perchè dunque non darem noi licenza di usar d'ogni cosa a suo diletto a chi ne sia veramente signore, e ci adonteremo nel restar privi di quanto fu nostro, compassionando color che muojono come se oppressi fossero ingiustamente? Considera che non ucciso ma reso ti fu il figliuolo, nè si morì quel tuo amico, ma dipartissi innoltrandosi d'alcun poco per quel cammino, in cui corre ciascuno. Vengati sempre al lato il divino commandamento, e ti porga

come una luce chiarissima a conoscerne ad ogni tempo ciò che spediente è di fare. Questa prevenendo da lungi il giudizio della tua mente, e acconciando i pensieri tuoi, intorno a ciascuna cosa, mai non concederà che tu venga cangiato, e che muti consiglio per accidente che ne addivenga; ma apparecchiato e dispostovi il tuo intendimento, procaccerà che quale scoglio tra l'onde sicuro e immobile tu sostenga ogni furia di vento ogni percossa di flutti. Perchè non prendesti in costume d'immaginarti la fin d'un oggetto che è pur mortale? Che avresti mai detto in risposta a chi nel ricever che tu facevi l'annunzio dell'esserti nato un figliuolo ti addimandasse che cosa erasi messa a luce? Forse altrimenti avresti tu ragionato che dicendo esser egli null'altro che un uomo, e in conseguenza un mortale? Che maraviglia egli è dunque se un mortale cessò di vivere? Non vedi che il sole sorge e ricade, non miri la luna che cresce e vien manco, non la terra che pria verde e fiorente, addivien poscia squallida e secca? Qual cosa mai si riman sempre ferma, nè mai tramutasi per alterar di vicende? Volgi lo sguardo per cielo e terra: nemmeno questi si resteranno in eterno, imperocchè *cœlum et terra transibunt*, *stellæ cadent de cœlo*, *sol*

obscurabitur, luna non dabit lumen suum. Dunque che accade stupire se ancora noi facendo parte del mondo siamo partecipi delle sue proprietà? Riguardando tu a queste cose quando alcuna ti avvenga delle communi avventure, soffrila senza strepito, ma non in guisa da parerne insensibile, poichè quale è il frutto di così fatta durezza? Sì: prendine gravi angoscie, portane gran dolore: ma tollera come farebbe valoroso atleta che nel soffrir con fermezza ogni colpo che in lui percuotasi, non men che a ferirne l'avversario, mostra vigore e fortezza. E come saggio nocchiere e sicuro per lunga usanza di navicare tien sempre ritta la nave, nè mai per tempesta che levisi la lascia ire a fondo; così la mancanza di tenero figliuolino, o di amabil donna, o d'altro chiunque più caro non riesce gran fatto terribile a chi preveggala, e abbia per guida la retta ragione, ma solo a chi viva per abitudine e per costume. Conciossiachè l'interrompere alcuna usanza avvien che sia insopportabile anco alle bestie. Io vidi talvolta piagner un bue sulla greppia, perocchè morto vedeasi il compagno che soleva con lui caricarsi del giogo. E tutti gli altri animali d'ordinario fan mostra di molto esser teneri delle lor costumanze. Ma tu del contrario non fosti

ammaestrato a pensar così: che quantunque convenevol cosa egli sia dare cominciamento dell'amicizia dopochè molto tempo sia usato di conversare; pure a gran torto si piange nel separarsi perciocchè lungo sia stato il congiungimento. Togliesti una gentil donna che fosse compagna della tua vita, ed ella fornivati d'ogni piacere, arrecavati ogni conforto, colmavati d'ogni allegrezza; accorta in accrescer le tue dovizie, industriosa in ritoglierti buona parte di affanni. Questa subitamente si muore. Non infierir pel cordoglio, nè darti a credere gli umani accidenti governarsi dal caso, come se niuno attendesse a reggere l'universo; nè per ismoderato rammarico intendi a volgere sì strano avviso da immaginar che malvagio ne sia l'artefice: non lasciarti anzi giammai trascorrere fuor dei limiti della pietà. Imperocchè, riuniti che foste amendue in una sola carne, merita compassione e scusa colui che dolgasi per esserne diviso e sciolto; ma non accade però che tu pensi niuna cosa, o faccia alcun motto di tal maniera che non convenga. Rimembriti che quel Dio, che donò a noi spirito e vita stabilì per ciascuno un determinato corso di giorni, e a quale pose un confine, a quale un altro per dipartirsene. Conciossiachè a lui piacesse che

alcuni più lunga stanza facessero ne'loro corpi, altri più ratto fosser disciolti da questo carcere, secondo era scritto ne'profondissimi arcani della giustizia e della sapienza sua. Il perchè come coloro che siano avvinti tra ceppi taluni più a lungo si restan chiusi nello squallore della prigione, e tali altri ne mirano più sollecito il fine de'loro tormenti; così le nostre anime talvolta dimoransi per gran tempo su questa vita, tal'ora di breve sen tolgono, secondo è il merito di ciascuna; mentre con alto sapere e con oscuro divisamento, talchè umana mente non possa mai penetrarvi, Iddio nostro creatore governa e provvede ciascun di noi. Non ascolti tu forse come favella Davidde: *educ de custodia animam meam?* Non intendesti ciò che si disse del santo, essere stata sciolta l'anima sua? E Simeone nell'appressarsi che fece al seno il Signore nostro in quali voci proruppe? *Nunc dimittis servum tuum, domine.* E per dir vero a chi avidamente desideri prendere albergo nel cielo non v'è pena più acerba, non v'è prigione più dura del trattenersi col corpo. Dunque non ricercar che le leggi ordinate per le anime cangiar si debbano a tuo diletto; ma reputa teco stesso che quei che riuniti nel vivere

disgiunti furon per morte siano per avventura assai simili a' viandanti che facendo cammino per un istesso sentiere vengan tra loro in istretta dimestichezza pel trattenersi che fanno insieme continuamente. Questi venuti a fine della commune via perciocchè la ritrovano variamente divisa, e costretti a lasciar l'un l'altro non abbandonano le lor bisogne per non interrompere l'usare insieme; ma ripensando ciascuno alla primiera cagione del porsi in istrada s'indrizza tosto al suo fine. Siccome dunque a coloro, avvegnachè avessero diverso intendimento, pure addivenne tra'l molto andare di stringere alcuna familiarità; così a chi sia congiunto per nozze o per tal altro consorzio era proposto alcun proprio termine della vita, e, come furono l'uno all'altro accoppiati, gli snodò e disgiunse la necessità di morire. Quindi meritamente direbbesi ingrato chi di mal animo sofferisse la disunione anzichè tenersi obligato a colui che ordinavane il congiungimento. Ma quando viveasi teco la tua donna, il figliuolo, l'amico, o chiunque altro ora piangi, non ti venne mai fatto di render grazie a colui che sì t'era cortese; ma ti richiamavi piuttosto per ciò che te ne mancava. Se ti giacevi soletto con la mogliera, ti dolse che

indarno ne disiasti una prole. Se ti attorniavano i figli, ti diè rammarico l'essere men che ricchissimo, o il risaper che alcun tuo nimico menasse lieti i suoi giorni. A Dio non piaccia giammai che rendasi necessaria di per noi stessi la privazion delle cose più care, mentre non siamo paghi in goderle, e ne andiamo in traccia ove sien già perdute. Imperocchè non rendendosi grazie a Iddio di quei beni che sua mercè ci son porti, duopo è che ci vengan ritolti per farci intendere ch'ei ce ne avesse donato. Non altrimenti che l'occhio avvedesi rade volte di quegli oggetti che gli si appressano, se non vi miri da moderata distanza, anche un animo sconoscente par che abbisogni che si ritraggano le cortesie perchè ne sia fatto accorto. Quando si deliziava tra'più soavi diletti non fece motto da ringraziarne il benefattore; ma rimasone privo chiama avventurati e felici quei giorni in cui ne gustò. Niuno certamente è tra noi che non abbia alcun argomento di render grazie, ove non voglia intrametter l'ingratitudine al ragionare. Conciossiachè nella vita di ciascheduno v'ha di parecchie vicende piacevoli, se vi si attenda avvedutamente, e ricerchisi di qual pregio egli siano que'beni che a noi si apprestano com-

parandoli alle sventure d'altrui. Avviene egli forse che tu sia servo? Altri si giace in più misera condizione: rendi grazie perocchè sei di più grande affare che quegli, poichè non sudi sopra una mola, non gemi sotto una sferza. Nè mancheranno pur a colui congiunture a tenersi pago, conciossiachè non sia legato tra ceppi, non sia disteso sopra un eculeo. Chi vien racchiuso in un carcere ha pur motivo da render grazie perciocchè vive, mira la luce, respira l'aria. Sei tu per ventura ingiustamente punito? Ti riconsola nella fiducia dell'avvenire. Sei condannato a ragione? Rendine quelle grazie che si possan maggiori poichè soffri vivendo le pene de'tuoi misfatti, nè ti riserbi all'eterno supplizio per colpe impunite. Similmente in ogn'altro rivolgersi di sue vicende può l'uomo riconoscente trovare il destro da render grazie al benefattore supremo delle avventure in cui trovasi. Se non che ciò, che suole esser proprio di fastidiosa gente e importuna, avviene ora scorgersi nella più parte degli uomini: sprezzano quanto ritrovasi in lor potere, e son vaghi di strane cose. Imperocchè non è usanza tra loro di riguardare a chi sia di lor più meschino, e tenersi obligati al benefico signor nostro di ciò che posseggono; ma

comparando se stessi coi più doviziosi, e così misurando quanto lor manca, si dolgono e si richiamano come privati del proprio desiderando l'altrui. Crucciasi il servo poichè non vedesi libero, e chi pur fu nudrito in libera condizione si lagna perchè non nacque di chiaro lignaggio, non è molto illustre la nobiltà del suo sangue, nè può contar sette avoli che nutricassero numerosi destrieri, o profondessero le ricchezze nell'adunar gladiatori. Il gentil'uomo lamentasi perchè non è dovizioso, il ricco addolorasi perchè non siede al governo di città e di nazioni, al comandante dà pena che non impugni uno scettro, al re dà rammarico il non estendere la sua forza per quanto spandesi il sole, e il risaper che vi sia di parecchie genti che non conoscano le sue leggi. Quindi addiviene che al sommo benefattore mai grazia alcuna non rendasi per cosa del mondo. Voi però, lasciando ogni pena di ciò che sembra mancarvi, attendete a mostrarvi grati per ciò che a voi vien donato al presente. Negli incontri più dolorosi e spiacevoli dite al medico sapientissimo: *in tribulatione parva disciplina tua nobis*, dite: *non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*; *pauca præ iis*,

quæ peccavimus, accepimus verbera. Fate voti al Signore così: *castiga nos, Domine; veruntamen in judicio, non in furore. Cum enim redarguimur a Domino corripimur, ut non cum hoc mundo damnemur.* Che se più prospera a voi sorrida la sorte, parlategli con le voci del re Davidde: *quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* Dal nulla egli trassemi a vita, mi fornì di ragione, mi fu cortese delle arti a procacciarne il sostentamento, la terra mercè di lui somministrane il cibo, le bestie per suo commando mi prestan servigio, per me cadon le pioggie, per me levasi il sole, per me sorgono le montagne, per me si stendono le pianure, per me si offre il ricovero sulle colline. A mio diletto scorrono i fiumi, a mio piacere prorompono le fontane, mi si apre il mare al commercio, i metalli mi si offrono ad arricchirne; e da ogni parte si apprestano godimenti, e milita a mio servaggio ogni cosa creata per somma cortesia, e per liberalità senza termine del mio signore. A che ragionare leggiere cose? Per noi recossi Iddio stesso tra gli uomini, e per l'amor ch'ei portava a questa carne corrotta *verbum caro factum est, et habitavit in nobis.* Il benefattor tra gl'ingrati, il liberator tra gli schiavi, il sol di

giustizia tra gli abitator delle tenebre. L'impassibile venne alla croce, la vita corse alla morte, la luce risplendè nell'inferno. Per noi che giacevamo sconfitti apparì la risurrezione, lo spirito di adottazione, la fonte di grazie, la promession di corone, e tali altre cose che a grave stento potrebbersi noverare, talchè convenga ripetere quegli accenti del real profeta: *quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* Nè dicesi *tribuit*, ma *retribuit*, poichè il magnanimo donatore non fece mostra di beneficarci egli il primo, ma sol di rimeritarci d'alcuna cosa che adoperata si fosse per suo riguardo: conciossiachè la gratitudine che tu porti tenga egli in luogo di benefizio. Ei ti colmò di ricchezze, e ne addimanda limosina per mano de'poverelli: sè ne riporta ciò ch'ei ti diè, procaccerà a compensartelo come se avessi donato del tuo. Dunque che renderemo al Signore per ciò ch'egli stesso ci rese? Imperocchè non dipartomi dalle parole del profeta che saggiamente si tiene sul dubitare, e riguarda alla sua miseria perocchè nulla ei possiede che monti a tanto da potersi rendere a Iddio. Oltre a favori sì segnalati, che pur non sono gli estremi, ne promette egli a noi per innanzi molti altri più grandi; la gioja del cielo,

la gloria del regno, gli onori degli angioli, la cognizion di lui stesso: che veramente egli è il sommo dei beni per chi ne sia meritevole; cui vivamente desidera ogni ragionevol creatura, e ne andremo paghi ancor noi, ove ci venga fatto di raffrenare e sopprimere gli ardor carnali. Come avvien dunque far segno della amorevole fratellanza che pur si reputa la virtù più sincera e perfetta, mentre la carità dà compimento alla legge, se per ventura avvenendoci in tali che bersagliati sieno da funestissime traversie, lungi dal piagnere e sospirarne con esso loro, egli è d'uopo che ci facciamo dal render grazie? Il sopportare con gratitudine i proprii affanni procede da tolleranza e fermezza d'animo; ma il ringraziare Iddio degli altrui solo convienesi ad uomo che goda del male e studii a inasprire gli afflitti: eppure fu imposto a noi per l'Appostolo di piagnere all'altrui pianto. Che deggio io dire in risposta di così fatto ragionamento? Ritornerò alle parole del signor nostro per farvi accorti che d'altre cose è mestier che si goda, d'altre si deve prender rammarico: *gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in cœlis*, e del contrario: *filiæ Jerusalem nolite flere super me, sed flete super filios vestros*. Sì certamente:

permise a noi il divin verbo di rallegrarsi e gioire con esso i giusti, e piagnere e lamentarsi con que'che versano lagrime di penitenza, e deplorar non meno coloro che non risentano veruno rimordimento, poichè non sanno di correre in perdizione. Ma non accade perciò che dicasi esser sommesso ai divini commandamenti chi duolsi forte per alcun morto, o mette degli urli perciocchè incontra nel pianto. Imperocchè non commendasi un medico il qual non curando d'aitar un malato, piuttosto intenda a contrarne l'infermità, nè un nocchiere che tralasciando di governare il naviglio, di cozzar coi venti, d'allontanare i marosi, di confortar gl'imbecilli, perdasi d'animo e mostrisi nauseante non men di coloro che mai non dieron di remo in acqua. E somigliante gran fatto a questi è lo adoprar di colui che venendone ad uomo afflitto non lo ristori con sue carezze, nol riconsoli con le parole, ma prenda anch'egli a dolersi senza misura delle altrui pene. Bene egli sta il rattristarti nelle disgrazie del tuo fratello, e tel potrai rendere più dimestico ove non te ne mostri lieto e tranquillo; ma non conviensi che tu ne porti rammarico più ch'ei non fa, talchè abbia a darne in istrepiti, o versar lagrime al par di lui, o d'altra

guisa qualunque imitar chi è già cieco per la tristezza, come chiudendosi con esso seco rivestir neri drappi, giacerti in terra, lasciare incolta la capigliara: conciossiachè tali cose ingrandiscano la sua pena anzichè racquetarlo. Non vedi come si accresce il dolore se alle ferite ne sopraggiungan gavoccioli, se a chi ha febre s'infiammi la milza, dove ristorasi l'egra parte con soprapporvi leggermente la mano? Dunque ancor tu guardati dall'inasprir l'altrui duolo per trattenerti continuamente al suo lato, nè siati a grado di rovinare con chi già cadde. Poichè chi solleva alcun uomo giacente tener si deve più in alto, che colui non faccia, ma chi del pari è caduto a terra ha mestier che tal altro ne dia soccorso per dirizzarsi. Senonchè giova pur molto un leggèr corucciarsi dell'avvenuto, e far segno della tristezza del cuore con volto accigliato, con grave contegno; ma ragionando non si convien dar principio con de'rimproveri, come saltando in dosso e premendo i piedi su chi già langue prostrato a terra. Poichè a coloro che oppressi sien dalla pena addiviene gravoso e insoffribile ogni richiamo, e chi sentesi laniar le viscere dai travagli ode di mal talento, e non lascia riconsolarsi da chi rimansi insensibile al suo

cordoglio. Così concedendo prima ch'ei sfoghisi con vane strida, e ne lasci scorrer dirotto pianto, poscia, ove rimessa e addolcita ne sia l'angoscia, addivien destramente e con maniere gentili intramettersi a confortarlo. Suol essere usanza tra'cozzoni ove incontrino in isfrenato puledro di non affliggerlo incontanente col freno, nè fortemente percuoterlo con la sferza, conciossiachè in tal maniera potrebbe a lui venir fatto di contrapornesi al cavaliere e gittarlo a terra; ma abbandonandolo in sulle prime e secondando il suo ardore, quando egli avvedonsi che per quell'impeto istesso che sel rapiva vengagli meno il coraggio, si accingono a maneggiarlo e più docile il rendono con la industria. Non altrimenti egli accade secondo il detto da Salomone: *melius est ingredi in domum luctus, quam in domum convivii*, se talun gentilmente e con savio divisamento ponendosi a ragionare, partecipi a chi si duole della tranquilla sua pace: mentre avverrebbe il contrario se alcun volesse, come della ottalmia si farebbe, venire a parte delle altrui pene. Dunque è mestiere di piagnere con chi piange: se mai t'incontri in un tuo fratello che sospirando si vada per le sue colpe, sospira e gemi con esso lui. Im-

perocchè di tal modo dal duolo altrui potrai tirar tuo vantaggio. Chi amare lagrime abbia versato per lo peccato del prossimo, nel compatirne il fratello arrecò guarigione a se stesso. Tale era appunto colui che disse: *defectio animi tenuit me pro peccatoribus derelinquentibus legem tuam.* Piangi a tuo talento la colpa, poichè si apporta per lei infermità e morte allo spirito incorruttibile: dessa ben merita che tu te ne affligga e ne provi inconsolabil rammarico. Su lei tutte piovan le lagrime mai non disgiunte dai più profondi sospiri. Paolo piangea gl'inimici di santa croce: *inimicos crucis Christi*. Piangea Geremia per color che perissero d'in mezzo al popolo, nè a lui bastando le lagrime che gli porgea la natura, ne addimandava una fonte assai più copiosa, bramando ricoverare negli abituri dei morti: *et sedebo, et plorabo populum hunc in diebus multis, eos qui pereunt*. Questo egli è il pianto, questa l'angoscia che a noi commendasi ne'sagri libri qual contrasegno di beatitudine; non il lasciarsi abbattere per ogni affanno, nè il rattristarsi per ogni lieve pretesto. Assai delle volte mi venne fatto di scorgere uomini sì dilicati e vaghi di prender buon tempo da menarsi tra gozzoviglie e scusarne l'in-

temperanza perciò che dicesi in Salomone: *date vinum iis qui in tristitia sunt*: dove un cotal proverbio non tiene punto a invitarne all'ebrezza, ma sol procaccia a confortarne la vita. Imperocchè, lasciamo star che l'arcano suo intendimento ci additi il ristoro della ragione sotto colore del vino, anche il natural senso addimostra null'altro che una premura vivissima affinchè assorto da fier cordoglio colui che forte duolsi e lamenta non mai trascuri di nutricarsi con cibo; ma vaglia il pane a rincorarlo alcun poco, e il vino a rivocar le sue forze. Nel resto gli ebriosi non calmano in alcun modo le loro pene, ma d'un male in altro menandosi mal proveggono al lor mercato cangiando i malor del corpo con quei dell'animo, mentre si studian di ricopiare color che uguagliano i pesi della bilancia, aggiungendo altrettanto al sollazzo, quanto ritolgono alla tristezza. A me sembra che il vino apprestar debbasi alla natura per suo sollievo, ma sconvenevole cosa è l'usarne tanto che arrechi tenebre alla ragione. Imperocchè nè dileguasi la tristezza, e sopraggiugne nell'anima il danno della ebrietà. Che se la ragione egli è il medico d'ogni pena, dico che l'ebriachezza è il malore che dir si possa il più grande conciossiachè ne

impedisce la guarigion dello spirito. Attendi, siccome io ten priego, a considerare e ravvolgere quanto è per noi ragionato, e t'avvederai di leggeri come ciò che impose l'Appostolo sia non pur praticabile, ma altresì vantaggioso. Conoscerai di qual guisa ponendo in opra la retta ragione ti verrà fatto di rallegrarti per ogni cosa, di porger suppliche in ogni tempo, di render grazie d'ogni avventura. Nè ti sarà meno a grado il trovar la via da consolare gli afflitti, talchè tu sia da ogni parte perfetto, mercè del soccorso del santo spirito, e dello starsi con teco la grazia di Gesù Cristo signor nostro, cui sia gloria e potenza ne'secoli de'secoli. Così sia.

OMELIA VIII.

IN LODE

DI S. GORDIO MARTIRE.

Egli è questa una legge statuita dalla natura che le api giammai non escano delle lor case, prima che il re dia lor segno al volare. Ond'è ch'io veggendo al presente il popol di Cristo aggrupparsi sui fiori celesti, e volli dire de'martiri, ne vo cercando chi sia il condottiero. Chi fu egli mai che trasse fuori uno sciamo sì numeroso? Chi l'invernale tristezza valse cangiare in fioritissima primavera? Oggi e non prima uscita la moltitudine fuor delle mura, come da suoi alveari, tutta cuoprì questa suburbana pianura, questo sagro e avvenente torneo de'martiri. Or dapoichè le maraviglie del martire anche me qui menarono

togliendomi persin di mente la mia infermità e la mia fievolezza, m'ingegnerò, per quanto mi resta di voce, di sussurrare intorno ai gesti di lui quasi aggirandomi sopra alcun fiore, avvisando di far santa cosa e non meno aggradevole a chi ne ascolta, conciossiachè *dum laudatur justus, lœtabuntur populi*, secondo a noi disse poc'anzi il sapientissimo re Salomone. E nel vero io pensai tra me stesso e non senza incertezza considerai qual mai fosse in cotale arcano l'intendimento dello scrittor de'proverbi. Forse voll'egli dir che compostosi da valente dicitore talun siffatto ragionamento da sorprendere ognun che ascolti, e recarne a lui per gli orecchi un piacevole mormorio, gioisca il popolo in ammirar l'invenzione, l'ordine e l'affluenza del dire temprata in dilettosa armonia? Certo non può egli intendersi di tal guisa colui che non pose mai in opra cotesto genere di ragionare. Nè potria credersi ch'ei n'esortasse a far pompa di sublime favella nello encomiar i beati, dove anzi amò tener sempre rimessa foggia d'elocuzione e affatto scevra d'ogni ornamento. Dunque che volle dir egli mai? Che godrà il popolo di spiritale dolcezza al solo udir ch'egli faccia le imprese de'giusti spinto

al disio di ricopiarle in se stesso in quanto ascolta narrarsene. Imperocchè le memorie di chi con lode abbia usato nella republica apportan siffatta luce a coloro che restano che ritti menali nel cammin della vita. Laonde non pria sentimmo descriversi dal divino spirito la vita di Mosè, che ratto ci si destò viva brama d'imitarne il valore, e non meno il piacevole suo costumare si parve a ciascuno invidiabile e avventuroso oltremodo. Poichè al rimanente degli uomini suol farsi elogio mercè dell'aitare con eloquenza la verità; ai giusti è bastevole la narrazione sincera de'loro gesti, a far palese l'eccelso grado della virtù. In guisa che raccontando la vita di que'che illustri si resono per la pietà primamente diam lode a Iddio ne'suoi servi, poscia rendiamo elogio anco a'giusti facendo fede di quanto se ne riseppe per noi, e rallegriam finalmente il popolo col porgli in vista laudevoli azioni. Così addivien che c'inviti alla continenza la vita di Gioseffo e le istorie di Sansone ci portino alla fortezza. Il perchè quel divino ammaestramento non riguarda alle leggi dello encomiare; ma invece al testimonio che rendesi de'soli fatti come quello che a'santi da lode bastevole, e non meno giova quanto ha mestieri color che son vaghi della virtù.

Imperocchè i dicitori han per legge d'investigare la patria di chi a lodare intraprendasi, di ritrovarne la nascita, di ricordarne la educazione; noi trapassando ogni contezza del parentado ci teniam paghi del raccontar le sue proprie imprese. E che monta egli a me se, ardendo tra'miei cittadini, e poderosi altri eserciti sanguinose battaglie, poteron quegli innalzar de'nimici memorabili e illustri trofei? Qual gloria se la mia patria godasi tal collocamento da non sofferire nojosi inverni, nè ardori estivi? Qual vantaggio s'ella è ripiena d'abitatori, fertile di bestiami? E s'ella è celebre per le razze de'pallafreni più che altra terra che vegga il sole, come potrà egli pertanto vieppiù risplenderne il valore degli uomini? Forse c'inganneremo con sì strano abbaglio avvisando che nel descriver l'altura delle vicine montagne e come esse montino sopra le nubi, e innalzin la cima nell'aere più puro, giungasi a rendere a chicchesia degna lode? Non v'è a mio credere stolidezza così ridicola: dove i giusti niun conto tengon del mondo intero, prendere ad encomiarli da minutissima parte di quelle cose ch'ei spregiano. A noi basta la ricordanza per quindi trarre ampio frutto; conciossiachè non sia a quelli mestiere di abbellimenti e

di giunte per guadagnar nella stima; a noi faccia d'uopo di fedeli contezze a profittar nella imitazione. E come mai non fu fuoco senza dar lume, nè unguento che non olisse; così le commendevoli gesta mai non ristanno da non recar giovamento. Senonchè nemmen questo ora è picciolo affare il coglier nel vero di quanto avvenne in que'tempi; mercecchè poche testimonianze ne si conservino del valor che l'illustre atleta addimostrò negli arringhi. E in alcun modo somigliam noi i dipintori che ritraendo da una medesima immagine, talor dipartonsi molto lungi dalle primiere forme; mentre non essendoci allora toccato in sorte di scorgere di per noi l'accaduto, corre gran rischio che non si menomi nel racconto la verità. Ma dapoichè apparso è quel giorno che ne ricorda il glorioso martire che con prodezza così ammirabile armeggiò per Cristo, facciamo cuore ad esporne il più che sappiamo. Dico dunque ch'ei nacque di questa nostra città; per la qual cosa il guardiam più caro, qual patrio ornamento nostro. Imperciocchè siccome le fruttifere e prosperose piante sogliono riconoscere dalla propria lor terra que'frutti che in lor maturino, così ancor egli uscito del seno istesso di questa patria e salito in altissima gloria porse a godere a lei

che lo partorì ed allevò i salutari prodotti di sua pietà. Avvenenti e piacevoli son pur que'frutti che a noi da straniero clima si recano, sempre che allettino il gusto e nutriscano il corpo; ma nonpertanto pajon più dolci i nostrali e domestici perocchè inoltre al gustare che se ne fa levar ci sogliono in ambizione. Ei fu arrolato in orrevol milizia, e ne giunse a tale da governare ben cento soldati; tanto e per prodezza d'animo e per valore di forze teneasi in pregio tra'militari. Ma posciachè quel tiranno recò tant'oltre la sua fierezza da muover guerra alla Chiesa, e l'empie armi rivolgere contro alla religione, e da ogni lato si udivan proclamazioni e scorgevano editti per ogni piazza e in ogn'altra parte delle più popolate, non si ardisse d'adorar Cristo, o se ne avrebbe la morte in pena; e si venerassero falsi iddii e legni o sassi intagliati dall'arte, o gastighi i più atroci ne si aspettassero; levossi gran confusione e tumulto per ogni parte della città, e le sustanze de'buoni usurpate ne furono o messe a ruba. I corpi de'cristiani si laceravan colle ferite, le donne si trascinavan per le contrade, nè compassione si avea della giovinezza, nè riverenza della vecchiaja; ma gl'innocenti opprimevansi come rei. Piene erano le

prigioni, desolate le case le più fiorenti, e le rimote piagge popolate di fuggitivi: il delitto de'miseri non altro che la pietà. Il genitore tradiva i figliuoli, e questi lui denunziavano; infierivan tra loro i fratelli, e levavansi i fanti contra de'lor signori. Oscura notte imgombrava per tutto di funestissime tenebre, mentre più non si ravvisavano gli uni gli altri cecati e furenti d'ardor diabolico. Scelerata mano per ogni dove atterrava le case della preghiera, rovesciati eran gli altari, involate le offerte, dispersi i profumi: non v'era più luogo da celebrar sagrifizio; ma desolazione e tristezza la più profonda così come nube involgeva ogni cosa. I sacerdoti scacciati erano, le pie cerimonie sconvolte, e facevan festa i demonii tutto lordando di sangue e affumigando d'incensi. Sendo così, quel campion generoso anzichè alcuna urgenza ne fosse per bando publico, gettate le armi, si dipartì, non curante del principato, non della gloria, dimentico de'congiunti, degli amici, de'fanti, delle ricchezze, e d'ogni cosa che suol tenersi più cara. Ricoverò ne'più muti e solitari diserti, tenendo fermo più dolce cosa essere il conversar colle fiere che non l'usare tra gl'idolatri: non altrimenti che l'animoso Elia quando vide signoreggiare in Sidone

il culto de'falsi iddii si menò per le balze del monte Coreb, e vi rimase appiattato in un antro attendendo alla contemplazione d'Iddio, finchè egli giunse a discernerlo il più chiaramente che si potesse con occhio umano. Tale era Gordio involatosi allo scompiglio della città, al romor delle piazze, al fasto de'principi, ai giudici, a'calunniatori, ai mercatanti, ai giuramenti, alle menzogne, alle laidezze, ai motteggi, e a cotali altre usanze ché recan seco le numerose città siccome fan dei battelli le navi da carico. Ei si purgava gli orecchi, si purgava le luci, e sovra ogn'altro teneasi puro del cuore sì che potesse vedere Iddio e addivenirne beato. Fu illuminato in rivelazioni, fu ammaestrato in misteri, non già per umana guisa; ma in ascoltando come maestro lo spirito di verità. Onde fattosi più d'appresso a riguardar nella vita così com'ella è vana cosa ed inutile, entrò forte in disio di esser chiamato al cielo, e, come avviene de'lottatori, estimandosi esercitato, ed unto quanto è mestiere al pugnare, per digiuni, per veglie, pel supplicar di continuo e meditar nelle sagre carte, scelse questo medesimo giorno, che la città celebrando le feste del dio delle armi affollavasi nel teatro vaga di torneamenti cavallereschi. Nume-

roso popolo accorrea da ogni lato, nè avresti quivi cercato invano Giudei nè Greci, e molti persino vi si scorgevano de'cristiani, quelli cioè che scioperata vita menando siedeansi a congrega di vanità, nè rifuggivano dall'unirsi cogli empi: anch'eglino eran colà spettatori della velocità de'cavalli, della destrezza de'condottieri. Che anzi i signori aveano licenza data ai lor fanti, e i fanciulli fuggendosi delle scuole giugneano ansanti a così lieto spettacolo. Nè vi mancava eziandio delle donne, dico di quelle che fosser solite usare in piazza, o trescare ne'lupanari. Pieno era il torneo, già impaziente la moltitudine della corsa. In questo il magnanimo e generoso campione da alpestri e romite balze disceso nello steccato non si ritenne per tema di sì gran popolo, nè fu sollecito in rimirare tra quante mani nimiche egli andasse gittarsi; ma con intrepido cuore e festante rompendo tra quella folla come tra pietre o piante intralciate recossi in mezzo facendo prova che: *justus ut leo confidit*; ed ebbe coraggio a tale che alla vista di così pieno teatro con ammirabil franchezza gridò, siccome v'è ancor tra voi a chi ricordi: *Inventus sum a non quærentibus me, palam apparui his, qui me non interrogabant*, pa-

lesando con tali accenti che non costretto da necessità correva al periglio, ma di talento suo proprio affrontava la mischia, imitando il Signore che non visto tra il cupo orror della notte si denunziava di per se stesso a'nimici. Veduta sì inaspettata gli trasse sopra in men che nol disse gli occhi di tutto il popolo. Un uomo di salvatico aspetto, d'irsuto crine pel molto usar sopra i monti, col petto carico di barba, poveramente in arnese, arido e smunto della persona, reggentesi sopra un bastone con picciol fardello al collo, cui lo squallore facea risplender sul viso la grazia che internamente guidavalo. Ma non sì tosto potè conoscersi chi egli si fosse che si levò d'alte grida tra di coloro che d'una fede essendo con lui facean plauso per gioja, e de'nimici del vero che ne spingevano il preside a trarlo a morte, e sentenziavano incontanente la sua condanna. Tutto era strepito e sollevazione. Si trascuravano i pallafreni, non si miravano i condottieri, e la pompa de'cocchi muoveva indarno. Niun occhio dirizzavasi altrove che in Gordio, nè alcuna orecchia intendeva ad altro che alle sue voci. Un confuso bisbiglio si udiva nell'ippodromo sussurrare e trascorrere per ogni lato. E come pe'banditori fu segno dato al tacere, tacquero i

flauti, tacquero le sonore armonie, non si udiva che Gordio, non si mirava che in Gordio; e sì il trascinavano dinanzi al preside che in certo luogo siedeva al governo dello spettacolo. E sulle prime questi lo addimandava piacevolmente chi fosse; ma come ei disse della sua patria, del suo lignaggio, della sua carica, a che fosse fuggito, perchè tornato, ed aggiunse: son io qui venuto a mostrarvi per via di fatto il dispregio ch'io porto de'vostri commandamenti, e la fede che tengo in quel Dio da cui tutto spero. Imperocchè, dicea, mi giunse novella che tu sia fiero più che altri mai; per che io volli coglier questa avventura come la più propizia a'miei voti. A tali accenti avvampando lo sdegno del principe siccome fiamma, tutte su lui sfogaronsi le costui furie. E chiama, disse, chiama i littori; dove elle sono le lastre di piombo, dove i flagelli? Stendasi sulle ruote, strazisi sull'eculeo. Qua rechisi ogni supplizio, e fuoco, e spade, e croce, e fossa sia presta. Senonchè qual diletto del vederlo morire solo una volta? A cui Gordio: e qual pena egli è questa che tu mi porgi se mille volte io non muojo per Cristo? Quegli frattanto inoltre alla natia sua fierezza fremeva viemaggiormente in riflettere alla costanza di Gordio, sti-

mando farglisi grave scorno dal suo grand'animo; e quanto più il rimirava imperterrito, tanto crescevan le smanie, e vieppiù s'ingegnava di vincer la sua fermezza con nuovi strazi. Il martire fissando gli sguardi in Dio ripeteva al suo spirito quelle voci de'salmi: *dominus mihi adjutor, et non timebo quid faciat mihi homo*, e similmente: *non timebo mala, quoniam tu mecum es*, e quante altre ne aveva apparate dai sagri libri che avvalorassero il suo coraggio: e tanto era lungi dal cedere o intimorirsi, che provocava anzi i tormenti. Che prendete ora indugio, ei dicea, che ristate? Via su: si laceri il corpo, si snodin le membra, mettansi ad ogni prova. Non deludete la mia fiducia, perocchè quanto più crude ne ritrovate le pene, tanto più ricca mi si dispon la mercede. Questo egli è il patto che fece meco il Signore, come le cicatrici terran macchiato il mio corpo, così splendida veste lo adornerà nel risorgere. Per le ignominie mi renderà le corone, per le prigioni mi donerà il paradiso. Se pria condannato co'malfattori, poscia verrò menato tra gli angioli: gittate in me larghi semi, talch'io possa mietere avventurosa ricolta. Come però avvisarono vani essere i lor tormenti, e disperata la impresa, can-

giato aspetto, dier mano a lusinghe; conciossiachè questo artifizio diabolico soglia vincere i deboli e raddolcir gli animosi. E tale fu allora l'adoperar del malvagio; imperocchè conoscendo che nol movevano le minacce pensò di trarlo in agguati con le dolcezze; e molti doni ne offriva, molti porgevane, altri ne prometteva a nome dell'imperadore; onori cavallereschi, e masserizie e pecunia, e quanto sapesse mai disiare. Ma reso inutile il tentativo, conciossiachè il santo in udir le promesse di lui ridevasi, e della sua dabbenaggine che riputasse alcuna cosa essere da compararsi alla gloria del cielo, levossi il prence in furiosa collera, e, tratta del fianco la spada, lo fè tenere al littore, e divenuto micidiale per consiglio e per fatto ne mise a morte il beato. Corse là incontanente quanto v'era di spettatori, e se alcuno si rimaneva in città, venne fuor delle mura vago di così strano spettacolo, che maraviglia destava negli angioli, e in ogni creata cosa, che addolorava il demonio, e intimoriva le sue falangi. Tacquer coteste vie vuote d'abitatori, che a foggia di fiume o torrente corsa era la moltitudine in questo luogo. Non sofferì alcuna donna di restar priva di tal veduta, non uomo alcuno per vile o illustre ch'ei fosse. Le

guardie ne abbandonarono i loro posti, nè mercatante rimase alcuno ne'fondachi, e quà e là per la piazza giacean disperse mercatanzie, e questa sola custodia tutti rassicurava che non malvagio uomo pur si restasse nella città, sendone tutti usciti. I servi aveano ogni pensier de' signori lasciato, e nazionali o stranieri che per ventura vi fossero tutti eran qui corsi al beato. Allora fu che le verginelle non isdegnassero di mostrarsi a virile sguardo, e vecchi ed infermi facesser prova di quanto rimanea loro di forze, trascinandosi fuori le mura. E già passando egli a felice vita gli si facevan d'intorno i suoi fidi e gareggiavano in piaguerlo e prender da lui commiato, e di calde lagrime bagnandolo scongiuravanlo che non volesse morir sul fuoco, non perdere il fiore della età sua, non abbandonare la luce dolcissima di questo sole. Altri procacciavano di sorprenderlo con iscaltriti suggerimenti: niega Cristo sol colla voce, e tieni alla fede col cuore come ti piace, che Iddio non estima l'uom dalla lingua, ma dallo intendimento: di cotal guisa ti verrà fatto di raddolcir esso il prence, e placare anco Iddio. Ma colui si rimaneva inflessibile e fermo, nè mai scuotevasi per alcun urto di tentazioni. Avre-

sti per avventura rassomigliato la sua costanza alla casa dell'uom prudente, cui nè soffiar di vento, nè cadere di piogge, nè inondar di torrenti può mai rimuovere mercè della pietra sopra cui poggia. Tale ei serbava fermissimo il fondamento della cristiana credenza; e veggendo in ispirito correre quà e colà il diavolo, e questo muovere al pianto, quello addestrare ai consigli, a color che piagnessero dicea col signore: non vi piaccia per me versar lagrime, ma pei nimici d'Iddio, per coloro che contra i giusti osano questo fare, per coloro che nello accendere a me quelle fiamme procacciano per se stessi il fuoco dell'inferno: *desinite flere et cor meum affligere.* Non una volta, ma mille ancora io son presto a morire pel nome di Gesù signor nostro, s'egli pur fosse possibile. A quelli poi che lo addimandavano di negar Cristo venia rispondendo, che non doveva una lingua creata da Cristo fare alcun motto contro del suo fattore, conciossiachè col cuore credasi per giustizia; con la favella rendasi testimonio per la salute. Forse i guerrieri son egli disperati da non isperar mai salute? Niun duce potrà dunque essere giusto? Ben mi ricorda di quel centurion valoroso, che sendo presso la croce di Cristo, e argomen-

tando la sua potenza nel riguardarne a'miracoli, avvegnachè ardesse ancora la collera de'Giudei, non paventò l'empie loro intraprese, nè per timor si ritenne di confessare la verità, ma anzichè tenersi alle negative, protestò in pubblico, colui veramente essere figliuol d'Iddio. E d'un tal'altro centurione io ebbi contezza, che riconobbe il Signore, mentre era ancor tra'viventi, come Iddio fosse e re d'ogni potestà, e tale che per gli spiriti a lui soggetti con un sol cenno mandasse ajutare ogni uom bisognevole; la cui fede stimò Iddio stesso maggiore esser di quella di tutto Israello. E Cornelio, comechè centurione ei non fosse, ebbe pure tal merito da veder un angiolo, e da ultimo conseguì la salute mercè di Pietro, conciossiachè le sue limosine, e i prieghi suoi fossero stati ascoltati da Iddio. Ora io son vago di seguitare i costoro passi. E come poi negar il mio Iddio cui da fanciullo adorava? Non moverebbesi il ciel per orrore, non cuoprirebbonsi a bujo le stelle nel riguardarmi? Come mi sosterrebbe la terra? *Nolite errare. Deus non irridetur.* Iddio ne giudica di nostra bocca, e dal ragionar che facciamo ci condanna, o giustifica. Forse che non leggeste voi mai la terribil minaccia del

signor nostro: *qui negaverit me coram hominibus, negabo et ego eum coram patre meo, qui in cœlis est?* E perchè mai vi studiate a recarmi in mente cotali cose? Qual pro ne sarebbe, ove pur io tenessi a cotesto inganno? Guadagnar pochi dì, e mandare perduti gli eterni secoli? Schivar le pene del corpo, e porre in oblio i godimenti de'giusti? Egli è una pazzia senza pari l'andar dannato per un inganno, e procacciarsi per frode il dolore eterno. Io vi consiglio all'opposto: se mai voi siete in errore, apparatene la pietà; se poi v'infingete siccome porta la congiuntura, *deponentes mendacium, loquimini veritatem.* Dite che: *Dominus Jesus Christus in gloria est Dei Patris*; imperocchè questa voce risuonerà in ogni bocca, quando *in nomine Jesu omne genu flectetur cœlestium, terrestriumque, ac infernorum.* Siam pur mortali noi tutti; ma pochi vi sono dei martiri. Non aspettiamo d'esser già spenti; ma trapassiamo dall'una vita nell'altra. Perchè attendete natural morte? Ella è infruttuosa, meschina, e comune agli uomini con le bestie. Poichè colui che generato una volta intraprese a vivere, o il consumò la vecchiezza, o il distrusse un malore, o venture impreviste rapidamente nel trasser fuori. Dunque se

necessario è dipartirsi, la vita almeno acquistiamoci con la morte. Fate il talento vostro di ciò ch'è pur d'uopo a fare; nè siate avari di questa luce di cui la perdita è inevitabile. Che dove ancor le terrene cose non fossero sì passaggere, saria pur egli buon cambio il darle per le celesti. Ma se così elle sono fugevoli, e tanto di minor pregio che non quelle altre, egli è dunque una stolidezza da non ridirsi l'abbandonar le felicità che speriamo per desiderio di sì leggeri diletti. Tra questi detti segnandosi colla croce s'invia verso il colpo fatale nè cangiando il color del viso, nè diponendone il lieto aspetto. E sì parea che non facess'egli incontro al carnefice; ma s'affrettasse a riunirsi cogli angioli, che appena estinto il recasser, siccome Lazaro, nella gloria celeste. Chi varrebbe ridir ora le grida di quella moltitudine? Qual tuono mai dalle nubi menò tal fragor sulla terra, quanto in allora innalzato fu al cielo? Egli è questo il tornèo del coronato combattitore, e questo giorno medesimo mirò quell'insigne spettacolo, cui nè oscurarono gli anni, nè minorò la consuetudine, nè superò la grandezza degli altri che sopravvennero. Imperciocchè, come veggendo il sole ogni dì, non restiamo mai d'ammirarlo; così sempre nuova ri-

manci la ricordanza di questo illustre campione. *In memoria æterna erit justus* e tra gli abitator della terra finchè vi saranno, e tra'beati del cielo; e principalmente terrà memoria di lui l'eterno giudice, cui sia gloria e potenza ne'secoli de'secoli così sia.

OMELIA IX.

IN LODE

DEI SS. XL. MARTIRI.

Mai non potrebbe giugnere a satollarsi nel ragionare de'martiri chi alcun amore portasse loro; e nel vero la riverenza e gli omaggi che dai conservi fannosi a'valent'uomini son testimonio d'affetto verso il comun signore: ne avvenir può che alcun'anima, dove sia molto tenera verso i giusti, rimanga poscia dall'imitarli quando intervenga tal congiuntura. Ed or voglia il cielo che piacciavi d'encomiar con ingenue voci chi potè mietere gloriose palme; che almeno sarete martiri nel desiderio, e senza persecuzion, senza fuoco, senza flagelli ne andrete a cogliere un premio istesso con lui. A noi però aspettasi non un sol martire cele-

brare con lodi, nè due, o dieci senza più; ma quaranta uomini che un solo spirito in tanti corpi partito mostrando avere, così come tutti teneano alla istessa fede, d'egual costanza fecer sembianti nel sofferir le torture, nello arringar per la verità. Gli uni agli altri fur simili, tutti un consiglio ritennero, tutti pugnarono in una mischia; onde fu che ugual gloria e corona ne riportassero. Laonde qual mai sermone pareggerebbe i lor meriti? Quaranta lingue neppur sarieno bastevoli a commendare tanta virtù. Che se avveniva lodarne un solo, avria potuto pure mancarmi la forza del ragionare, nonchè alla vista di moltitudine sì numerosa, di soldatesca agguerrita e invincibile, della quale sì malagevole è il far elogio come il menar trionfo. Ma nonpertanto sien qui ragunati dal ricordar che facciam di loro, e ne sia comun frutto a color che ascoltano, mentre intraprendo a mostrare a tutti le gesta loro come dipinte in un quadro. Le militari intraprese egli è usanza che rappresenti chi arringa non meno che i dipintori, questi riempiendone le lor tavole, quegli adornandone le scritture, e gli uni e gli altri talvolta parecchi ne resero valorosi. Conciossiachè quelle cose, che ragionando ti espone l'arte del dire, la dipintura, tuttochè muta, le rap-

presenta mercè della imitazione. Il perchè studierommi io pure di far altrettanto recando per la memoria vostra il valore di quegli eroi, e quasi sott'occhio ponendovi i loro gesti; e procaccerò di condurre a imitarli que'che per avventura sieno tra voi più magnanimi, e più somiglino l'intendimento loro. Imperocchè veramente egli è questo l'elogio de'martiri l'eccitarsi del popolo a seguitar la virtù: nè gli encomi che diconsi intorno a'santi soffrono di tener dietro alle leggi dello encomiare. I dicitori nel favellar delle lodi altrui sogliono cominciarsi il più da terreni argomenti; ma que'che si tengono il mondo confitto in croce come potrebbono dalle sue cose splendore o gloria acquistare? Non fu una sola la patria de'nostri santi, ma qual d'una terra e qual d'altra era nato. Diremo dunque ch'ei fosser d'incerta origine, o gli chiameremo anzi cittadini del mondo? Per verità come avvien che ne'trebbi lo scotto di ciascheduno si reputi commune a tutti, così dico di questo illustre drappello, le varie patrie d'ognuno formarne a tutti una sola; e tutti avvicendarle tra loro. Senonchè tralasciando la provenienza terrestre, non possiam noi ravvisare la presente patria fabricata lor da Iddio stesso, dico della celeste Gerusalemme, della città libera,

della madre di Paolo e di quanti altri lui rassomigliano? La umana origine diversa fu di ciascuno, la spiritale una di tutti. Comun padre loro fu Iddio, e fur fratelli tra loro non generati tra solo e sola, ma per la figliuolanza di spirito e per unione di carità tutti insieme congiunti. Numerosa schiera non uno ad uno, ma tutta a un tratto recata tra que'che cantano eterne lodi al Signore. E quale mai fu la strada per cui v'entrarono? Vigorosi del corpo, fiorenti d'età, illustri in prodezza più che altri mai di quel tempo si ascrissero tra'soldati, e per valor delle armi e grandezza di cuore già riportavano nell'impero i più grandi onori, celebrati appo tutti per valentissimi. Ma posciachè fu bandita quell'empia legge di non ardire a confessar Cristo, o mettersi ne'più tremendi perigli, e minacciavasi ogni tormento più atroce, montando i giudici dell'ingiustizia in fierissimo sdegno contro de'giusti; fu posta mano ad inganni e a frodi per danneggiarli. Presta era ogni pena, ed inesorabili si rendeano i carnefici. Ardevan le fiamme, si aguzzavan le spade, si piantavan le croci, e fosse e ruote e flagelli miravansi in ogni parte. Qual ne fuggiva, qual era preso, chi si restava dubbiando. Altri anzichè porsi ad alcuna prova

fur sbigottiti alla sola minaccia, altri già presso ai tormenti intrapresero a vacillare, altri già entrati nella tenzone, nè potendo resistere insino a compierla perdendosi d'animo in sul più bello, come colui che pericola in mare, lasciaron rapirsi dalla burasca pur il guadagno dell'aver fino allora sofferto. Allora i magnanimi guerrieri di Cristo fattisi in mezzo, al mostrare che fece il preside gli editti dell'imperatore chiedendone l'obbedienza, con franco ardire, nè paventando i tormenti, nè rifuggendo le sue minacce animosamente sclamarono sè esser cristiani. O beatissime lingue su cui risuonarono quelle voci! L'aria da lor percossa divenne santa, gli angeli che le udirono fecero applauso, il diavolo co'suoi satelliti ne andò ferito, Iddio le scrisse nel cielo. Pertanto ciascun di loro avanzandosi venia dicendo: io sono cristiano. E come ne'giuochi publici que'che v'entrano per combattere annunziano a un tempo i lor nomi, e quinci recansi sulla posta, così eglino tralasciando ogni nome imposto lor dalla nascita appellavansi tutti ciascuno con quello del salvatore. Come adoprava fra tanto il prefetto? Imperocchè egli era scorto oltremodo, e destro per adescar con dolcezze e riscuotere con minacce. Primieramente ei provossi

colle carezze e co'vezzi a rattiepidire la lor pietà. Non vi piaccia, egli disse, tradir questo fiore di giovinezza, e cangiar questa vita dolcissima con morte acerba. Non si conviene che avvezzi alla gloria di militari intraprese, abbiate a finir colla morte de'malfattori. Poscia lor prometteva ricchezze, e porgea di presente, e cariche luminose, e onori di corte, e con moltissime trame procacciava d'abbatterli. Ma come avvidesi ch'ei non cedevano in guisa alcuna, rivolse l'animo a tutt'altro artifizio, e minacciava ferite e morti e tormenti de'più spietati. Intanto i martiri: non isperar d'allettarci con tue dovizie, o ribaldo, talchè ribellanti ne addivenghiamo al vivente Iddio. E come potresti tu compensarne ciò che vuoi toglierci? Odio un dono che porti seco la pena, nè sono vago d'onore che partorisca ignominia. Tu n'offri ricchezze, ma che rimangonsi in terra; prometti gloria, ma che poi perde il suo fiore; ci poni in grazia all'imperadore, ma ne distogli da quello che veramente impera e signoreggia ogni cosa. A chè pormi in vista vilmente leggere cose del mondo? Io tutto il mondo calpesto e spregio. Quanto mai vedesi con occhio umano non è per noi comparabile colle beate speranze. Vedi cotesto cielo come è spa-

zioso e avvenente? Vedi quanto ella è estesa la terra, quante ne sono le maraviglie? Nulla di queste cose val pareggiare la beatitudine dell'uomo giusto. Questi son passaggeri diletti e fuggevoli, quelli all'opposito sono eterni. D'un solo dono io son vago, e volli dire della corona di giustizia; solo una gloria io desidero cioè il regno de'cieli. Ambisco i celesti onori, e nulla temo altro che le pene infernali. Quel fuoco mi fa inorridire; cotesto che voi minacciate egli è un servo del mio Signore. Ei ben rispetta chi faccia beffe de'falsi iddii. Le ferite vostre altrettanto mi sembrano che fanciullesche punture. Tu ne percuoti un corpo che se resiste più a lungo nel sopportare, coglierà una corona più splendida; se prestamente egli cade, ritogliesi a giudici sì spietati che avendo schiava non più che la carne studiano inoltre di soggiogarne lo spirito. Di voi dico che se venerati non siete più che Iddio stesso, vi adontate e infierite nosco siccome fossimo d'atroce ingiuria colpevoli, e minacciate coteste pene durissime pel sol delitto dell'esser giusti. Ma non vi siete per avventura avvenuti con paurosa gente nè tenera della vita nè agevole a sbigottirsi comunque oppressa e angustiata per amor del suo Dio. Questi corpi son

pronti a lasciarsi stendere sulle ruote, e stirar sugli eculei, e brustolir sulle fiamme, e ad affrontar ogni strazio che se ne faccia. A queste voci quell'uom superbo e disumano mal sofferendo la costoro intrepidezza levossi in collera, e tra se stesso cercava qual morte più dolorosa e più lenta potesse loro apprestare. Udite che fiero disegno ei prendesse. Ben conoscendo freddo essere il clima di sua natura, e la stagione invernile, comechè forte anche allora soffiasse la tramontana, aspettò la notte, quando più crudo era il freddo, e comandò che nudi a nudo cielo nel mezzo della città dovessero agghiadati morire. Voi che provaste talora chè sia l'inverno, ben potete comprendere qual tormento ei soffrissero. Imperocchè non saria mai possibile addimostrarlo a coloro che non tenessero alcuna prova nè saggio di ciò che ragionasi. Un corpo lasciato al freddo primieramente addivien tutto livido perocchè arrestasi il sangue, poscia conturbasi e infiamma; e digrignansi i denti, e distraggonsi i nervi, e tutto miseramente rimansi attratto. Aspro dolore, e pena indicibile va penetrando nelle midolla, talchè produca in chi gelasi insopportabile angoscia. Quinci ne caggion le estremità come brugiate dal fuoco: conciossiachè

dipartendosi il calor vitale e strignendosi tutto nelle interiora, quelle ne lascia estinte, queste ognor più tormenta pianamente col gelo addentrandosi ancor la morte. Essi dunque lasciati furono all'aria in una notte sì cruda che la palude intorno a cui sorge quella città, agghiadata era per modo da cavalcarvi come in un campo, e indurita dal gelo porgeva sicuro il tergo a cui fosse piaciuto di porvi piede. I perenni fiumi stretti eran dal freddo e arrestati a mezzo del lor cammino. La cedevole e molle natura delle acque avea rivestita la durezza de'sassi, e furioso vento metteva a morte ogni cosa animata. Udita dunque così terribil condanna, (o invitta, o veramente strana e maravigliosa costanza!) lietamente gittando insin l'ultima veste si apparecchiarono a morir di freddo, uno l'altro animando come a far preda. Non sono le vesti che noi ci togliamo, ma l'uomo antico da ingannevoli voglie corrotto. Grazie a te sieno, o gran Dio, mentre con questi stracci noi deponiamo il peccato. Fu d'uopo indossarli per frode del rio serpente, or si abbandonano mercè di Cristo. Vadan le vesti pel paradiso che noi perdemmo. Come rimeritare il benefico signor nostro? Ei fu spogliato; e stimerà gran fatica un vil servo altrettanto soffrire che il

suo signore? Anzi siam noi che spogliammo il suo corpo; conciossiachè fossero militari coloro che a tanto ardirono: essi ne tolsero e ne partiron le vestimenta. Sia dunque di per noi cancellata la nostra condanna. Crudo è l'inverno, ma dilettevole il paradiso; doloroso egli è il gelo, ma dolcissimo il godimento. Soffriamo alcun poco, e ne riscalderà il sen d'Abramo. Sola una notte pongasi in avventura per la eternità. Brucisi il piede, purch'egli prenda tra gli angioli eterna danza; cadan le mani, sol che poi levinsi liberamente al Signore. Quanti de'nostri soci lasciaron la vita in sul campo per esser fidi a terreno principe? E noi non vorremo spirar quest'anima per la fede del vero re? Quanti morirono ignominiosamente trovati in delitto? Noi non andremo a gloriosa morte per la giustizia? Non ci rendiamo, o soldati, nè rivolgiamo le spalle a fuggire. Questa è pur carne: fiane ogni scempio. Poichè finalmente egli è d'uopo morire, moriamo almeno per vivere. *Fiat sacrificium nostrum in conspectu tuo, Domine*, e ne ricevi come vivente vittima grata nel tuo cospetto. Siati piacevole cotale offerta sagrificata dal freddo: mira come non ci divorin le fiamme, ma uccida il gelo. Così uno all'altro facendo cuore passaron la notte come ve-

gliando in guerra a guardare un posto; sopportando animosamente le presenti pene, esultando delle speranze avvenire, e ridendosi lietamente dell'inimico. Tutti pregavano ad una voce: quaranta, o signore, facciamo dentro all'arringo, quaranta palme ne dona. Non manchi pur uno all'intiero numero. Numero sagro pel digiunar che facesti quaranta dì, e in altrettanti dar leggi al mondo. Quaranta giorni digiunò Elia ricercandoti, e il confortò la tua vista. Tali eran le suppliche ch'ei porgevano al cielo: ma pur un solo ve n'ebbe che dal dolore annojato si ritirò della schiera lasciandone a'suoi compagni acerbissimo rimordimento. Senonchè a Dio non piacque che vani tornassero i loro voti: imperocchè colui che vegliava alla custodia de'martiri nel riscaldarsi che facea in una guardaroba vicina esplorava ciò che avvenisse pronto a ricever qualunque di que'soldati ne addimandasse ricovero. Imperocchè provveduto s'era ancor questo di tener presto alcun bagno per confortarne tosto chi avesse mutata sentenza. Ma ciò che scaltritamente era per lui divisato di porre in campo ove pronto soccorso potesse per avventura riscuotere la costanza de'combattenti, valse all'opposto a render più luminosa e mirabile la sopportazione de'martiri. Poi-

chè non è forte gran fatto a cui manchi ogni necessario ristoro, ma chi alla vista de'godimenti mantiensi fermo nelle torture. Ora sul boccheggiar ch'ei facevano, colui osservandoli vide strano spettacolo, scender dal cielo cotali forze, che dividevan tra'combattenti magnifici donativi come mandati dal re, e fattone parte ad ogn'altro, ne trapassarono un solo, quasichè indegno il credessero di celesti onori; il quale non più soffrendo sì gran dolore in quell'istante partivasi verso i nimici. Lagrimevole vista per quegli eroi! Un soldato andar disertore, un prode rendersi schiavo, una pecorella di Cristo lasciarsi al lupo. E ciò che più è da compiangere, abbandonata la vita eterna, nemmen rimasegli la terrena; che entrato appena nell'acque calde, vi cadde morto. Così tenero soverchiamente di vivere lasciossi quegli a peccare senza alcun frutto. In questo il custode non pria lo vide rendersi vinto e calar nel bagno, che corse rapido alla sua posta, e, gittate lungi le vestimenta, ne andò riunirsi coi nudi gridando con esso loro: *Christianus sum.* E tal subito cangiamento diè maraviglia a chi videlo, e, compiuto il numero, riconsolò i moribondi della resa di quel codardo: imitando chi pugna in campo che messo a terra

taluno nelle prime file, procede tosto a riempir la falange, sicchè non rompasi la palvesata per intervallo frapposto. Non altrimenti l'avventuroso custode vide le maraviglie celesti, si fece accorto della verità, corse al signore, fu annoverato coi martiri. Rinnovellò gli esempi che già si udirono degli appostoli: Giuda sen parte, gli sopraggiunge Mattia. Fece altrettanto che Paolo: jeri persecutore, oggi banditor del vangelio. Ebbe ancor egli celeste invito: *non ab hominibus, neque per hominem*. Credè nel nome di Gesù Cristo signor nostro, in lui fu battezzato non d'altra guisa che per la propria sua fede; non con acqua, ma col suo sangue. Così essendo essi ancor vivi all'apparire del nuovo giorno, furon gettati sul fuoco, e gli avanzi de'loro corpi donati al fiume, talchè per ogni creatura segnata fosse una impronta della gloriosa pugna de'martiri. Combatterono sulla terra, si tenner fermi nell'aria, furon brugiati dal fuoco, furono accolti dall'acqua. Loro s'aspetta esclamare: *transivimus per ignem et aquam, et eduxisti nos in refrigerium*. Ei son dessi che ricovrarono nella nostra terra, e come folti bastioni difendonci dagli assalti nimici. Nè piacque loro giacersi tutti in una sola parte, ma presono stanza in parecchi luoghi,

ed ornarono molte patrie; e ciò che reca più gran maraviglia non divisi uno ad uno ne vanno a chi dia loro albergo, ma tutti insieme riuniti procedono in un sol coro. Mirabil cosa! Non si menoma il numero, nè s'accresce. Se li partisci per cento lati, non abbandonano il loro numero, e se gli unisci in un solo, quaranta pure si trovano. Siccome il fuoco trapassa in colui che prendane una fiammella, ma non pertanto rimanesi tutto intiero con chi lo tiene; così costoro quaranta son tutti insieme, e tutti trovansi appo ciascuno. Larga beneficenza, perenne fonte di grazia, efficace conforto del cristianesimo, congrega di martiri, esercito trionfatore, coro di lodatori d'Iddio. Qual fatica non avresti durata a rinvenire uno solo che facesse voti per tuo vantaggio? Or n'hai quaranta che ad una voce ti placano il tuo signore. Ove sieno due o tre adunati nel nome suo, ivi egli assidesi in mezzo a loro; dove poi sieno quaranta, qual dubbio potria frapporsi della divina presenza? Il tribolato sen fugge ai quaranta, il prosperoso riguarda in loro; colui per far tregua de'mali suoi, questi a servar sempre liete le sue venture. Qui si ritrovan pietose donne a far preghi pe'lor figliuoli, a domandare il ritorno al marito pellegrinante, la guarigione all'infermo. Uniscansi alle

preghiere de'martiri ancor le vostre. I giovincelli procaccino di ricopiare i coetanei, i genitori richieggano di sortire ugual prole, le madri apprendano l'esempio di valorosa madre. Veggendo questa un figliuolo suo tra que'prodi, morti già gli altri pel freddo, esso ancor vivere tra pel vigor del suo corpo, e per la fortezza in resistere alle torture, e avvisandosi che i littori vel rilasciavano per fiducia che cangiasse consiglio, levatolo essa nelle sue braccia il ripose in sul carro sopra cui gli altri giaceansi per esser posti alle fiamme. Degna madre d'un martire; non lasciò scorrersi indegno pianto, nè motto vile e inadatto alla congiuntura. Vanne, ella disse, o figliuolo, vanne alla buona ventura co'tuoi coetanei, co'tuoi compagni: non piacciati scompagnarti dalla brigata, nè il tuo signore ti vegga dopo alcun altro. Or voi mirate di tal radice qual fosse il germoglio. Fe'sembiante la buona madre d'avere lui nutricato con la pietà più ancor che con latte; e questi così cresciuto ebbe da lei tal commiato. Partiasi pieno di cruccio e di vergogna il demonio, perocchè mossane ogni creatura contra di loro, non fu giammai che abbattesse sì gran valore, ma tornò vana ogni prova; e gelata notte, e freddo paese, e inverno, e nudità. O santa e felice terra!

O venerabil drappello! O schiera invincibile! O venerati custodi dell'uman genere! Ristoratori de'nostri affanni, favoritori de'nostri voti, valevolissimi araldi, astri della terra, fior della chiesa! Voi non ascose la terra, ma tenne a caro di ricevervi il cielo. Vi si aprirono di sua posta le porte del paradiso, e ne preser piacere angioli e patriarchi e profeti ed ogn'altra schiera de'giusti mirando giovani fiorentissimi che in gran dispetto tenuta avevan la vita nel suo bel verde, ed amor più grande portavano del signore che non de'genitori loro e de'figli. Quando più caro suol essere il dimorarsi qui in terra, ei spregiarono la temporal vita per render gloria all'altissimo nelle lor membra. Apprestandone al mondo sì maraviglioso spettacolo sollevaron coloro che di già eran caduti, avvalorarono ogn'altro che mai si stesse dubbiando, e raddoppiarono le ferventissime brame de'giusti: e un sol trofeo colla pietà loro innalzando, una istessa corona si cinsero della giustizia in Gesù Cristo signor nostro cui sia gloria e potenza ne'secoli de'secoli. Così sia.

SERMONE

AI GIOVINI

SUL MODO DI TRAR PROFITTO DA'GRECI SCRITTORI.

Parecchie cose mi spingono, o miei figliuoli, a ragionarvi di ciò ch'io reputo il meglio, e che stimo poter tornarvi a profitto dove a voi piaccia che ne tenghiate alcun conto. Canuto è il mio capo, siccome vedete, e la sperienza ben lunga, e l'incontrar del continuo in liete e triste avventure menaronmi a tale ch'io vaglia porre sulla via più sicura chi di recente entrato sia in questa vita. Oltre di che per sanguinità naturale io mi sono il più strettamente congiunto a voi dopo de'genitori; di che v'amo altrettanto che i vostri padri fanno, e s'io mal non giudico del cuor vostro, voi pure nel riguardarmi dimenticate per poco la lontananza

de'genitori. Ora se di buon grado porgete ascolto a'miei detti, io ripongovi tra coloro che fur lodati da Esiodo, e se ancor vi restate dal farlo, Iddio guardimi dal rampognarvi: solo recatevi per la memoria que'cotali suoi versi, ov'ei dice il miglior di tutti esser quegli che di per se vede modo a compiere i suoi doveri, e tuttavia buono chi rendesi a buon consiglio, mentre uom dappoco è colui che l'una cosa non faccia, nè l'altra. Nè vogliate d'alcuna guisa maravigliare se ogni giorno andando voi a'precettori ed usando co'più sapienti che mai vi fussero per via delle loro scritture, dico io non pertanto di porvi innanzi talun trovato più profittevole. Imperocchè piacquemi entrar in parole con esso voi per darvi appunto ad intendere che non si vuol tener dietro a questi cotali ovunque ne traggano ponendo lor quasi in mano il timon del naviglio. Anzi egli è d'uopo ritrarre delle lor cose quanto avvi di buono e apparare ad un tempo chè deggia schivarsene. Però che sia egli questo, e di qual meniera possiate voi giudicarne, or io vel mostrerò di qui prendendo cominciamento. Egli è a credere, miei cari figli, lieve cosa esser la nostra vita, e nulla è buono, o si tiene che pur di se faccia copia insino che noi viviamo e non più.

Di che lo splendore degli avoli, il vigor delle membra, il bello e il grande, e le publiche onoranze, e gli stessi regni, o che altro di più mirabile può mai trovarsi tra gli uomini non addivien che si brami per noi o che si porti invidia di chicchè siane il signore. Miran più alto le nostre speranze, e ogni argomento procurasi a prepararne altra vita. Qualunque cosa che tenga a questo noi reputiamo dovere amarsi e procacciare con ogni studio, e sprezzar del contrario dov'ella da ciò non sia. Cotesta vita quale ella sia, e dove o in qual modo abbia pure a menarsi, ora il tralascio poichè ne sarebbe lunga diceria e da ragionarsene ad altri maggiori che voi non siete. Ne basti il significarvi che a riunir tutti insieme i piaceri che fur già presi a memoria d'uomini non trovere bbersi uguali al più lieve gusto dell'altra vita: dico anzi esser questo al di sopra di tutto il cumulo delle felicità temporali così come l'ombra o il sogno da men si tiene che il vero. E per far uso di paragone più proprio, quanto l'umano spirito entra innanzi a questo corpo mortale, altrettanto queste due vite sono pur diverse tra loro. Ivi conduconci le sagre carte adoprandone arcani ragionamenti: ma insino che non concede la vostra

età che possiate recarvi addentro in così profondi concetti, egli avvien trattenersi, siccome fate, aggirando gli occhi della mente per altre cose non in tutto dissimili, quasi elle fossero specchi od ombre. E non è a farsi altramente da que'che addestransi all'armeggiare, i quali ancor essi muovendo il braccio e lanciando salti sì acquistan valore e forza che giunti poscia in battaglia godonsi il frutto dell'esercizio. A noi pur s'apparecchia un combattimento il più periglioso che dir si possa, per cui non è fatica nè studio da risparmiarsi. Ora a disporvisi è d'uopo usar con poeti, con dicitori, con retori, e con uomini di ogni fatta, dove alcun frutto sen possa cogliere a giovamento dell'animo. E come usanza è dei tintori di acconciare con certi imbratti checchè debba tingersi, e poscia menarvi sopra il color di porpora o qualunque altro lor piaccia; così ancor noi, se c'è in grado tenerci impressa per sempre l'idea del retto, disposti imprima da queste stranie dottrine procacceremo a comprendere gli arcani intendimenti de'libri santi; e avendo quasi in costume di riguardare il sole nell'acqua potremo volgere gli occhi alla istessa luce. Dico dunque essere a noi vantaggioso oltremodo l'entrare in siffatti studii quando tra loro

discernasi alcuna rassomiglianza. Che se ancor varii egli sono e dissimili, il ricercare una cotal differenza può dar materia a tenersi al meglio. Io non saprei a qual cosa mai comparare amendue le dottrine di cui ragiono a raccorne una giusta immagine. Per avventura siccome addicesi primamente ad un albero porger mature frutta, e nondimeno tu il guardi più caro se verdi foglie soavemente si scuotano e dolce susurro mandino de'suoi rami; così principal frutto dell'animo è la verità, ma punto non le sconviene un adornamento di stranio sapere che getti ombra sul preziosissimo pomo, e non meno piacevol vista ne arrechi. E a dir vero quel gran Mosè venerato appo tutte le genti abbiamo che coltivato imprima l'ingegno con le scienze egiziane fecesi a contemplare colui *che è*. E similmente egli è voce che indi a gran tempo il saggio Daniello non pria s'attendesse alle divine scritture che avesse tutta apparata la filosofia de'Caldei. E che le straniere dottrine non lascino d'arrecar allo spirito alcun vantaggio reputo aver gia detto bastevolmente; or già ascoltate in qual modo elle a voi s'appartengano. Principalmente non deesi por mano ad ogni genere di poeti, per cominciarmi da loro, poichè ve n'ha d'ogni

maniera. Quando egli narrino i gesti o i detti de'valent'uómini, prendetene gran diletto, e cercate ogni via a somigliarli; ma se poi scendano a ragionar de'malvagi, schivate gli esempi loro turandovi insin le orecchie, com'essi dicono aver fatto Ulisse al canto delle sireni. Imperocchè il trattenersi a novellar coi cattivi sovente induce a ricòpiarne le azioni. Onde avviene vegliare sempre alla custodia dell'anima sicchè adescata dal molle incanto delle parole mai non dia albergo a nocevol cosa, come fanno coloro che beon talvolta il veleno asperso di mele. Dichè Iddio vi guardi dal commendare i poeti allorquando imitano i maldicenti, o i mordaci, o gli ebbriachi, o gli amanti, o quando pur ei ripongono la felicità in banchettar lietamente, o in piacersi di licenziose canzoni. Ed è a fuggire dall'ascoltarli massime se favellino degli Iddii dicendo molti essere, e discordi tra loro. Di fatto appo loro l'un fratello cozza coll'altro, e il genitor co'figliuoli, e subitamente ancor questi riottano contro a'lor padri. Lascisi poi agl'istrioni l'adulterar degl'Iddii e il prender buon tempo palesemente, sopra tutti di Giove lor principe e condottiero, com'ei lo appellano, e tali altre cattiverìe che arrossirebbe taluno in contarle insin delle

pecore. Degli storici siavi detto altrettanto; specialmente se prendano a novellare sol per trastullo di que'che avvengonsi a leggere. Nè mai a Dio piaccia che voi seguiate i menzogneri artifizi dei dicitori; conciossiachè nè in alcun tribunale nè in altro affare per voi si deggia dir falso, dove anzi entraste nel retto e verace cammin di vita, e siete anco dall'arringare impediti per legge. Apprendete con ogni studio le lor dicerie se dier lode alla virtù, se ripresero il vizio. E come avvien che de'fiori ognun cerchi l'avvenenza e l'odore, e le api sole vagliano trarne anco il mele, così da cotesti libri coglierebbe allo spirito salutar frutto chi solamente non si fermasse nella gajezza e armonia del parlare. Or voi attendete alle lettere secondo adopran le api. Elle non calano su tutti i fiori, nè ancor da quelli che per ventura trascelgono avvien che suggan tutto l'umore; ma, presone quanto giova al lor lavorio, ne tralasciano il rimanente. Così ancor voi, se punto siete avveduti, trarrete dagli scrittori quel tutto che più s'appressa alla verità non vi curando del resto. E come cogliendo rose noi ci guardiamo dall'incontrar nelle spine, così ogni salutevol cosa cercando non ci porrem tra le mani nulla di guasto. Laonde egli è d'uopo disaminar

imprima ogni scienza e accordarla col nostro fine, adattando, conforme i Dorici dicono per proverbio, il sasso alla fune. E non potendo altramente giugnersi all'altra vita, che per mezzo della virtù di cui molte cose favellano i poeti e gli istorici, e molte di più i filosofi, in così fatti ragionamenti è da porsi ogni studio. Nè stimi alcuno esser cosa di picciolo affare l'entrar nelle menti de'giovincelli certa dimestichezza con la virtù; conciossiachè mai non giungano a svellersi così fatte dottrine ove furono impresse profondamente in un cuore arrendevole ed ancor tenero. E, come ferma credenza io ne porto, Esiodo niun'altra cosa ebbe in vista in compor quei versi che tutti sogliono ricantare, fuor solamente il destar nell'animo de'fanciulli il disio d'addivenir virtuosi. Imperocchè quella via che ne mena alla virtù sulle prime è gravosa e difficile, e molto arreca di sudore e di stento, aspra ed erta oltremodo: il perchè nè verria fatto a chicchesia di salirvi, e molto meno di venirne a capo. Ma se per ventura sen rechi alcuno alla cima, tosto ella vien dilettevole e piana, e ne invita a farvi cammino, rendendosi assai più vaga che non è quella del vizio, la quale al ridirne dell'istesso poeta è battuta a gran folla perocchè agevole si è l'entrarvi. Certo

ei si pare aver voluto con ciò farci vaghi della virtù ed esortarne ciascuno sicchè dovesse rendersi valoroso, nè mai ristare disanimato dalla fatica pria che sia giunto al suo termine. E similmente dee porgersi ascolto a chiunque abbia mai dato lode a laudevoli azioni. Ricordami aver udito un tal'uomo molto valente nel penetrare all'intendimento di Omero, che diè ad intender null'altro esser i costui canti che un elogio della virtù, ed ogni cosa tenere a questo, tranne il frappostovi per sollazzo. Nè certo leggermente ei ciò fece nel descrivere il condottiero de'Cefalleni che nudo veniva a terra dopo rotto già in mare. Conciossiachè la reina facesse a lui riverenza tostochè egli s'offerse a suoi occhi, a mostrar che la nudità non pungealo d'alcun rossore, dove il valor di lui gli faceva ornamento sopra ogni drappo il più ricco. Quinci vien ei dicendo come gli altri Feaci tutti lo venerarono a tale, che, abbandonata la morbidezza primiera, riguardassero solamente in lui, e lui solo imitassero, nè vi fu pur uno che alcuna cosa tanto disiderasse quanto di addivenir Ulisse, avvegnachè di recente campato dalla tempesta. In queste tali novelle dicea quell'interprete che Omero per poco non esclamasse: o uomini, siavi a cuor la virtù: ch'ella salvasi a nuoto con

chi ruppe in mare, e, presa terra, comecchè nudo, il rende più illustre de'prosperosi Feaci. Egli è in vero così: le altre masserizie tutte non son più proprie de'lor signori di quello siano di qualunque altro, e si recano qua e colà come è usanza nel giuoco de'dadi; la sola virtù mai non togliesi, e si rimane co'suoi amatori o vivi o morti. Onde Solone, se ben ricordami, anch'egli diceva a'ricchi:

At nos virtutis munera divitiis
Permutare nefas: manet usque immobilis illa;
At fluxas nunc hic, nunc habet alter opes.

E simili a questi versi sono ancor que'di Teognide, ov'egli dice che Iddio (qualunque sia ch'egli chiama di questo nome) richina agli uomini variamente le sue bilance, talchè or abbondino di ricchezze, ora gemano in povertà. Nè molto lungi andò anch'esso il sofista di Scio (1) disputando intorno alla virtù ed al vizio in una tal sua scrittura; a cui pure è da attendersi perchè egli è uomo di molto avvedimento. Ragiona egli dunque di cotal guisa per

(1) Questi chiamasi Prodico, e v'ha di alcune edizioni che inseriscono questo nome nel testo.

quanto a me ne rimembra, poichè non ho certo a memoria le sue parole fuor solamente aver egli detto così senza metro: essendo Ercole nell'età sua più tenera, e forse in cotesta vostra, dubitava egli forte in quale delle due strade dovesse mettersi; se in quella aspra che mena alla virtù, o piuttosto nell'altra più agevole. Quando subitamente gli furono innanzi due femmine, e l'una di queste era la virtù, l'altra la malizia; le quali comechè non facesser motto, all'istesso andare significavano la lor differenza. Imperocchè questa acconciata erasi con belletti, e spirava mollezza per ogni lato, e pendevale per intorno ogni cosa più adatta a destare ardore concupiscevole. E così ella facendo mostra di tali argomenti, e promettendone molti degli altri studiavasi di menar seco il fanciullo Ercole. L'altra all'opposto era squallida e rozza, e severa di guardatura, ed incominciògli così a parlare, nulla cioè di piacevole e dilettoso ripromettendone, ma infiniti sudori, e stenti, e perigli per terra e mare, esserne però il guiderdone l'addivenire un Iddio. Così egli; e ne aggiugne che a questa volesse Ercole tener dietro persin morendo. E quasi tutti coloro che giunsero a goder fama di saggi, qual più, qual meno, conforme ognuno ne trovò il

destro, inteser ne'loro scritti a dar lode alla virtù, ai quali deesi por mente procacciando a ritrarre nel costumare ciò ch'essi dicono. Conciossiachè colui che mostra ne'fatti quella saviezza che altri ristringono alle parole. *Ille sapit solus, reliqui velut umbra feruntur*. E ciò mi sembra esser per avventura altrettanto che se talun dipintore prendesse a ritrarre una maraviglia, come a cagion d'esempio la bellezza d'un uomo, il qual fosse desso in verità qual'ei rifecelo nel suo quadro. Imperocchè il ragionar molti eloggi del ben costumare e mostrarsene vago in palese, dove nascostamente antepongasi alla sobrietà il prender buon tempo, e più si cerchino le ricchezze che non la giustizia, egli è un farla da commedianti, i quali montando in palco sovente appajono rè e condottieri, quando anzichè essere veramente tali, non sono ei più che vassalli. Ora avverrà che si richiami un cantore perchè la cettera non se gli accorda, e il reggitore d'un coro perchè non procedesi in armonia, e a tale poi soffrirà l'animo di riottare a se stesso nè condur la sua vita conforme vogliono i suoi sermoni? Vi sarà pur chi riponga che se la lingua disse sagramento, non però il fece anch'essa la mente, siccome disse già Euripide;

ma, se pur devesi prestar fede a Platone, questo egli è il colmo di tutte le iniquità il far sembiante d'essere valoroso chi sia tutt'altro. Dunque in tal guisa vuolsi porgere ascolto ai ragionamenti che rechino alcun savio consiglio; ma essendo ancora le gesta de'valent'uomini a noi servate per ricordanza non mai interrotta, o descritteci dagli storici, o da'poeti, non piacciavi restar privi nemmen di questo vantaggio. Ascoltatene alcun esempio. Vi fu un tal uomo da piazza che prese a dispettar Pericle, e questi facea sembiante di non udirlo, e così passarono tutto il giorno colui dicendo ognor villanie, l'altro niun pensiere prendendone. Fatto sera, appena inducendosi quel malvagio a partirsene, Pericle il ricondusse con lume cogliendo una congiuntura d'esercitarsi nella virtù. Un altro montato in collera contro Euclide Megarese gli minacciò di volere ucciderlo e ne fece giuramento; a cui promise il filosofo di rientrar seco in concordia, e di obliare ogni sdegno. De'quali esempi qualunque mai torni in mente ad uomo già preso dall'iracondia se vantaggioso egli sia non è da dimandare. E non credasi alla tragedia, la quale dice che:

in hostes ira trux armat manum

anzi è mestiere di mai non levarsi in collera, e quando pure non venisse ciò fatto, frenarsi con la ragione, e non lasciarsi trascorrer più innanzi. Ma ritorniamone alle memorie de'valent'uomini. Socrate di Sofronisco aspramente battuto da cert'uomo ebbriaco che gli diè in viso di sopramano nemmen provossi a resistere, ma fece copia a colui di tutta sfogar la sua rabbia fino a portarne il volto livido e gonfio. E come prima restò colui di percuoterlo, null'altro dicesi che facesse Socrate fuori che scriversi in fronte come si fa nelle statue il nome dell'artefice: *il tale faceva*, e così n'ebbe presa vendetta. Dico dunque doversi por molto studio a imitar così fatti esempi perocchè molto ei somigliano i nostri. Conciossiachè quel di Socrate ben si accordi al precetto di porger l'altra a chi l'una mascella percosse anzichè vendicarsi; e similmente la generosità d'Euclide e di Pericle ben proceda col sopportar di buon grado lo sdegno di chi ne perseguita, e col pregare ai nimici non maladizioni, ma conforto. Per la qual cosa colui che siasi in questi fatti erudito, non sarà mai che stimi gravose ed impraticabili le nostre dottrine. E qui penerei a tralasciare Alessandro, che avendo schiave le figlie di Dario celebrate per avvenenza

ammirabile, non volle neppur vederle, recandosi a gran vergogna che il vincitor de'guerrieri si rendesse vinto alle femmine. Ciò va del pari a quel detto che ognun che riguardi a donna spintovi da carnal disio, comechè in fatti non abbia preso di lei piacere, pur, conceputane impura voglia, non si rimane scevro di colpa. E Clinia discepolo di Pittagora fece cosa che crederebbesi a stento somigliare alle leggi nostre per caso e non esserne tratta ad arte. Potendo questi sottrarsi alla multa di tre talenti solo che gli piacesse dir sagramento, nè falsa cosa era quella di che doveva giurare, amò meglio pagar la multa, avendo, siccome ei pare, ascoltato il divieto che abbiamo noi di far giuramento. Or per tornare a ciò che in principio io diceva, non ogni cosa voi dovete apparare, ma quelle sole che tornar possono a giovamento. Imperocchè mentre schivasi cautamente tra'cibi tutto il nocevole, non istà ben tralasciare ogni cura delle dottrine che nutron l'anima, e tranghiottir tutto ciò che s'incontra siccome grosso torrente. E qual ragione mai vuol che il nocchiero non abbandoni la nave in balìa de'venti, ma ne la meni in sul porto; che il saettatore colga nel segno; che l'architetto, che il fabro intenda nel fine dell'arte sua; e che noi

pel contrario da questi artieri ci lasciam vincere insino nel veder modo a compier le nostre bisogne? Nè accade dire che, avendo le arti de'manuali tutte ciascuna l'intento proprio, niuno ve n'abbia della vita dell'uomo, in cui rimirando fisso deggia egli fare e ragionar ogni cosa quando non piacciagli di somigliare alle bestie. Che ove ciò fosse, saremmo noi come i navigli privi di savorra, quà e colà balestrati, perocchè niuno avvedimento governerebbe la nostra mente. Anzi siccome avvien delle lotte e de'torneamenti, e non men della musica, devesi intender con ogni studio a que'siffatti esercizi onde sperasi la corona. Certo non fu mai uom sì dappoco il quale addestrandosi in fare alle pugna o al pancrazio, volesse insieme apparare a suonar la cettera o il flauto. Non adoprò di tal guisa Polidamente, dove anzi piacquegli di fermare il suo cocchio in sull'istesso torneo d'Olimpia, e confortarsi così alla corsa. E Milone non concedea di lasciarsi scuotere dello scudo quantunque unto, ma vi si teneva sì forte come farebbe una statua congiuntavi per via di piombo. E a dir brieve i costoro esercizi non erano altrochè un apparecchio al combattere. Che se partendosi delle scuole e dell'arena, ci si fossero at-

tesi alle frigie canzoni di Marzia e d'Olimpo, pensate voi che sì tosto avrebbono colti gli allori non facendosi piuttosto ridere per dappocaggine? Ma neppur volle scender Timoteo nella palestra lasciando il canto; imperocchè non avria potuto levar sì alto l'ingegno da muovere ancor la collera con armonìa severa e vibrata, e raddolcirla novellamente con più rimesso tono, come il volesse. Così egli è voce che suonando egli sul frigio destasse alle armi Alessandro sedente a mensa, e poscia rattemprando la musica d'alcun poco il rendesse lieto, siccome prima, e piacevole a'convitati. Tale è il valor che a noi viene dall'esercizio per giugner l'intendimento sia del combattere o del cantare. E dachè cadde in acconcio il ragionar degli atleti e delle corone, queglino soggiacendo a travagli immensi per confortar d'ogni modo le loro forze, e inoltre ai sudori delle palestre, alle percosse de'precettori di così ingrato cibo pascendosi, qual si conviene agli atleti, e a dirla in poco vivendo in guisa che innanzi tratto non facciano che disporsi all'arringo, quindi si nudano sullo steccato nè ad alcun rischio nè stento perdonano per null'altro che una ghirlanda d'appio o d'olivastro, o altra simile, e per farsi proclamar vincitori; e noi cui

preparasi un guiderdon così ricco e ammirabile da non potersi ridir con parole ci lusinghiamo di coglierlo con istendervi sola una mano, dormendo prima per ambo i lati e vivendo nella più oziosa lentezza? Sarebbe pur la pigrizia molto pregevol cosa, e dovrebbonsi reputar felicissimi Sardanapalo, o Margite, di cui, s'io non erro, diceva Omero non aver egli saputo nè arare nè cavar terra, nè fare altra cosa necessaria alla vita. Ma non è egli il vero ciò che disse Pittaco, che ad esser buono deesi durar gran fatica? Certo per quantunque fatichisi, noi peniam molto a giugnere a quella beatitudine a cui già dissi non essere umana cosa da comparare. Dichè non è egli punto a ristare nè per breve ozio lasciar si deggiono così grandi speranze, se a noi non piace che ciò ne torni a vergogna e a pena non già qui tra gli uomini, (avvegnachè nemmen questo sia picciolo affare per chi abbia senno) ma in tribunale più formidabile, or egli giaccia sotterra o in qualunque altro luogo. Che se taluno inavvedutamente richini da'suoi doveri, avverrà forse che Iddio nel perdoni; ma per chiunque di suo talento si lasci trascorrere in male usanze non v'è scampo per non pagarne più grave pena. Dunque che farem noi? Che altro fuorchè spogliare

ogni stranio pensiere per prendere ogni cura più sollecita dello spirito? Il perchè non dovremo renderci schiavi del corpo, ma sopra tutto provedere all'anima disciogliendola con la filosofia dalle passion della carne come da una prigione durissima, e procacciando ad un tempo di sollevare anche il corpo al di sopra delle sue voglie. Così avverrà porgere al ventre quanto è mestieri per nutricarlo, non però i manicari più dilicati, siccome fanno coloro che vanno in traccia di cuochi e di siniscalchi, e cercan per terra e per mare come s'ei fossero tributari di avaro signore. Misera sollecitudine! Imperocchè non è certo più lieve la loro pena di quelle che soffransi nell'inferno; che veramente egli battono lana pel fuoco, e recano acqua ne'crivelli, e raccolgonla in pertugiate mezzine, sicchè niun termine mai ne veggano alla lor noja. L'acconciar poi studiosamente le vesti e la capigliara, conforme disse Diogene, si conviene ai malvagi o a'meschini. Ed io stimo esser uguale scorno per voi l'aver voce di soverchiamente adornarvi nella persona che il prender buon tempo, o porre agguati alle donne d'altrui. Imperocchè a che monta egli di grazia per chi ha fior di spirito il ricoprirsi di finissimo drappo, o d'alcun altro mez-

zano dove ugualmente egli sia custodito dal freddo e dal caldo? Similmente nel resto non addiviene adagiarsi più che non porti il bisogno, nè aver pensiere del corpo se non quanto egli giova allo spirito. Ad uomo che veramente sia degno di questo nome non è egli men disdicevole il ricercare abbellimenti superflui, che il lasciarsi a'più vergognosi appetiti. Conciossiachè l'argomentarsi per ogni guisa a rendere più avvenente il suo corpo, sia proprio di tale che non conosca se stesso nè ben comprenda quel sapientissimo detto, non esser l'uomo ciò che cade sott'occhio, ma volersi più accorto avvedimento a veder ciascuno ciò ch'egli sia. La qual cosa è impossibile a farsi da chiunque non abbia pura la mente più che non sia il riguardare nel sole a chi abbia offesa la vista. La purità poi della mente, per dirne in poco quanto per voi si richiede, consiste nel dispregiare i piaceri del senso. Laonde non deonsi pascere gli occhi con le strane vedute degli incantatori, nè rimirare in perigliosi oggetti che muovan carnale appetito, nè per le orecchia trasfondere nello spirito licenziose armonie; poichè da tai sorta di musica per ordinario cagionansi vili ed ignominiose passioni. D'assai più nobile egli è quel canto che noi dobbiam ricercare, e produce più

salutari effetti, dico di quello che usandone Davidde il salmista diè sano il suo rè già furente per la mania. E dicesi pur che Pittagora s'avvenisse in certuni che si tornavano ebbriachi da un trebbio, e imponesse al suonator che guidavali di cangiar tono e prendere il Dorico; per la qual cosa tornati queglino in loro stessi ebber tanto rossore, che, gettate via le ghirlande, ne andaron pe'fatti loro. Altri all'opposto come pria sentono suonare un flauto, entrano tosto in sì forsennata allegrezza che pajono coribanti: tanto diversa cosa è l'ascoltare sobria o corrotta melodia. Il perchè voi dovreste andar lungi dalla presente il più che si fugga ogni turpe oggetto. Il tramischiar poi all'aria ogni genere di vapori che allettino l'odorato, e il lordarsi di unguenti disconverrebbe a tale, che avrei rossore persino in vietarvelo. Che dovrebbe poi dirsi dell'esser vaghi d'alcun piacere di gusto o di tatto? Non è egli il vero che questi tali diletti costringono i loro amatori, a servire siccome pecore al ventre ed a quanto a quello soggiace? A dir breve egli devesi dispregiare il corpo, seppur non piaccia a taluno d'immergersi nello schifoso letame de'suoi piaceri; e potrebbe tenersene alcuna cura sol quanto egli presta servigio alla filosofia, siccome

disse Platone favellando a simiglianza di Paolo, il quale inculca di non mai accarezzare la nostra carne per fomentar le sue voglie. In verità coloro che solamente procacciano a vezzeggiar questo corpo mortale, mai non pensando allo spirito cui dee pur quello servire come se fosse indegno d'ogni premura, fanno altrettanto che avere a vile alcun'arte lisciando quegli strumenti che le appartengano. Anzi dobbiamo pure correggerlo e raffrenarne i trasporti, come facciam delle bestie, racquetando le turbolenze ch'ei mena nell'animo con far uso della ragione quasi ella fosse una sferza; non lasciar lento il freno a'piaceri e dispregiar il consiglio della mente come un cocchiero che da sfrenati destrieri venga qua e colà trascinato senza consiglio. Rimembrivi di Pittagora che riguardando in un suo seguace e veggendolo bene in carne pel molto pascersi e affaticarsi: e non t'increscé gli disse, di rendere ognor più dura la tua prigione? Il perchè dicono che Platone ben conoscendo quai danni suole arrecare la sanità soverchiamente fiorente volesse scegliere l'Accademia luogo di morbosa aria nelle pianure d'Atene a toglier la robustezza superflua del corpo, siccome sgrombriamo la vite d'inutil foglia. E a me ricorda di avere avuto

da'medici come la sanità eccessiva ritener debbasi perigliosa. Che se l'accarezzare il corpo nonchè recare a lui giovamento egli è pure dannoso allo spirito, addivien dire che il rendersene perdutamente schiavi sia una pazzia senza pari. Ora, preso costume a spregiare il corpo, non v'è cosa del mondo che noi possiam guardar cara. Imperocchè qual servigio potrebbon renderci le ricchezze dove i piaceri ci fusser venuti a noja? Niuno per certo, seppur non è dilettevol cosa vegliare sopra i tesori siccome narrasi dei dragoni delle favole. Ed io reputo molto esser lungi dal dire o far cosa turpe colui che intorno a siffatti oggetti rivolga libero il guardo; mentre ciò che non serve alle sue bisogne, sia pure arena di Lidia o lavorio di formiche apportatrici d'oro, tanto maggiormente ei lo sprezza quanto ne è men bisognevole, riguardando alle inchieste della natura, non ai piaceri del senso. Al contrario coloro, che non intendono di por modo alle loro voglie e trascorrono fuor dei limiti del necessario mai non ristanno di più inoltrarsi come chi rotolando giù da un dirupo mai non s'avviene in cespuglio o sasso cui dar di mano. Anzi quanto più cercano di sodisfarsi, tanto e vieppiù ne cre-

sce lor l'appetito, conforme disse Solone di Esecestide:

Nullus divitiis modus est nec finis habendi.

Nella qual cosa degno è Teognide che si ascolti come maestro, e favella egli in tal guisa:

Non volo, non opto ditescere: sit mihi tantum
Vivere de parvo, nil sed habere mali.

Ed io molto ammiro Diogene pel dispregio ch'egli portava di tutte le umane cose, talchè fe mostra di essere ancor più ricco di quel gran re, perocchè d'assai meno abbisognava per condur la sua vita, che colui non facesse. Noi sciagurati!. Che nulla per avventura mai compirebbe le nostre brame, se nol facessero forse i tesori di Pizia Miso, e le sue campagne e gregge innumerabili. Non istà bene portar disio di pecunia; che se la sorte ti fu cortese, va pur superbo del farne buon uso, non del possederle. Imperocchè fece assai bene Socrate quando a cert'uomo, che si lodava di sue ricchezze, disse, non pria se esser per ammirarlo che non vedesse com'ei sapeva servirsene. Certo se Fidia e Poli-

cleto, poichè effigiarono quegli Giove per gli Eleati, questi Giunon per gli Achei, fussero entrati in superbia per la gran copia d'oro e d'avorio, avrebbono dato a ridere nel piacersi d'altrui ricchezza, non di quell'arte che sola rendea pregevole l'avorio e l'oro. E noi crediamo dover meno arrossire giudicando che la virtù non sia bastevole di per se sola a fornir chicchesia del più vago ornamento? Ma dispregiando le ricchezze e i piaceri del senso, se fia d'uopo fuggire ancora le adulazioni ed i vezzi o piuttosto imitare l'astuta e fallace volpe d'Archiloco, niuno il dimandi. Niuna altra cosa più disconviene all'uom saggio che il vivere solamente alla gloria e tenersi a quelle cose tutte che piacciono alla più parte; non prendendo anzi per guida la ragione di modo che quando pur si dovesse andar contro a tutti e porsi nella ignominia e ne'più gravi pericoli per amor del retto nulla mai si togliesse di ciò che saviamente sia divisato. Chi adopri altramente non è egli del tutto simile a quell'incantatore Egiziano che a suo talento cangiavasi in piante, in fiere, in acqua, ed in fuoco? Certamente ancor egli commenderà la giustizia quando s'acconti coi giusti, e tutto al contrario ragionerà dove avvengasi in

gente cui l'ingiustizia mostri esser cara, siccome appunto suol essere usanza tra gli adulatori. E come dicesi che faccia il polipo, il quale mutasi di colore conforme varia è la terra a cui appigliasi; così costui fa sembiante di tal sentenza tenere quale ne tien la brigata dov'ei dimorasi. Ma tutte queste e simili altre dottrine ben voi potrete apparare e veder più addentro nelle scritture nostre; or vi basti disegnar quasi un contorno della virtù sulle tracce degli stranieri. Imperocchè a coloro che di ogni cosa trovino modo a giovarsi egli è agevole lo arricchire, non meno che i grossi fiumi secondo Esiodo dovunque trovano di che accrescersi. E con ragione disse il poeta che riunir poco a poco torna a vantaggio di qualsivoglia scienza, siccome giova per ammucchiar gran pecunia. Biante richiesto dal suo figliuolo che dipartiasi verso l'Egitto qual cosa avesse egli a fare che meglio piacesse al suo padre, rispose: null'altro che procurarti il viatico per la vecchiezza. E certamente egli intese parlare della virtù, avvegnachè ristringendola in picciolissimi termini, giudicasse che i vantaggi di lei non procedesser più oltre di questa vita mortale. Io pel contrario se alcuno mi ragionasse della vecchiezza di Titono o di Arganto-

nio, ovvero di quel Matusalemme cui dicono le nostre storie essere stato vecchissimo, perocchè visse a novecento settant'anni, e se ancor riguardasse in tutto il tempo che corse a memoria d'uomini, vorrei rider come di baja puerile mirando agli eterni secoli, de' quali sarebbe sì agevol cosa vedere il fine, come lo spegnere lo spirito nostro immortale. E a mettersi nel cammino di sì durevole felicità, io v'esorto e vi supplico a procacciare il viatico, muovendo, giusta il proverbio, ogni pietra ove siavi speranza di ritrovarne alcun giovamento. Nè è da ristare perocchè vogliasi a ciò molto stento e travaglio; ma devesi anzi por mano alle migliori intraprese avendo in vista quel sapientissimo avvertimento di scegliere ciascuno quel tenore di vita che si pare il più giusto, e aspettare che l'uso rendalo ancora il più dilettevole. Egli è gran vergogna mandar perduto il tempo presente, e poi piagnerlo e richiamarlo quando è trascorso. Io favellai molto di quelle cose che mi sembravano più opportune, molte ve ne dirò per innanzi. Voi, di tre sorti potendo esser le malattie, non vogliate infermare di quella che schiva ogni cura, nè mai vi piaccia di rendere i malor della mente simili a quelli del corpo. Conciossiachè chiun-

que sia leggermente infermo di per sè vadane a'medicanti, e i malati più gravemente gl'invitino ai loro alberghi; dove coloro che per la bile sien già sfidati neppur s'inducono per cosa del mondo a intromettere il medico picchiante all'uscio. Non piaccia a Iddio che ciò accada di voi, cioè a dir che fuggiate di dare ascolto a'buoni consigli.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

ELENCO DELLE OMELIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

gran bisogno della limosina, e non potersi altrimenti campare dal fuoco eterno. Finito già di favellare, taluni fecero cenno a Basilio che alcuna cosa dicesse del fuoco appiccato fuor della chiesa il dì precedente, e per miracolo estinto. Egli ne parla in breve ed esorta i ricchi a riconsolare coloro che danneggiati erano dalle fiamme, e questi a sperare in Dio e mantenersi costanti sull'esempio del S. Giobbe, di cui lungamente narra l'istoria.

OMELIA III.

Spiega la parabola di quel ricco evangelico, che avendo pieni i granaji, tra se medesimo divisava di demolirli, e fabricarne de'nuovi. Quindi trova modo di volgersi a'doviziosi per esortarli a non far mercato delle miserie altrui, e a non inasprir le piaghe de'poveri abbandonandoli in seno alla fame. Di questa orazione ragiona S. Gregorio Nazianzeno nella sua vigesima, e dice aver S. Basilio con la sua eloquenza dischiuse le guardarobe dei ricchi, comechè sogliano custodirsi più avaramente, conforme crescono le miserie de'poverelli.

OMELIA IV.

Annunziandosi per S. Basilio il vangelio nel tempo quaresimale, avvenne che nella sera innanzi alla Pasqua alcune donne ebbriache facessero tresca presso della città, dove si veneravano i sagri avelli de'martiri. La mattina vegnente ei si slancia contro del vino che avea prodotto sì grave scandalo. Mostra i funesti effetti della ebrietà, che oscura ogni lume di senno, che toglie l'uso dei sensi, ed affievolisce la sanità. Descrive, o a dir meglio, dipinge i costumi dell'ebbriaco, e i danni che vengono per bere soverchiamente.

OMELIA V.

Dimostra che tutti i mali che Iddio ci manda intendono ad espiare le nostre colpe, o a far pruova della virtù:

che gli angioli peccatori e il primo uomo caddero per solo abuso della libertà. Si potrebbe conghietturare che fosse questo sermone detto da S. Basilio l'anno 368, *o in quel torno, quando non ancora era spenta la carestia di Cappadocia; poichè tra i mali egli novera primamente la fame, e la distruzione delle città: questa può riferirsi a Nicea distrutta l'anno* 368, *quella alla carestia sopradetta.*

OMELIA VI.

Sul rendimento di grazie. *pag.* 117

Spiegando l'avvertimento di Paolo: semper gaudete, sine intermissione orate, in omnibus gratias agite, *si trattiene solo in ribattere le obbiezioni di coloro che dicono non potersi sempre essere allegri.*

OMELIA VII.

Elogio di S. Giulitta martire. *pag.* 137

Dopo encomiata in brieve S. Giulitta, riprende l'argomento del dì precedente, e dimostra come si debba sempre pregare e rendere grazie a Dio. Perciò che riguarda il martirio di S. Giulitta, sembra esser questo accaduto sotto l'imperio di Diocleziano, il quale, secondo narra Lattanzio, vietò che si giudicasse nelle cause de' cristiani.

OMELIA VIII.

Elogio di S. Gordio martire. *pag.* 163

Questa orazione eloquente e fiorita quanto altra mai, fu detta in lode di S. Gordio, m., il quale al dire del Tillemont finì sotto Licinio. Quantunque poche notizie fossero giunte a Basilio di questo martire, molto ne dice, e sì vivamente descrive il torneo dov'ei scende per dichiararsi cristiano, e il rumore da lui destato nel popolo, che nulla più.

OMELIA IX.

Elogio de' SS. XL martiri. *pag.* 183

Narra la foggia de' loro tormenti, e la loro morte. Gaudenzio nella Omelia 17, *e Gregorio Nisseno nella orazione*

panegirica de' SS. XL martiri molto lodarono questa omelia. S'io però non m'inganno, ella è d'un gusto rimoto alquanto dall'italiano.

SERMONE

Mostra ad alcuni giovini suoi congiunti qual sia il vantaggio delle profane lettere, e quali perigli debbano in quelle schivarsi: in breve qual sia il miglior uso de' poeti, degli oratori, dei retori, degli storici. Pare che questo sermone sia stato scritto in Cesarea, mentre noi non sappiamo che altrove Basilio abbia avuto campo di trattenersi con giovani che usassero tutto dì a scuola.

FINE DELL'ELENCO.

NIHIL OBSTAT

F. ANT. FRANC. ORIOLI ORD. MIN. CONV.
Cens. Theol.

IMPRIMATVR

F. DOM. BVTTAONI M. S. P. S.

IMPRIMATVR

J. DELLA PORTA PATR. CONSTANTINOP.
Vicesg.